URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

CORTINA MAGNETICA

di B.R. BRUSS

LIRE 150

N. 184 - 17 AGOSTO 1958

Spedizione in abbonam. postale (2)

URANIA

B. R. Bruss

Cortina Magnetica

Rideau magnétique

(1956)

Biblioteca Uranica 184

Urania 184 - 17 agosto 1958

Di B. R. Bruss sono già stati pubblicati due interessanti e avventurosi romanzi: "Attenzione, dischi volanti" e "Marte all'attacco". Questo è il seguito dei primi due, e in esso ritroverete lo stesso spirito audace che animava i protagonisti dei precedenti racconti, una uguale atmosfera di tensione, colpì di scena degni di un film "brivido", e personaggi simpatici ai quali vi affezionerete sin dalle prime pagine. Bruss è un autore spigliato e fertile di originali trovate che tengono viva l'attenzione del lettore, e lo spingono a voler sapere "come andrà a finire". Gli imprevedibili sviluppi della trama ben costruita fanno di "Cortina magnetica" un divertente fantascienza che si legge d'un fiato, sentendosi portati a partecipare alle avventure dei suoi protagonisti, uomini di un futuro abbastanza vicino a noi, e vicini quindi alla nostra mentalità. Infatti, quanti giovani come James e John, generosi e impulsivi, circolano oggi per le strade di tutto il mondo! Non volano ancora in astronavi capaci delle più fantastiche velocità, ma non è detto tuttavia che non possano riuscire, nel corso della loro vita, a partecipare almeno a quello che sarà il primo viaggio dell'uomo verso la Luna.

Traduzione dal francese di Andreina Negretti
Copertina e Illustrazioni interne di Carlo Jacono

B. R. BRUSS

CORTINA MAGNETICA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 184 - 17 AGOSTO 1958

a cura di GIORGIO MONICELLI

CORTINA MAGNETICA

(PRIMA EDIZIONE)

Titolo dell'opera originale: RIDEAU MAGNETIQUE
Editions Fleuve Noir
Traduzione dal francese di ANDREINA NEGRETTI

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Di B. R. Bruss sono già stati pubblicati due interessanti e avventurosi romanzi: *Attenzione, dischi volanti* e *Marte all'attacco*. Questo è il seguito dei primi due, e in esso ritroverete lo stesso spirito audace che animava i protagonisti dei precedenti racconti, una uguale atmosfera di tensione, colpi di scena degni di un film "brivido", e personaggi simpatici ai quali vi affezionerete sin dalle prime pagine. Bruss è un autore spigliato e fertile di originali trovate che tengono viva l'attenzione del lettore, e lo spingono a voler sapere "come andrà a finire". Gli imprevedibili sviluppi della trama ben costruita fanno di *Cortina magnetica* un divertente fantascienza che si legge d'un fiato, sentendosi portati a partecipare alle avventure dei suoi protagonisti, uomini di un futuro abbastanza vicino a noi, e vicini quindi alla nostra mentalità. Infatti, quanti giovani come James e John, generosi e impulsivi, circolano oggi per le strade di tutto il mondo! Non volano ancora in astronavi capaci delle più fantastiche velocità, ma non è detto tuttavia che non possano riuscire, nel corso della loro vita, a partecipare almeno a quello che sarà il primo viaggio dell'uomo verso la Luna.

6852 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania 184 - 17 agosto 1958

Cortina magnetica *romanzo di B. R. Bruss*

Storie di pianeti 3 di Isaac Asimov

Un universo troppo grande (7/11)

Risate cosmiche

Curiosità Scientifiche

Il Mistero Delle Cellule Viventi

Cortina magnetica

romanzo di B. R. Bruss

I

Da oltre trentacinque anni, nello spazio non succedeva niente di nuovo, o di inquietante, e il mondo si preparava a festeggiare felicemente la grande ricorrenza del millennio.

Nella cabina comando dell'astronave Sb.712, James Perkins e Luc Bardeil chiacchieravano allegramente. I due giovani erano contenti. Stava ormai per finire il loro periodo di servizio, un servizio quanto mai monotono. Da tre settimane James comandava la squadriglia *Vigilante* lungo la cortina magnetica. Incarico noiosissimo.

«Incomincio davvero a sentirmi un certo formicolio nelle gambe» dichiarò Luc Bardeil. Era un giovane di ventisei anni, bruno e abbronzato con un piccolo strano naso in su.

«Fra poco è finita, va'» lo consolò James. «Ormai è questione di pazientare ancora quarantotto ore, dopo di che riprenderemo contatto con la terraferma. E questa volta non si tratterà soltanto di una pausetta di quattro giorni, ma di un mese intero! E giusto nel periodo delle feste per il 2000!»

«Già. Ci farà bene a tutti questo mesetto». Luc lanciò un'occhiata agli indicatori del quadro comandi, toccò due o tre leve, annotò qualche

osservazione sul diario di bordo, poi, ridendo, aggiunse: «Quando si avvicina un periodo di licenza io mi sento sempre combattuto fra due desideri contrastanti. Il primo è quello di andare a fare un giro a Parigi, e più particolarmente a Montmartre. Il secondo è di andarmi a ficcare sotto una tenda da campeggio vicino a un piccolo corso d'acqua nei Pirenei, e di dedicarmi alle pesca delle trote».

«Insomma» commentò James, «altaleni fra il desiderio di mondanità e quello di una sana vita primitiva».

«Esattamente. E non so decidermi. E tu? Cos'hai intenzione di fare?»

«Io? Oh, è molto semplice il mio programma» rispose James. «Io vado a sposarmi».

«Nooo!» gridò l'altro. «Che razza di fesseria ti sei messo in testa di fare? Sposarti... Ma non me ne avevi mai parlato! E con chi ti sposi?»

James levò di tasca un portafoglio dal quale tolse una fotografia, porgendola poi all'amico. Luc le diede un'occhiata.

«Complimenti, vecchio mio! Ma... mi sembra di conoscerla!»

«Certo che la conosci. È Clara. Clara Bowler».

«Già, perbacco. La figlia del celebre Bowler, il direttore degli impianti astronautici di Moonpit. Raddoppio i miei complimenti».

James riprese la fotografia e la contemplò alcuni istanti con aria innamorata. Clara aveva grandi occhi chiari e intelligenti che splendevano in un viso adorabile, e magnifici capelli biondi che le scendevano sulle spalle.

«Sì» riprese il giovane, «ci sposeremo fra dieci giorni. Spero che mi farai l'onore di assistere alla cerimonia che avrà luogo nella proprietà dei miei genitori. Nelle vicinanze c'è persino un fiume nel quale si possono pescare le trote! Per una volta tanto puoi ben tradire i Pirenei a vantaggio dei monti Allegani. D'altra parte tutte le montagne si assomigliano. Allora, verrai?»

«Naturalmente. Te lo prometto in forma ufficiale. Ma perché mi avevi tenuta nascosta questa bella notizia?»

«Be', per conto mio non ne avrei fatto mistero. Ma tu sai che mio padre ha un vero terrore della pubblicità. E il famoso Bowler la pensa come lui. Tutti i giornali e i settimanali della Terra e della Luna si sarebbero gettati su di noi come belve fameliche. È per questo che ti prego di conservare il silenzio».

«D'accordo: tacerò. Te lo giuro».

James si diresse verso uno degli oblò. Il cielo nero era trapunto di stelle. Dal finestrino il giovane poteva vedere due delle cinque astronavi di cui si componeva la sua pattuglia. Sembravano minuscoli sigari d'argento

nettamente stagliati contro le profondità dello spazio. Più lontano era visibile anche a occhio nudo il globo terrestre, ma così lontano da essere piccolissimo. In quanto alla Luna, satellite era soltanto un punto luminoso in mezzo a tanti altri, appena un pochino più grande, perfettamente riconoscibile, però, da un occhio esercitato.

James lo contemplò per qualche istante. Là viveva la donna che lui amava e che presto sarebbe stata sua moglie. Per la prima volta da che aveva raggiunto l'età della ragione, il giovane provò una vaga angoscia nello scrutare l'immensità del cielo. Mai prima d'allora lo spazio era stato causa di turbamento per lui. Ci si era sempre trovato benissimo, quasi fosse il suo naturale elemento.

Ed era logico che fosse così, perché James era figlio di Harold Perkins, l'uomo più famoso del mondo, l'uomo che trentacinque anni prima aveva salvato l'umanità da un disastro, difendendola quando era stata attaccata dai dischi volanti marziani.

Come suo padre, James Perkins non era soltanto un meraviglioso astronauta e un giovane di grande coraggio, ma veniva annoverato fra i migliori scienziati della sua generazione.

Il giovane aveva compiuto gli studi al famoso Istituto Astronautico di Toptown, fondato nel 1972 da Harold Perkins, Gram, e Bowler. Anche la maggior parte degli uomini componenti la pattuglia comandata da Perkins uscivano da quell'Istituto, ed erano suoi compagni d'infanzia. James, come a suo tempo aveva fatto il padre, aveva apportato notevoli modifiche nel campo della navigazione interplanetaria. Ma quei giovani uomini che possedevano a un altissimo grado il senso dello spazio, e che avevano un gusto innato per l'avventura e le scoperte, soffrivano parecchio nel dover condurre una esistenza tanto monotona. Questo perché, da quando pilotavano astronavi, si erano sempre trovati davanti una specie di orizzonte murato a causa della terribile e misteriosa "cortina magnetica".

Luc Bardeil accese una sigaretta, poi disse in tono allegro: «Devi essere piuttosto felice di rientrare».

«Sì. Ma per dir la verità mi sento anche un poco nervoso».

«Ti capisco benissimo. Ma non hai intenzione di divertirti un poco con noi prima del matrimonio?»

«Non lo so... Sono disgustato dalla vita insipida che facciamo. Mi convinco sempre più che siamo definitivamente relegati nel nostro piccolo settore di spazio attorno alla Terra».

«Non possiamo dirlo, James... La cortina magnetica può scomparire da un momento all'altro. In fondo non è esistita sempre».

«Sì, d'accordo. Ma sono ormai più di vent'anni che ci sbarra la strada. Quasi dal giorno della nostra nascita, possiamo dire. E sono cinque anni che Venere è tagliata fuori. Lassù c'è mio fratello, con il primo contingente di coloni che si sono recati su quel pianeta. Mi domando se lo rivedrò ancora... Sarei completamente felice soltanto se potesse esserci anche lui al mio matrimonio!»

Il giovane Comandante restò un poco in silenzio. Pensava a suo fratello, il maggiore dei due, anche lui un pioniere dello spazio e per il quale James nutriva una profonda ammirazione. Era stata suo fratello John che gli aveva insegnato a pilotare i dischi volanti. Era stato con John, che, ancora bambino aveva imparato i primi rudimenti del volo individuale, un segreto che gli uomini avevano a suo tempo strappato ai Marziani e che permetteva loro di muoversi nello spazio con la facilità degli uccelli. E ancora, era stato con la guida di John che il giovane aveva compiuto i suoi primi viaggi in astronave.

«Ne ho parlato con il vecchio Gram proprio prima della nostra ultima partenza» riprese Perkins. «Il professor Gram è, con mio padre, l'uomo maggiormente addentro nel campo delle radiazioni magnetiche di cui è formata la cortina. Naturalmente pensa anche lui che questo ostacolo può scomparire da un momento all'altro, ma pensa anche che possa durare per secoli, e forse per millenni. Mio caro, siamo ancora molto lontani dall'aver svelato tutti i misteri dello spazio. Trentacinque anni fa, dopo la vittoria sui Marziani, gli uomini hanno creduto di poter esplorare in breve tempo le immensità del cielo. Ma sono stati costretti a disilludersi. L'opinione di Gram, e anche la mia, è che siamo entrati in una fase cosmica favorevole allo sviluppo di questi schermi magnetici. Se ne vede una prova nel fatto che siamo stati isolati anche da Venere. Gram si domandava se non corriamo il rischio di trovarci un giorno nell'impossibilità di raggiungere persino la Luna, e se la Terra stessa non verrà presa in uno di questi campi magnetici».

«Sarebbe addirittura catastrofico...»

James Perkins tacque. D'altronde era inutile che precisasse i suoi pensieri. Entrambi sapevano benissimo quali sarebbero stati gli effetti dell'espandersi

sino alla Terra di una cortina magnetica. Quel fenomeno, le cui conseguenze erano già conosciute da trentacinque anni, e che poteva anche venir provocato artificialmente in spazi limitati, non aveva un'influenza pericolosa per gli organismi viventi.

Le sue prime manifestazioni erano state notate dalla Terra dopo che si era cominciato ad usare su larga scala la forma di energia chiamata *marzialite*, il cui segreto proveniva dalla scienza marziana. La marzialite era energia infracosmica, accumulata in sfere metalliche di varia grandezza con un procedimento abbastanza semplice. I terrestri, una volta conosciutala, l'avevano giudicata così pratica, così economica, così meravigliosa nelle sue applicazioni, che ne avevano fatto un uso grandissimo a discapito dell'energia atomica e di quella elettrica, per non parlare dell'energia prodotta dai carburanti minerali e che era già completamente caduta in disuso.

Ora – e qui stava il pericolo – quando una sfera metallica caricata a marzialite entrava nel campo d'azione di uno degli schermi magnetici che preoccupavano tanto i due giovani amici, veniva istantaneamente scaricata dell'energia. I motivi di questo fenomeno non erano ancora stati scoperti, ma la cosa era preoccupante, in special modo per le astronavi che, funzionando tutte con quel mezzo, si trovavano immobilizzate.

Invano uomini del valore di Harold Perkins, Gram, Harrison, Hoogs, Bowler, avevano messo in guardia il mondo contro un uso troppo diffuso della marzialite, e avevano condotto una seria campagna perché si continuasse a servirsi nella maggioranza dei casi delle vecchie fonti di energia meccanica. Le implacabili leggi dell'economia erano state più forti della prudenza, soprattutto dopo la scoperta sulla Luna di importanti giacimenti di platino, metallo indispensabile per la costruzione delle sfere che servivano da accumulatori. Circa gli otto decimi delle attività meccaniche sulla Terra e anche sulla Luna, erano attualmente basate sull'uso della marzialite, C'era stato, è vero, un momento di panico nel 1995 quando Venere, pianeta sul quale si erano già stabiliti circa cinquantamila coloni, era stata isolata dalla Terra da una di quelle cortine magnetiche. Ma in capo a sei mesi, poiché non era accaduto niente di nuovo né di inquietante, tutto era ripreso alla più bella con gli stessi sistemi.

Ciò che maggiormente preoccupava gli ambienti scientifici era il fatto che i terrestri non possedevano, come i Marziani, un dispositivo di soccorso in caso di panne generale sul pianeta. Ma la maggior parte della gente, o per lo meno coloro che non si interessavano direttamente ai viaggi interplanetari, si

erano comodamente adagiati in quella situazione. Quei famosi schermi erano una noia, ma per lo meno davano una certa sicurezza dal momento che, se non si poteva volare nello spazio oltre una certa zona, automaticamente diventava impossibile anche l'inverso, e ciò avrebbe tenuto per forza lontano i Marziani. Tutti gli uomini superiori ai quarantacinque anni avevano conservato un ricordo vivissimo e pieno di terrore delle spaventose ore vissute dall'umanità nel 1966, quando la Terra si era aspettata una distruzione che sembrava inevitabile. I Marziani che a quell'epoca avevano tentato di invadere il mondo degli uomini con un nugolo di dischi volanti, erano stati respinti soltanto all'ultimo momento grazie a un travolgente contrattacco guidato da Harold Perkins. In seguito, tutti i popoli della Terra, uniti fra loro come mai erano stati, avevano continuato a vivere con un certo timore.

Ma quando, verso la metà del 1972, il grande sipario che separava la Terra da Marte aveva fatto la sua comparsa, il mondo intero aveva tirato un sospiro di sollievo.

Il Grande Consiglio Interplanetario, nel quale erano rappresentate tutte le nazioni del mondo, continuava tuttavia a vegliare sulla sicurezza della specie umana. Di anno in anno la flotta delle astronavi da guerra era aumentata. Le armi atomiche erano state perfezionate, perché restavano ancora più potenti di quelle di cui disponevano i Marziani che non conoscevano l'energia nucleare. E infine, alcune pattuglie aeree montavano un costante servizio di vigilanza, per sorvegliare che la cortina magnetica esistesse sempre.

I mezzi per assicurarsi della sua presenza erano ormai arrivati alla perfezione. Da vent'anni, a più riprese, quello schermo invisibile si era andato avvicinando alla Terra. E da cinque anni sembrava avvolgere il globo terrestre in una specie di immensa sfera nella quale si trovava racchiusa anche la Luna. Il risultato era che non ci si poteva allontanare dalla Terra per una distanza superiore ai tre minuti-luce. Gli astronauti delle pattuglie di vigilanza paragonavano il loro dominio a una gabbia di mosche, nella quale essi non facevano altro che volare in tondo a velocità addirittura fantastiche, ma enormemente inferiori a quelle che avrebbero potuto sviluppare se fossero stati in grado di slanciarsi nel libero spazio.

James Perkins restò un istante a sognare, contemplando il cielo. Poi tornò

al suo posto. Era un ragazzo alto, dall'andatura un po' dinoccolata e apparentemente noncurante. Come suo padre, aveva capelli folti e sempre disordinati, tendenti al rosso, ma aveva ereditato da sua madre, una russa, dei vivacissimi occhi quasi neri.

La vaga sensazione d'angoscia che l'aveva assalito osservando il cielo non lo abbandonava ancora. Gli era sorto improvvisamente un timore, quello che il sipario magnetico si interponesse a un tratto fra la Terra e la Luna, impedendogli di andare a prendere Clara Bowler.

Cercò di scacciare quel pensiero preoccupante. Entro quarantotto ore sarebbe stato a Toptown, il grande centro della Difesa Terrestre. Si sarebbe recato subito a riabbracciare i suoi genitori nella loro casa di Badlone, nei monti Allegani, poi, saltato sul discopiazza volante di suo padre avrebbe raggiunto la fidanzata e i futuri suoceri a Moonpit. Dopo di che, la cortina magnetica poteva fare tutti i capricci che voleva. La cosa non lo avrebbe più preoccupato.

Era a questo punto delle sue riflessioni quando Fred Trash entrò affannato nella cabina.

Fred Trash era il capo-osservatore della pattuglia. A lui affluivano tutti i dati forniti da tutte le astronavi del gruppo, e Trash provvedeva a confrontarli con i rilievi fatti personalmente. Il lavoro degli osservatori si concentrava più che altro sulle fluttuazioni degli schermi, e in seguito ai rilievi a mano a mano effettuati, venivano continuamente rimaneggiate le carte astronautiche.

Dal giorno della partenza, Trash non aveva segnalato niente di importante. Lo schermo si manteneva costantemente al medesimo livello.

Ma questa volta James e Luc capirono subito, dalla faccia dell'osservatore, che c'erano novità. E sensazionali.

Fred Trash, un irlandese di bassa statura, grassoccio, con guance tonde e occhi blu a fior di pelle, era sempre ammirevolmente placido. Ma in quel momento non riusciva a nascondere una insolita agitazione.

«La cortina...» incominciò senza fiato. E l'emozione gli impedì di continuare.

James Perkins balzò in piedi. «Cosa c'è? Cosa succede?»

«La cortina... I nostri rivelatori non ne registrano più la presenza. Non c'è più! Scomparsa...»

«Cosa diavolo dici? La cortina magnetica è scomparsa? Ne sei sicuro?»

«A meno che i nostri apparecchi si siano guastati o che voi abbiate commesso un errore di rotta che ci abbia allontanati dal confine magnetico,

ne sono sicuro».

«Non abbiamo affatto sbagliato rotta» scattò Luc Bardeil. «Non c'è neanche da pensare a un errore così marchiano. Ho fatto il punto giusto venti minuti fa. E gli altri piloti lo stesso».

«Gli osservatori delle altre astronavi hanno segnalato la stessa anomalia?» domandò James.

«Proprio nel momento in cui io stesso constatavo la straordinaria scomparsa, tre colleghi mi hanno chiamato per comunicare la medesima osservazione... Soltanto l'Sb.715 non ha ancora chiamato, ma probabilmente lo sta facendo adesso. È quindi molto improbabile che i nostri rivelatori si siano guastati tutti quanti contemporaneamente».

«Già, è inammissibile», commentò James.

Ma l'idea che la cortina magnetica fosse scomparsa, cosa che in altri momenti lo avrebbe entusiasmato, lo contrariò notevolmente, perché il giovane capiva che una novità del genere avrebbe mandato all'aria tutti i suoi progetti.

«Credo che sia prudente, date le circostanze», riprese, «rifare il punto per assicurarci che davvero non sono stati commessi errori. Se non riscontriamo sbagli, se i nostri calcoli sono esatti, se tutti i nostri apparecchi funzionano regolarmente, allora dobbiamo prendere in considerazione diverse ipotesi. O si tratta di una semplice breccia nello schermo, o lo schermo esiste sempre ma si è allontanato, o infine, è veramente scomparso... Non mi voglio prendere la responsabilità di mandare un allarme alla Terra prima di aver verificato quale di queste ipotesi sia quella giusta».

Avvicinatosi al visifono James premette un pulsante. Un attimo dopo sullo schermo si inquadrava la faccia di Tom Bench, il radiotelegrafista di bordo.

«Bench» disse il giovane. «Avverti tutte le unità della pattuglia. Che si avvicinino alla nostra astronave. Di' ai piloti e agli astronavigatori di rifare immediatamente il punto, e di comunicarci subito i loro risultati».

«O.K., Capo».

James interruppe la comunicazione e si voltò verso Luc Bardeil. Il giovane pilota era raggiante.

«Finalmente» esclamò Luc. «È arrivato il momento che aspettavamo da anni! Se il sipario è sparito davvero, potremo tuffarci nelle profondità del cielo... I Marziani faranno bene a stare in guardia!»

«Sì» fece James. «Ma avrei preferito che quel dannato schermo fosse rimasto al suo posto ancora per qualche mese!»

«Oh, hai ragione, scusa. Mi ero dimenticato quello che mi hai appena detto! Certo che questa faccenda proprio adesso deve darti non poco fastidio».

Fred Trash li guardava, un poco stupito per la mancanza di entusiasmo del suo Comandante. Ma anche lui fu messo a parte del segreto sul prossimo matrimonio. E allora capì.

Una insolita animazione regnava a bordo di tutte le astronavi della pattuglia. La prospettiva di nuove missioni molto più appassionanti di quelle svolte sino a quel momento aveva conquistato tutti. Nessuno, fra gli equipaggi, si augurava che lo schermo non fosse davvero scomparso.

Erano appena passati cinque minuti, cinque minuti durante i quali Luc Bardeil aveva accuratamente rifatto il punto, quando Tom Bench riapparve sullo schermo del visifono. Il radiotelegrafista trasmise a James le informazioni ricevute. I dati coincidevano con quelli di Luc Bardeil. Non era stato commesso nessun errore di rotta.

James controllò il suo orologio.

«Trasmetti i seguenti ordini» disse poi a Bench. «Al fine di assicurarci che non si tratti semplicemente di una breccia nello schermo magnetico, navigheremo per due ore a velocità accelerata lungo quella che dovrebbe essere la sua linea di confine, seguendo la rotta normale. In seguito aumenteremo la velocità sino a raggiungere i centomila chilometri al minuto. Regolare l'andatura sulla mia. La mia astronave passerà in testa alla formazione. Disporsi in fila indiana dietro di me, distanziati di cinquecento chilometri. Raccomando agli osservatori la massima attenzione, e di tenersi pronti a segnalare la presenza dello schermo non appena questo dovesse manifestarsi, perché alla velocità a cui procediamo un ritardo di pochi secondi può essere pericoloso. Esecuzione immediata degli ordini».

Fred Trash tornò alla sua cabina d'osservazione, e James Perkins riprese posto sul sedile accanto al pilota.

Luc si concentrò sui comandi per effettuare la manovra comandata da James, e il giovane Perkins sprofondò in melanconiche meditazioni.

James comprendeva appieno quanta importanza avesse per l'umanità intera il fenomeno cosmico che si era prodotto. Sapeva che quando la notizia fosse stata diffusa avrebbe provocato una grande impressione tanto sulla Terra quanto sulle colonie terrestri della Luna. Alcuni si sarebbero preoccupati nel sapere che lo spazio era di nuovo aperto ai Marziani. Altri, al contrario, si sarebbero rallegrati per le nuove possibilità concesse alle esplorazioni e alle

conquiste, e si sarebbero sentiti animati da una febbre d'avventura.

Per quel che lo riguardava, James non temeva i Marziani. Era troppo giovane per aver conosciuto l'epoca della grande paura. Per lui, la guerra combattuta contro gli invasori venuti dal cielo era soltanto un evento storico anteriore alla sua nascita. Dei Marziani, del loro aspetto, dei loro dischi volanti, e della loro civiltà, il giovane conosceva soltanto quello che aveva visto nei musei e imparato dai libri. Ma era in condizioni di avere sul loro conto idee chiare meglio di chiunque altro. Tanto suo padre quanto sua madre erano stati su Marte. E come loro, James era convinto che la Terra, grazie alla potenza delle sue armi, non doveva ormai temere un nuovo attacco. In ogni caso era pronto ad affrontare ogni pericolo come aveva fatto suo padre.

Ma per il momento James si preoccupava soprattutto di Clara. Poi, a un tratto, James pensò che se la barriera magnetica era scomparsa completamente si potevano riallacciare i contatti con la colonia di Venere. E la prospettiva di rivedere John lo rincuorò.

Ogni tre minuti lo schermo si accendeva mettendo la cabina comando in comunicazione con Trash. E ogni volta l'osservatore comunicava: «Ancora niente... Nessuna traccia dello schermo».

A mano a mano che i minuti passavano, in James si rafforzava la convinzione che non si trattava di una semplice breccia, ma di un fenomeno generale.

Trascorse le due ore, James lanciò un ordine che fece istantaneamente immobilizzare la pattuglia. Durante quello spazio di tempo avevano percorso circa dodici milioni di chilometri, ossia l'equivalente di quaranta secondi-luce.

Fu a questo punto che James inviò un messaggio a Hoogs.

Hoogs era l'uomo che da Toptown, sotto il controllo e con i consigli di Harold Perkins, dirigeva tutti i servizi terrestri di difesa.

La risposta dalla Terra non si fece attendere. Diceva: «Toptown, 28 dicembre 1999, ore 9,30. William Hoogs a James Perkins Comandante la pattuglia *Vigilante* - Ricevuto il vostro messaggio. Proseguite la vostra rotta per Marte. In nessun caso superate la velocità di sicurezza di cinquantamila chilometri al minuto, per non rischiare di finire contro lo schermo nel caso che si riformasse. Compite un periplo attorno a Marte per assicurarvi che quel pianeta e la Terra non siano più separati da nessuna cortina. Ma non avvicinatevi oltre mezzo secondo-luce tranne per il caso in cui siate assolutamente certi di non correre alcun pericolo. Tenetemi al corrente delle

vostre osservazioni».

James Perkins rilesse due o tre volte quel messaggio. Era soddisfatto che Hoogs avesse tenuto conto dei suoi consigli, tuttavia mormorò: «È un'idea troppo stupida!».

Poi scosse la testa per scacciare la cara immagine di Clara che veniva a metterlo in ansia, e cominciò a diramare ordini.

II

Il dottor Julius Vannegan, Presidente del Gran Coniglio Planetario era già afflitto da alcune preoccupazioni. Ma un'altra se ne aggiunse, quando comprese appieno la portata della notizia ricevuta da William Hoogs.

Il dottor Julius Vannegan discese con il suo passo pesante i gradini del maestoso scalone di marmo, e si avviò per un viale che portava al mare.

Il palazzo del Gran Consiglio Planetario, costruito venticinque anni prima nella migliore posizione di Palm Beach, aveva un aspetto imponente del tutto degno dell'assemblea mondiale ad altissimo livello che vi si radunava periodicamente.

Il dottor Vannegan era un uomo d'una sessantina d'anni, dall'aspetto grave e dignitoso, ma che all'occasione sapeva scherzare con un giusto senso dell'umorismo. I suoi discorsi sempre misurati e improntati a grande buonsenso, gli avevano dato una solida popolarità in tutto il mondo. La gente amava la sua figura massiccia, il suo viso quadrato, e anche il suo modo antiquato di vestire. Cosa questa che faceva la gioia dei caricaturisti.

Vannegan si diresse verso una piccola terrazza dalla quale si godeva la magnifica vista dell'oceano, e dove lui amava soffermarsi a meditare.

Era accompagnato da un uomo molto più giovane di lui, dalla faccia sveglia e lo sguardo vivace: il suo segretario particolare. Vannegan aveva intenzione di rivedere un'ultima volta il discorso che avrebbe pronunciato l'indomani in occasione del 1° gennaio del 2000. Il discorso più importante di tutta la sua carriera. Da qualche tempo si sentiva assillato da alcune preoccupazioni. Non tutto andava per il meglio nell'Unione Planetaria. La bella armonia, il sentimento potente di solidarietà che aveva unito tutti i popoli durante gli anni che erano seguiti alla guerra contro i Marziani e che erano stati caratterizzati dalla paura di un nuovo attacco, cominciavano a guastarsi. Qua e là si notavano degli irrigidimenti nei rapporti fra Stato e Stato. Si risvegliavano antiche polemiche. Molti Paesi minacciavano di

staccarsi dall'Unione.

«Ah! Che gli uomini ricomincino a guardarsi in cagnesco?» sospirò Vannegan lasciandosi cadere pesantemente in una poltrona. «Devo accennare a queste preoccupazioni nel discorso di domani?»

Karl Lubenk, il segretario, guardò il suo capo con un'aria rispettosa e maliziosa insieme.

«Considerato tutto», rispose, «credo che sia preferibile non sollevare polemiche in un giorno simile. Come avete giustamente detto questa mattina, bisogna che il vostro discorso rispecchi una grande serenità e porti l'annuncio di rinnovate speranze».

«Penso che abbiate ragione, Karl. Tutti mi consigliano la stessa cosa. Insisterò allora sulla necessità di essere e di restare uniti senza fare alcuna allusione alle minacce di disaccordo che ancora sono ignorate dalla maggioranza delle popolazioni... Eppure, forse un breve avvertimento sarebbe utile. Rileggetemi il brano in cui parlo dell'anno mille...»

Karl Lubenk aprì la voluminosa borsa che aveva portato con sé, e ne tolse una cartella gonfia di fogli. Dopo aver sfogliato qualche pagina incominciò a leggere con voce chiara e ben timbrata.

«"Ricordatevi l'anno mille, e le paure che il suo avvicinarsi suscitò negli uomini. Si credette allora che fosse arrivata la fine del mondo. La guerra, la peste, le carestie, vessavano in quell'epoca un'umanità sofferente e disperata. Oggi, in questo radioso mattino del primo gennaio dell'anno 2000, noi salutiamo con gioia, il cuore colmo di una speranza maggiore di sempre, la nascita del nuovo millennio.

«"Guardatevi attorno. Noi siamo riusciti a dominare gli elementi. L'uomo dispone di sorgenti di energia praticamente illimitate. Siamo serviti da macchine di ogni genere, e da meravigliosi robot. Oggi non c'è uomo al mondo che non possieda una casa spaziosa munita di tutte le comodità desiderabili. Possiamo volare come liberi uccelli, senza l'aiuto di alcun apparecchio tranne una piccola sfera attaccata alla nostra cintura. E le ultime scoperte dei nostri scienziati ci aprono nuovi orizzonti. Tutto ciò noi lo dobbiamo all'unione dei popoli..."»

Il Presidente Vannegan, che ascoltava con visibile soddisfazione, sollevò una mano grassottella per interrompere il segretario.

«Credo, Karl, che a questo punto si potrebbe inserire una breve frase...»

Karl Lubenk tolse di tasca la stilografica e si preparò a stenografare le parole del Presidente. Ma in quel momento sul terrazzo comparve un

commesso.

«Scusate se vi disturbo, signor Presidente, ma il signor William Hoogs, direttore dei Servizi della Difesa Interplanetaria, chiede di vedervi. Gli ho detto che in questo momento eravate molto occupato e che avrebbe dovuto aspettare le prime ore del pomeriggio. Ma il signor Hoogs ha insistito».

Julius Vannegan ebbe un piccolo moto di stizza. Non gli piaceva venire disturbato mentre preparava i suoi discorsi, e inoltre aveva l'abitudine di accordare udienze soltanto nel pomeriggio. Ma William Hoogs era un personaggio molto importante.

«Pregatelo di venire qui», disse quindi all'impiegato.

Questi si allontanò, e poco dopo ricomparve sul viale accompagnato da un uomo alto e robusto.

William Hoogs poteva avere circa quarantacinque anni, era un vero colosso, con una faccia aperta e energica. Sprizzava salute da tutti i pori, e dava l'impressione di essere un individuo di gran sangue freddo.

Vannegan l'accolse cordialmente, e lo fece accomodare accanto a sé in una delle grandi poltrone rotonde di cui era fornito il terrazzo. Dopo il primo scambio di convenevoli, il Presidente domandò: «Che notizie, o quali proposte importanti, mio caro Hoogs?»

«Si tratta, signor Presidente, di una notizia. Una notizia che ho giudicata tanto importante da portarvela io stesso. Mezz'ora fa ero ancora a Toptown, e non pensavo di dovervi disturbare. Ma quarantotto ore fa ho ricevuto un messaggio da James Perkins, il Comandante della pattuglia *Vigilante*».

«Il figlio di Harold Perkins?»

«Sì, signor Presidente. Ma credo che sia meglio leggervi la sua comunicazione».

«Ve ne prego».

«Non ho ancora informato nessuno del suo contenuto, tranne Harold Perkins. Giudicherete voi stesso, signor Presidente, se è il caso di diramare la notizia».

Il volto del dottor Vannegan si incupì, a mano a mano che Hoogs leggeva. La comunicazione era così concepita:

"James Perkins, pattuglia *Vigilante*, astronave Sb.712, a William Hoogs capo del Servizio della Difesa Interplanetaria, Toptown - In questo momento sono trentasei ore che navighiamo verso Marte, secondo i vostri ordini, dopo aver constatato che la breccia scoperta nel settore B 7 della cortina magnetica, si estende anche ai settori B 8, B 9 e B 10. Ci troviamo a meno di

un minuto-luce da Marte e proseguiamo sulla nostra rotta. Nessun ostacolo magnetico davanti a noi. Riteniamo che lo schermo sia completamente scomparso."

William Hoogs tacque e guardò il Presidente.

Durante la lettura del messaggio il dottor Vannegan si era mantenuto calmissimo, ma si sentiva tutt'altro che tranquillo. Apparteneva alla generazione che aveva vissuto i terribili momenti della guerra contro i Marziani. E li aveva vissuti in modo particolarmente intenso; infatti a quell'epoca il dottor Vannegan era addetto all'Ambasciata a Mosca, e si trovava nella capitale russa la notte in cui quella città era stata attaccata dai dischi volanti marziani, ed era sfuggito alla morte per un vero miracolo.

Da un altro punto di vista però la notizia che aveva appena ricevuto poteva avere favorevoli ripercussioni. Vannegan era convinto che nel momento in cui sarebbe stata resa nota non ci sarebbe stato più pericolo di defezioni in seno al Gran Consiglio. La ricomparsa della vecchia minaccia avrebbe avuto l'effetto di rinsaldare i vincoli fra le nazioni terrestri.

Con calma, da uomo che non si lascia sconvolgere nemmeno dagli eventi più gravi, domandò: «È tutto?»

«È tutto l'essenziale, signor Presidente. Tralascio le indicazioni puramente tecniche che completano il messaggio. Vi informo però che James Perkins ha ricevuto l'ordine di continuare la sua esplorazione e di compiere un giro attorno a Marte per assicurarsi che effettivamente lo schermo sia sparito del tutto».

«Saggia precauzione. E voi credete alla sua totale scomparsa?»

«Sono tentato di rispondervi con un sì. Dopo quanto ci hanno rivelato le note marziane che siamo finalmente riusciti a decifrare, sappiamo che i Marziani hanno osservato questo fenomeno molto prima di noi, e da quanto dicono, pare che questi schermi appaiano e scompaiano sempre con incomprensibile subitaneità, qualunque sia la loro durata, come se qualche sorgente di radiazioni, o piuttosto certe interferenze fra radiazioni emanate da sorgenti cosmiche sconosciute, subiscano brusche modifiche. Quello che mi stupisce, se lo schermo è veramente sparito, è che non abbiamo ripreso contatto con la nostra colonia di Venere. Non abbiamo captato nessuna emissione proveniente da quel pianeta».

«Quali sono le vostre conclusioni a questo riguardo?»

«Posso formulare tre ipotesi. O lo schermo continua a esistere fra la Terra e Venere, il che farebbe pensare che dopo essersi spostato continui a

sussistere anche fra la Terra e Marte. O Venere è momentaneamente avvolta da questo sipario magnetico, e in questo caso tutti gli apparecchi di cui è fornita la colonia, e che funzionano a marzialite, sono stati messi fuori uso. Oppure, ed è la ipotesi peggiore, è capitato loro qualcosa...»

«Pensate che i Marziani...»

«Non è detto che si tratti proprio dei Marziani. Per quanto non si debba trascurare la possibilità che fra Marte e Venere non sia mai esistito uno schermo e che la nostra colonia sia stata invasa. E siccome la colonia di Venere dispone di un sistema di difesa molto ridotto, in questo caso bisogna aspettarsi il peggio. Ma può anche essere successo qualcosa d'altro genere. Il pianeta, nel momento in cui ci siamo trovati nell'impossibilità di mantenerci in contatto, non era ancora stato esplorato a fondo. Sappiamo che lassù esistono zone molto pericolose, e che sembravano parecchio instabili, ancora in formazione. I nostri possono essere rimasti vittime di un cataclisma, di un moto sismico».

«Mi auguro che la spiegazione sia in una delle due prime ipotesi».

«Anch'io, Presidente. Comunque, senza perdere tempo, prima di lasciare Toptown mi sono preso la responsabilità di lanciare nello spazio la pattuglia *Audace* con l'ordine di dirigere su Venere per scoprire cosa vi è successo, ammesso che non esista l'ostacolo dello schermo. Il Comandante di questa pattuglia, Luis Armendoz, un brasiliano, è un ragazzo in gamba, come James Perkins. Sono sicuro che la missione è in buone mani».

Il Presidente si passò una mano sulla fronte con aria perplessa.

«Uno dei miei nipoti si trova su Venere» disse, «con il figlio maggiore di Harold Perkins... Tutta questa faccenda è preoccupante, e vorrei proprio essere al corrente di ciò che succede esattamente nello spazio! Siete sicuro che la Terra sia in condizioni di fronteggiare un eventuale attacco?»

«Ne sono assolutamente certo, signor Presidente».

Vannegan scosse la testa con aria pensosa.

«Tutta questa storia getterà una doccia fredda sulle feste del millennio» disse bruscamente. «Credete che sia urgente diffondere la notizia?»

«Be', urgenza non credo che ce ne sia. E non credo neppure che ci minacci qualche pericolo, per lo meno immediatamente. In ogni caso, per misura di sicurezza, ho dato ordine di sospendere tutti i permessi al personale dipendente di Toptown e di disporre per l'esercitazione d'allarme n. 2, una esercitazione che viene fatta periodicamente. Ritengo che tutti gli uomini del nostro esercito di difesa mi stiano in questo momento maledicendo,

trattandomi da tiranno perché ho dato questi ordini alla vigilia del 1° gennaio. Ma siccome sono disciplinati, obbediranno. E comprenderanno i miei motivi quando dirameremo la notizia, se tuttavia decidete di aspettare la fine dei festeggiamenti per diffonderla».

«Personalmente ritengo anch'io che sia meglio aspettare. Convocherò immediatamente gli altri membri del Consiglio. Penso che saranno del mio parere. Terremo una riunione alle 15, e avrei piacere che vi assisteste, e anche Harold Perkins, in modo da poter rispondere alle domande che senz'altro vorranno farvi».

«Sono a vostra disposizione, signor Presidente».

Quando Hoogs se ne fu andato, il dottor Julius Vannegan restò a lungo assorto nei suoi pensieri. Poi, rivolto al segretario commentò: «Una storia davvero molto, molto... seccante, Karl».

Lo stesso giorno, quando davanti ai dieci membri del Piccolo Consiglio Permanente e ai diciassette membri del Gran Consiglio Interplanetario, già arrivati a Palm Beach per assistere alla solenne sessione indetta per il nuovo millennio, il Presidente Vannegan espose quello che aveva da poco saputo, si ebbero fra i presenti quelle che di solito vengono definite "diverse reazioni".

La notizia impressionò vivamente l'assemblea. Gli uni l'accolsero con calma. Altri, i più anziani, coloro che avevano conosciuto il periodo della Grande Paura, manifestarono visibilmente la loro inquietudine. Altri ancora, al contrario, non nascosero la loro gioia. Uno di questi arrivò persino a gridare: «Tanto meglio! Ecco una buona notizia. L'inizio del terzo millennio si annuncia come un preludio a nuove conquiste nello spazio!»

Il rappresentante dell'Australia si alzò in piedi. Era pallidissimo. Ricordava la spaventosa giornata del 1966, nel corso della quale una gran parte di Sydney era stata distrutta dalle astronavi marziane.

«Siete sicuri» disse, «che quanto abbiamo adesso appreso non segni piuttosto una nuova era di battaglie, di distruzioni, di rovine?»

Ma i pareri restarono discordi. Comunque Vannegan notò con grande soddisfazione le dichiarazioni dei delegati dei Paesi che da qualche tempo minacciavano di staccarsi dall'Unione Interplanetaria. Tutti affermarono con energia che, dati i nuovi eventi, non era assolutamente il caso che le nazioni

da essi rappresentate riprendessero la loro libertà d'azione.

Poi il Presidente dichiarò:

«Il signor Harold Perkins e il signor William Hoogs sono in una sala qui accanto. Essi potranno, se voi lo volete, darvi tutte le spiegazioni che desiderate. Volete ascoltarli?»

Dall'assemblea si levò un grido di approvazione.

Quando i due uomini fatti chiamare da Vannegan entrarono nella grande sala del Consiglio decorata con le bandiere di tutti i Paesi del mondo, scoppiò un'ovazione.

Harold Perkins, malgrado i suoi sessantacinque anni e nonostante che i suoi capelli, in gioventù rossi, fossero adesso di un candore immacolato, conservava ancora un aspetto estremamente giovanile. Era alto, piuttosto magro, dai gesti controllati e lo sguardo franco. Da tutta la sua figura emanava un'impressione di forza contenuta. Nell'intero mondo la sua fama aveva quasi acquistato il sapore di leggenda: Harold Perkins era diventato l'incarnazione degli eroi mitici, e in tutte le scuole della Terra i ragazzi studiavano sin dai primi anni la storia delle sue imprese.

I due uomini presero posto nelle poltrone riservate alle personalità che qualche volta l'assemblea convocava per averne informazioni o consigli. Immediatamente furono subissati di domande. Harold Perkins annotò rapidamente quello che gli veniva domandato, poi si alzò.

«Signori» disse, «le inquietudini espresse da alcuni di voi sono perfettamente legittime. La minaccia marziana non è un mito, come molti sono stati tentati di credere da quando lo schermo magnetico ci ha separato da Marte. La scomparsa di questo schermo, se dura, avrà come effetto di rimettere le cose allo stesso punto in cui erano prima che facesse la sua comparsa. Cioè renderà possibile, teoricamente, un nuovo conflitto fra la Terra e Marte. Ma vi prego di considerare che al presente anche i Marziani, se si sono resi conto della sparizione della cortina, sono certamente inquieti, e forse più di noi. Trentacinque anni fa, nonostante la stragrande superiorità delle loro astronavi, li abbiamo cacciati dal nostro pianeta grazie alle armi atomiche di cui essi non possiedono l'equivalente. E da allora noi abbiamo utilizzato su larga scala i loro ritrovati tecnici. In questo momento l'umanità dispone di sessantamila dischi volanti, perfettamente attrezzati, e i cui equipaggi hanno raggiunto un altissimo grado di addestramento. Durante la battaglia di Malmorj, avvenuta appunto trentacinque anni fa, è apparso chiaro che occorrevano dieci dischi volanti marziani per aver ragione di un

apparecchio terrestre, simile al loro ma provvisto di cannoni atomici. Dunque, perché oggi essi siano in grado di minacciarci seriamente, dovrebbero disporre di cinque o seicentomila astronavi. E ciò, per un sacco di motivi, mi pare assolutamente impossibile».

I presenti lo ascoltavano con grande attenzione.

Il rappresentante della Russia domandò:

«Non ritenete che i Marziani possano aver penetrato a loro volta i segreti dell'energia atomica?»

«Non credo» rispose Harold Perkins. «E non perché essi non ne sarebbero capaci: infatti, in sede teorica, essi possono benissimo aver risolto il problema. Ma sono convinto che sul loro pianeta non esistono minerali radioattivi».

«E non pensate» chiese il delegato giapponese, «che i Marziani abbiano comunque potuto inventare nuovi mezzi di distruzione, potenti quanto i nostri?»

«È possibile. Ma non lo ritengo probabile. Tutti i documenti marziani caduti in mano nostra, e che sono stati studiati minuziosamente tendono a provare che la loro civiltà si è da tempo stabilizzata al livello odierno. Questo sta a indicare che su Marte i progressi avvengono con estrema lentezza, mentre sulla Terra si assiste, da un secolo, e più ancora dagli ultimi cinquanta anni, a un progresso continuo che avviene a ritmo sempre più accelerato».

«In questo caso» intervenne il rappresentante del Brasile, «come spiegate il fatto che i Marziani, possedendo, ad esempio, i dischi volanti da oltre cinquecento anni, non abbiano attaccato la Terra prima di quanto hanno fatto?»

«È una domanda molto interessante. Effettivamente è probabile che i Marziani si servano dei dischi volanti da oltre cinquecento anni. Si potrebbe rispondere che poiché il loro pianeta non si trovava ancora ad essere sovrappopolato, essi non avevano mai sentito la necessità di espandersi. Ma può esserci un'altra risposta, molto più plausibile. Chi ci assicura che, durante periodi molto lunghi, non siano già esistite cortine magnetiche fra la Terra e Marte? La mia opinione è che un tale genere di ostacolo si verifichi con molta frequenza negli spazi intersiderali, e che continuerà a impedirci più lontane esplorazioni fino a che non saremo riusciti a dominare il fenomeno. È certo che il giorno in cui avremo reso meno pericolosa la propulsione atomica – e stiamo lavorando accanitamente a questo problema – noi saremo i padroni dello spazio».

«Insomma» commentò il Presidente Vannegan, «voi vi sentite ottimista?»

«Molto ottimista, signor Presidente, perché noi abbiamo raggiunto considerevoli progressi. Farò una dichiarazione che mi ero riservata per più tardi. La recente scoperta fatta sulla Luna dal francese Georges Thoin, riguardante quella straordinaria sostanza che è stata battezzata *thoinium*, dal nome dello scopritore, pare che possa aprirci possibilità insospettate, superando di gran lunga tutto ciò che ci si aspettava dall'applicazione della disintegrazione dell'atomo. Non intendo tenervi una lezione sul *thoinium*, ma vi dirò in breve che secondo i più recenti risultati ottenuti dagli esperimenti del professor Gram, siamo in grado di realizzare ordigni la cui potenza di distruzione non avrà praticamente limiti. Per farvi meglio capire aggiungerò che sul piano teorico è già possibile distruggere ogni forma di vita sulla superficie di qualunque pianeta del Sistema Solare senza neppure allontanarci dalla Terra».

Questa sensazionale rivelazione completamente insospettata provocò un profondo stupore nei presenti, ed anche qualche cenno di incredulità. Il Presidente Vannegan espresse il generale sbigottimento domandando: «Siete sicuro di quanto avete comunicato, signor Perkins?»

«Assolutamente certo» rispose Harold calmo. «Ma vi prego di osservare che io ho detto "sul piano teorico". Ciò significa che con il *thoinium* noi siamo pressappoco allo stesso punto in cui erano gli scienziati atomici del 1940, quando cominciavano appena ad applicarsi al problema della fissione nucleare. Noi oggi procediamo più velocemente, nei nostri lavori, di quanto non sia stato possibile a loro, perché noi possediamo attrezzature infinitamente superiori. Ma anche se non esistesse il *thoinium*, io non avrei preoccupazioni per l'avvenire».

Questa dichiarazione soddisfece tutti. All'unanimità l'assemblea decise di soprassedere sin dopo le feste per il millennio a rendere di dominio pubblico le notizie relative alla cortina magnetica.

I festeggiamenti comunque erano già cominciati, e dovunque sulla Terra regnava l'allegria dei giorni felici.

III

Il monte Thoin, sulla Luna, era caratterizzato da una tinta rossastra. Ma a poco a poco l'intera montagna assunse una colorazione da smeraldo. Contemporaneamente, nelle profondità dello spazio James Perkins scopriva una enorme meteora dello stesso colore verde.

Clara Bowler era più contrariata di quanto non volesse dimostrare, e durante la notte dal 31 dicembre al 1° gennaio la ragazza ebbe degli scatti nervosi che non erano affatto nel suo carattere. In effetti la sua contrarietà era piuttosto dovuta a inquietudine. Clara infatti aveva saputo che James Perkins non solo non sarebbe venuto a prenderla prima di qualche giorno, ma anche che il giovane era in quel momento impegnato in una missione molto pericolosa.

Sulla Luna, dove la ragazza viveva da cinque anni con suo padre, si era conservata una più viva impressione del pericolo marziano che non sulla Terra. E ciò perché il satellite era molto più vulnerabile del suo pianeta.

Lassù si temeva anche un altro pericolo, altrettanto grave: quello di vedere uno schermo magnetico interporsi fra la Luna e la Terra.

Se si fosse verificato un caso simile, le comunicazioni non si sarebbero interrotte del tutto perché sarebbe sempre stato possibile coprire il breve tragitto con astronavi mosse da energia atomica, ma gli apparecchi funzionanti con quella propulsione erano pochi e più pericolosi dì quelli funzionanti a marzialite. Inoltre, i centomila esseri umani che vivevano sulla Luna dipendevano totalmente dal pianeta madre. Quindi, nel caso che uno schermo fosse venuto a frapporsi fra la Luna e la Terra, sarebbe stato impossibile tanto rifornirli quanto evacuarli con la necessaria rapidità.

Poiché questa era la situazione, coloro che vivevano sulla Luna continuavano a essere considerati come audaci pionieri.

Nelle due città sotterranee costruite da una trentina d'anni, si era riusciti a creare un'atmosfera artificiale così come era stato fatto per le dieci sottostazioni che costituivano le basi di nuove città che si sarebbero con il tempo aggiunte a Moonpit e a Orlanoff.

Clara Bowler non ignorava niente dei pericoli di quell'esistenza da pionieri, sempre esposti a incidenti imprevedibili, come quello che si era verificato un anno prima alla stazione John Clark, dove si era prodotta una fenditura nella cupola che serviva da riparo alle installazioni. In pochi secondi l'aria era sfuggita dalla fessura, e i trenta terrestri che abitavano la cupola erano rimasti vittime del gelo e dell'asfissia prima di potersi infilare gli scafandri.

Ma Clara era una ragazza coraggiosa. Non si preoccupava mai per se stessa. E ciò che le dava pensiero in quel momento era il sapere che James si trovava imbarcato in un'impresa rischiosa.

Clara era rientrata a Moonpit dopo un giro di una settimana compiuto con il padre nel settore 77, uno degli angoli più interessanti della Luna, sul lato del satellite che rimaneva invisibile alla Terra.

Là, al centro di una vasta zona piana si innalzava una massa enorme, una montagna che non assomigliava a niente di quello che si poteva vedere sul resto del satellite. L'altura aveva una colorazione rossastra, e nella notte lunare diventava vagamente luminosa. Il francese Georges Thoin, che aveva scoperto per primo quello strano posto, non aveva tardato a rendersi conto che la località era fortemente radioattiva. Aveva fatto i primi sondaggi e studiato i minerali di cui era composta la misteriosa montagna. Era stato così che Thoin era riuscito a isolare la straordinaria sostanza che in seguito era stata battezzata con il suo nome. Da allora – la scoperta risaliva a sei mesi prima – John Bowler era tornato sovente con il francese a esaminare il luogo. Per accamparsi ai piedi del monte Thoin, bisognava usare particolari precauzioni a causa del forte tasso di radioattività. Durante la prima spedizione, Thoin e i suoi compagni erano stati costretti ad allontanarsi prima di aver visto tutto quello che dovevano vedere, perché avevano riportato un principio di ustioni. Erano poi tornati con uno speciale equipaggiamento.

In seguito era stata montata una sotto-stazione a tre chilometri dalla montagna. E dodici uomini vi stavano in permanenza.

Era lì che Clara Bowler e suo padre avevano trascorso l'ultima settimana. La ragazza e il professor Bowler continuavano il lavoro che Thoin aveva dovuto interrompere perché, essendosi ammalato, aveva dovuto tornare sulla Terra.

Clara – abile specialista in fenomeni radioattivi – aveva fatto osservazioni particolarmente interessanti, che confermavano appieno tutte le ipotesi formulate da Thoin stesso e dal professor Gram. Non c'era più alcun dubbio: la montagna radioattiva non era altro che una enorme meteorite incastratasi nel suolo lunare. Gli scienziati non escludevano l'ipotesi che quella strana massa minerale fosse in relazione con i misteriosi schermi magnetici.

John Bowler e sua figlia si erano recati alle installazioni di Thoin per organizzare su larga scala i lavori di estrazione del minerale. La stazione doveva essere ingrandita, e bisognava trasportare sul posto squadre di operai. In particolare poi avevano studiato tutti i dispositivi di sicurezza. Durante il

periodo della loro permanenza laggiù, sessanta astronavi da trasporto si erano posate sullo spiazzo antistante la stazione, e una grande quantità di materiale era stata scaricata.

Alla vigilia del loro ritorno a Moonpit, Clara, suo padre, e tutti coloro che si trovavano sul posto, avevano assistito a un curioso fenomeno. L'enorme montagna rossastra aveva improvvisamente cambiato colore. Il monte Thoin era diventato di un verde smeraldo, un verde brillante. E tutto ciò senza alcuna causa apparente.

Questo mutamento aveva sbalordito i presenti. Una cosa simile era assolutamente contraria alla logica. Clara si era affrettata ai suoi apparecchi rivelatori, e aveva notato che erano state registrate notevoli modifiche nella natura dei fenomeni radioattivi che influenzavano tutta la zona.

«Curioso!» aveva esclamato Bowler.

«Allora il *thoinium* è una sostanza instabile» aveva osservato Clara.

«Sì. Ma questa non è sufficiente come spiegazione».

«D'accordo. D'altra parte credo che questa montagna non abbia finito di stupirci».

Comunque, da quel momento il monte Thoin conservò la nuova colorazione verdastra.

Fu arrivando a Moonpit il 28 dicembre che Clara ebbe la spiacevole sorpresa che doveva innervosirla tanto.

Erano appena rientrati nel loro appartamento situato nella strada 22 della città sotterranea, quando Thorn, il segretario del dottor Bowler, informò la ragazza che il Comandante della pattuglia *Vigilante*, James Perkins, l'aveva chiamata diverse volte sul telefono marziano. Il giovane voleva comunicarle che per motivi di servizio il suo ritorno sulla Terra sarebbe stato ritardato di qualche giorno, e che con tutta probabilità non avrebbe potuto venire a prenderla prima del 4 o del 5 di gennaio.

Clara aspettava James per il giorno seguente, e quel contrattempo, pur non inquietandola ancora la contrariò parecchio. Era stata così felice all'idea di trascorrere con James 1e feste del millennio!

Imbronciata, la ragazza si sbarazzò dell'ingombrante equipaggiamento da "selenite" per rivestire uno di quei lunghi abiti in "spartex", un nuovo tessuto sintetico, che eran venuti di moda recentemente. Poi Clara raggiunse suo padre nel laboratorio. Aveva appena informato il dottor Bowler della comunicazione trasmessale da Thorn, quando entrò un radiotelegrafista con un messaggio di Hoogs.

Bowler aprì il dispaccio, lesse e impallidì. Esitò un attimo prima di mettere al corrente la figlia.

Stupita dal silenzio del padre, e improvvisamente inquieta, Clara domandò: «Cosa c'è papà? Una cattiva notizia? È successo qualcosa a James?»

Subito il suo pensiero era corso al fidanzato, e si era chiesta con angoscia se la notizia del suo ritardo non fosse stato un espediente per prepararla al peggio. Ma il padre la rassicurò subito.

«Oh, no. James sta benissimo... Ma c'è una novità molto importante, e grave anche... Ecco, leggi tu stessa».

Clara prese il foglio che il padre le tendeva, e lesse: "In seguito a una segnalazione ricevuta dalla pattuglia *Vigilante*, vi informiamo che ci sono serie probabilità per ritenere che la cortina magnetica sia scomparsa. Rafforzate le vostre installazioni di difesa e di sicurezza, e verificate con cura che gli impianti destinati a tendere gli schermi artificiali di protezione siano in piena efficienza. Una formazione di cinquecento astronavi decollerà dalla Terra fra mezz'ora per venire a pattugliare il cielo del satellite. Se avremo motivo di ritenere che accadrà qualcosa di grave, invieremo rinforzi per procurarvi una certa sicurezza. Ho ordinato al capo della pattuglia *Vigilante* di tenersi in contatto con voi, e di segnalarvi direttamente tutto ciò che potrà osservare. Considerate questa notizia segreta sino a nuove istruzioni".

Anche Clara, come suo padre, era impallidita durante la lettura.

«Adesso capisco» mormorò, «perché James non rientra. Deve continuare la sua corsa nello spazio. Pagherei non so cosa per sapere quali ordini gli hanno dato...»

«Non ti preoccupare» la calmò Bowler. «James è un ragazzo prudente e non correrà rischi inutili. E d'altro canto non mi pare che sia il caso di esagerare il pericolo. Sono convinto che i Marziani se ne staranno tranquilli anche senza schermo. Non credo che abbiano dimenticato la lezione ricevuta trentacinque anni fa!»

Per qualche minuto il padre di Clara rimase pensieroso a rievocare il passato. Il dottor Bowler era di quelli che avevano partecipato con Harold Perkins alla famosa battaglia di Malmorj. A quell'epoca era molto giovane, ciononostante si era distinto in modo particolare come Comandante di una formazione di dischi volanti.

Adesso Bowler era un uomo di sessantatré anni. Aveva trascorso tutta la sua vita a studiare la scienza marziana, a chiarire i punti che ancora

sembravano oscuri, a far beneficiare l'umanità di tutte le sue scoperte. Malgrado l'età rimaneva infaticabile. In ciò era aiutato dalla sua eccezionale costituzione fisica. Era alto e solido, con un viso energico e buono, e vivaci occhi azzurri simili a quelli della figlia.

Adesso il dottor Bowler, malgrado la sua ostentata sicurezza si sentiva preoccupato e comprendeva appieno l'inquietudine di Clara.

Fu la ragazza a rompere il silenzio.

«Ecco la conferma» esclamò, «che la cortina magnetica è in rapporto con il monte Thoin».

«È vero» approvò il padre. «Quell'inesplicabile cambiamento di colore deve essersi prodotto al momento in cui è scomparso lo schermo. Non mi sembra che ci sia dubbio possibile».

«Avanzerei addirittura un'ipotesi» continuò Clara, ripresa dalla sua passione scientifica. «Un'ipotesi che si riallaccia a quella che già abbiamo formulata circa l'origine meteoritica della nostra montagna. Nello spazio devono esistere straordinari asteroidi, composti di *thoinium* come il monte. Non mi sembra impossibile che gli schermi magnetici siano dovuti alle reazioni che possono esercitare l'una sull'altra due o più di queste sorgenti di energia radiante, e senza dubbio in funzione della loro posizione nel cielo. Ciò spiegherebbe la comparsa e la scomparsa degli schermi...»

«Non mi sembra affatto assurda questa teoria. Essa ci dà, effettivamente, una prima sommaria spiegazione di due fatti concomitanti che adesso non dubito più abbiano un rapporto fra loro. Ma siamo ancora assai lontani dal sapere che cosa succede esattamente, e più lontani ancora dal poter predire il verificarsi di tali fenomeni...»

«Certo. Ma in ogni caso sarebbe bene informare senza indugi il professor Gram di quanto abbiamo osservato, e metterlo a parte delle nostre supposizioni».

«Gli mando immediatamente un messaggio».

Per tutta quella giornata Bowler e sua figlia, ognuno per conto suo, si dedicarono alla verifica delle installazioni lunari e a dare disposizioni.

A una cert' ora, durante la nottata dal 31 dicembre al primo gennaio – se si può parlare di notte a Moonpit, dove gli abitanti vivono perennemente alla luce artificiale – nel momento in cui la festa del millennio giungeva al culmine, Bowler si preparò per recarsi sulla grande piazza di Moonpit a pronunciare il discorso di prammatica. Fu interrotto da Thorn, il quale gli comunicò che c'era per lui una chiamata urgente sul telefono marziano da

parte della pattuglia *Vigilante*.

Anche Clara stava finendo di vestirsi per la cerimonia, ma si affrettò a seguire il padre nel suo ufficio. Era molto emozionata all'idea che avrebbe avuto notizie dirette di James.

John Bowler sollevò il ricevitore e disse subito: «Sono felice di sentirti, mio caro James. Come va?... Ah tanto meglio. Eravamo ansiosi di avere tue notizie... Sì, Clara sta bene. È qui vicino a me... È molto impaziente di rivederti. Dove sei ora?»

Un attimo di silenzio per ascoltare le spiegazioni del giovane Perkins. Di tanto in tanto il vecchio scienziato intercalava con qualche esclamazione.

«Ah! È molto strano».

«…»

«Anche qui abbiamo osservato fenomeni bizzarri».

«...»

«Sii prudente, James...»

Clara tirò il padre per la manica. «Chiedigli quando conta di tornare» sussurrò.

Ma suo padre continuò a parlare per qualche minuto ancora. La ragazza avrebbe voluto sentire quello che diceva James, ma dall'apparecchio le giungeva soltanto un mormorio indistinto.

Finalmente John Bowler si tolse il casco e si voltò verso la figlia.

«Vuol parlare con te» disse. «Non sarebbe permesso, ma per una volta...»

Clara afferrò trepidante il casco e se lo adattò. Il cuore le batteva molto forte. Appena sistemato l'apparecchio sentì la voce del fidanzata così chiara come se il giovane le fosse accanto.

«Salve, Clara! Devi essere terribilmente in collera con me per il ritardo imposto al nostro appuntamento!»

«Oh, James, so benissimo che non è colpa tua. Ma dove sei? E quando conti di tornare?»

«Sono sulla rotta per Marte. Una piccola ronda supplementare».

«È terribile... Cosa vai a fare?»

«Be', devo soltanto verificare se lo schermo fra Marte e la Terra è davvero scomparso completamente. Ma stai tranquilla, Clara, non andrò a far visita ai Marziani. Mi terrò a rispettosa distanza dal loro pianeta».

«James, te ne supplico! Non commettere imprudenze».

«Non ti preoccupare, cara. Ci occorreranno ancora quattro o cinque giorni, con la velocità ridotta alla quale procediamo. Ma poi il ritorno avverrà più

rapidamente. Tenendo conto della posizione attuale dei due pianeti, sarà questione di quattordici o quindici ore. Ho una bella sorpresa per te: ho ottenuto il permesso di Hoogs di fare scalo sulla Luna al mio ritorno. Questo ci farà guadagnare circa quarantotto ore. Mi hanno anche concesso di riportare sulla Terra te e i tuoi con la mia astronave. Fai quindi conto di vedermi arrivare al più tardi il 6 gennaio. Vedi dunque che non si tratta di un ritardo troppo considerevole».

«Ciononostante troverò il tempo molto lungo, pensando a dove sei! Cos'è che hai raccontato prima a mio padre da fargli fare tutte quelle esclamazioni?»

«Oh, niente di particolare... te lo dirà lui stesso. Gli ho riferito alcune nostre osservazioni... Clara, mi chiamano nella cabina comando, devo lasciarti. Ti mando un milione di baci attraverso lo spazio».

«Anch'io, James... miliardi. Ma sii prudente James. Non vivrò più fin quando non mi sarai ancora accanto».

Avrebbe voluto dirgli quanto l'amava, tutte le dolci frasi che le salivano alle labbra. Ma la comunicazione era stata interrotta.

Restò un attimo silenziosa, pallida, a occhi chiusi. Il padre la scosse dal suo sogno.

«Sbrighiamoci, Clara. Ci stanno aspettando. Speriamo che tua madre sia pronta».

La signora Bowler non solo era pronta, ma cominciava a impazientirsi. Uscirono tutti e tre dirigendosi verso la piazza delle cerimonie.

Moonpit era la più importante delle due grandi città lunari. Contava da sola circa sessantamila persone, quasi tutte famiglie di tecnici. Lungo la strada principale si allineavano bei negozi, nei quali si trovava tutto quello che si poteva desiderare. E non mancavano sale di spettacoli, sale da ballo, ristoranti...

Moonpit era stata organizzata molto ingegnosamente. Si era sfruttata l'esistenza di una enorme caverna naturale, che era stata ulteriormente ingrandita e collegata con tunnel sotterranei ad altre caverne più piccole abbellite in cento modi.

La città comunicava con l'esterno per mezzo di quattro "chiuse" ciascuna delle quali era composta di tre compartimenti stagni. Quelle valve

gigantesche permettevano di passare dall'atmosfera artificiale della città al vuoto che regnava alla superficie del pianeta. La più grande delle chiuse era abbastanza vasta da dare accesso alle astronavi che avevano bisogno di riparazioni urgenti. L'astroporto era situato nelle immediate vicinanze.

All'interno, dove la respirabilità dell'aria era assicurata da appositi impianti, regnava un dolce calore, e la luce era quella di un pieno giorno di sole. Tutti i problemi che riguardavano l'acqua, la luce, le installazioni meccaniche, erano stati risolti in modo soddisfacente da oltre vent'anni, e Moonpit non aveva smesso di ingrandirsi. Le case d'abitazione erano confortevoli. I cibi eccellenti.

Il cuore della città era costituito dalla "gran piazza". Era effettivamente molto grande, copriva quasi due ettari, e per mezzo di alcuni trucchi sapienti l'avevano sistemata in modo che dava l'illusione di essere un bel giardino terrestre. Grossi alberi, cespugli, fiori, aiuole ben tenute da una squadra di giardinieri robot. Una volta immensa, blu come il cielo della Terra, una luce uguale a quella del sole, rendevano l'illusione più perfetta possibile. Quello era il posto preferito per le passeggiate. Lì i bambini, le cui scuole sorgevano nei dintorni, passavano le loro ore più serene.

Quando Clara arrivò sulla piazza in compagnia del padre e della madre, una folla impressionante era già radunata attorno al palco elevato davanti a una aiuola fiorita sulla quale si leggeva la cifra 2000 sormontata dallo stemma di Moonpit: una falce di Luna e il motto *"Le siamo vicini finalmente dopo averla tanto contemplata"*. Era un autentico capolavoro d'arte floreale.

Un applauso scrosciante accolse John Bowler. Lo scienziato godeva di una affettuosa popolarità sulla Luna, dove tutti lo stimavano e amavano.

Come aveva fatto il Presidente Vannegan sulla Terra, Bowler si era domandato se fosse il caso, nel suo discorso, di fare una precisa allusione alla possibilità di un ritorno della minaccia marziana. Ma dopo averci pensato a lungo aveva deciso che era meglio non turbare la gioia di quei giorni. Se l'erano ben guadagnata.

Finito il discorso che Bowler aveva infarcito di frasi spiritose, scoppiarono frenetiche le acclamazioni. Lo stavano ancora applaudendo quando gli venne portata un messaggio del professar Gram. Diceva: "Vi saremmo riconoscenti se vorrete disporre in modo da farci pervenire la maggior quantità possibile di *thoinium*. Se necessario, interrompete con una scusa che lasciamo alla vostra discrezione i festeggiamenti del millennio, per disporre della indispensabile mano d'opera. Vi invio sessanta dischi volanti per effettuare la spedizione del

minerale. Si recheranno direttamente alla stazione di Thoin. Altri ne seguiranno. Grazie per avermi comunicato le vostre osservazioni che sono interessantissime. Vorrei che il carico del primo convoglio avvenisse entro tre giorni. So che farete l'impossibile. Gram".

Una ruga si scavò sulla fronte dello scienziato, il quale si domandò se per caso sulla Terra non fossero a conoscenza di qualche fatto ancor più inquietante che non la scomparsa della cortina magnetica, fatto che non volevano ancora comunicargli.

L'incarico di estrarre in tre giorni abbastanza minerale per effettuare un carico di sessanta dischi volanti, ognuno dei quali poteva trasportare quindici tonnellate di minerale grezzo, gli sembrò piuttosto difficile da assolvere così sui due piedi e in condizioni tutt'altro che favorevoli. Eppure bisognava che ne venisse a capo. Gram che conosceva bene lo scienziato era certo che ci sarebbe riuscito, infatti nel suo messaggio dava come certo il compimento di quello sforzo.

Bowler si voltò verso la moglie e la figlia.

«Rientriamo subito» disse. «Ho molto da fare».

In un primo momento aveva pensato di lanciare un appello per interrompere le feste e mettere tutta la città in stato di emergenza. Ma dopo aver riflettuto decise che era preferibile convocare individualmente qualche centinaio d'uomini fra i più sicuri e inviarli direttamente a Thoin.

«Cos'è successo ancora?» domandò Clara.

«Niente» rispose lo scienziato. «Niente di grave».

Dal 28 dicembre la pattuglia *Vigilante* seguiva la rotta verso Marte osservando la formazione voluta da James Perkins.

Il giovane passava la maggior parte del tempo nella cabina di pilotaggio, con Luc Bardeil.

Il 28, dopo aver ricevuto da Hoogs l'ordine di proseguire verso il pianeta nemico, James fu chiamato sul telefono marziano installato nella cabina, e il giovane ebbe la gioia di sentire la voce di suo padre. Harold Perkins si preparava a recarsi a Palm Beach dove lo aveva convocato una chiamata del Presidente Vannegan.

«Pronto James, come va?» domandò Harold. «Per quel che ti conosco

sono pronto a scommettere che sei combattuto fra la delusione di non poter raggiungere Clara alla data fissata e il piacere che ti procura il cambiamento verificatosi nello spazio. So che come tutti i giovani astronauti della tua generazione, sogni di esplorare le profondità del cielo. Ma sii prudente nel condurre a termine la tua missione. Ricordati che i nostri radar sono più perfezionati di quelli marziani. Se ti capiterà di rilevare la presenza di dischi volanti nemici, inverti la rotta. E non ti avvicinare troppo al pianeta».

«Sta' tranquillo, papà, sarò prudentissimo».

«Non lasciarti trascinare dalla curiosità. La tua missione è importante, ma non devi rischiare inutilmente la tua vita e quella dei tuoi compagni. Non dimenticare che tra qualche giorno devi sposare la donna più affascinante che io conosca... dopo tua madre».

«Oh, non c'è pericolo che me ne dimentichi!»

«Allora buona fortuna, James. Ti abbraccio».

James aveva già deciso la condotta da tenere in quella nuova situazione. Non era tipo da tentennare di fronte a una responsabilità. Come tutti i suoi compagni, a parte le considerazioni personali, provava un grande interesse all'avventura nella quale si trovava impegnato.

La pattuglia proseguì quindi sulla sua rotta prestabilita. Tutti gli equipaggi erano costantemente in stato di allarme.

Le giornate del 29, 30 e 31, trascorsero senza che venisse segnalato niente di nuovo. Adesso si trovavano molto vicini a Marte. Gli osservatori addetti ai radar si impegnavano con particolare attenzione, perché ormai si trovavano in una zona dove non era impossibile incontrare qualche formazione marziana. Infatti era logico pensare che anche i Marziani pattugliassero il loro cielo. I radar di cui disponeva James Perkins, i più perfetti fra quanti ne erano stati creati, permettevano di captare la presenza di un apparecchio volante o di un corpo meteoritico alla distanza di oltre un secondo-luce, cioè a più di trecentomila chilometri.

I terrestri continuavano la navigazione alla velocità ridotta ma ugualmente fantastica di cinquantamila chilometri al minuto.

Erano le diciotto (ora di Toptown) del 31 dicembre, quando il Comandante dell'astronave Sb.714 chiamò sul visifono installato nella cabina comando.

«Il mio operatore radar» comunicò, «mi segnala la presenza di un oggetto strano nel settore C.212. Non ritiene trattarsi di un'astronave. Questo corpo è alla distanza di un secondo-luce. Sembra molto grande. Volete controllare?»

James si recò immediatamente nella cabina radar del suo apparecchio e

ordinò al suo operatore, Dono Bahi, un giovane indù molto intelligente e molto abile, di effettuare un sondaggio nella direzione segnalata da Sb.714.

I segnalatori delle cinque astronavi si erano divisi l'incarico esplorando ciascuno un determinato settore, e passavano poi a osservare un punto particolare dello spazio quando veniva loro segnalata qualche novità.

Bahi si chinò per prima cosa verso l'apparecchio radio e trasmise, in collegamento con tutti gli altri apparecchi: «Spostare le osservazioni sulla quota C.212». Poi sincronizzò a sua volta il radar sul nuovo obiettivo. Quasi subito sullo schermo mobile si vide apparire una piccola macchia luminosa dalla forma strana. L'indù effettuò alcune verifiche su altri strumenti, poi comunicò, nel suo inglese un po' incerto: «L'oggetto è alla distanza di un secondo-luce. Non credo che si tratti di un'astronave; per quanto la distanza sia troppo grande, per poter determinare le dimensioni del corpo, mi pare che l'oggetto non assomigli a una comune meteorite».

«Andiamo a vedere più da vicino allora» disse James. «Anche se fosse un'astronave marziana non rischieremmo gran che dal momento che è una sola».

Trasportato dalla sua foga naturale il giovane pensava già che sarebbe stato un bel colpo quello di catturare un apparecchio nemico. Sarebbe stato soprattutto un mezzo eccellente per avere qualche informazione sui progressi scientifici e sulle intenzioni dei "carciofi", come sulla Terra continuavano a chiamare gli strani abitanti di Marte a causa della loro somiglianza con qualche bizzarro vegetale dotato di braccia terminanti con tentacoli e di gambe assai poco aggraziate.

James tornò nella cabina di pilotaggio e diramò alcuni ordini per far modificare la rotta e diminuire ancora la velocità.

Poi cominciarono ad aspettare l'esito delle osservazioni. Finalmente qualcosa era venuto a interrompere la monotonia del viaggio!

James si era piazzato davanti a un oblò dal quale avrebbe potuto osservare il corpo celeste quando sarebbe diventato visibile a occhio nudo. Era in osservazione forse da un minuto, quando Bahi venne a comunicargli che si trattava proprio di una meteorite la quale poteva misurare da due a tre chilometri di diametro. Nessuna astronave, era evidente, poteva avere quelle dimensioni. Ma Bahi ripeté che il corpo celeste aveva un aspetto molto strano.

James fu deluso dalla conferma che non si trattava di un disco volante nemico. Ma anche così la sua curiosità era stimolata. Non gli era capitato

spesso, da quando aveva cominciato a navigare nello spazio, di vedere cose fuori del comune.

Ben presto un punto luminoso fu visibile dall'oblò, un punto che non si poteva confondere con le stelle che popolavano il cielo nero. Sembrò subito vicinissimo, e irradiava una strana luce verde. Di solito quei corpi meteoritici non brillano di luce propria tranne quando si trovano ad attraversare l'atmosfera di un pianeta, ma quel corpo emanava proprio una fosforescenza verde.

"Cosa diavolo può essere?" si domandò James.

Tutti i membri degli equipaggi, che in quel momento non avevano un compito specifico da assolvere, si erano radunati nella cabina di pilotaggio e si tenevano incollati agli oblò.

Il corpo celeste ingrandiva a vista d'occhio e in pochi secondi occupò tutta una parte di cielo. Gli uomini lo osservavano stupefatti, a bocca aperta. Lo si sarebbe detto un enorme smeraldo dalla forma insolita, che assomigliava un poco, da quel punto di vista, a una pera ammaccata. La luce che ne emanava era così intensa che tutto il cielo aveva assunto una particolare colorazione verde. Le stelle sembravano scomparire, eclissate da quello splendore.

«Cosa diavolo può essere?» esclamò James, questa volta a voce alta.

Fred Trash, l'osservatore incaricato dei rilievi relativi allo schermo magnetico, entrò nella cabina. Appariva eccitato. Fred Trash era un abile specialista nei calcoli dei movimenti dei corpi celesti, e aveva fatto una lunga pratica come astronavigatore prima di occupare il posto attuale.

«È stupefacente» disse. «Questa meteorite non soltanto ha un aspetto straordinario, ma ho effettuato alcuni calcoli sui dati che abbiamo potuto raccogliere dopo la sua apparizione, e pare che essa non obbedisca a nessuna delle leggi che reggono normalmente i movimenti dei corpi celesti...»

«Ne sei sicuro?» domandò James.

«Sicuro quanto lo si può essere».

Lo schermo del visifono si illuminò inquadrando Halgins, il Comandante dell'astronave Sb.715.

«Mi offro volontario con quattro dei miei uomini» disse l'ufficiale, «per una puntata su quell'aerolito. Ne riporteremo campioni delle sostanze che lo compongono. Ci autorizzate, Comandante?»

«Accordato» rispose Perkins prima ancora di aver riflettuto.

La curiosità lo tormentava sempre più, e sarebbe stato pronto a effettuare lui stesso un simile tentativo se nessuno si fosse offerto volontario.

Diede alcuni ordini che la pattuglia fu pronta a eseguire. Due minuti più tardi, compiute le evoluzioni richieste, a velocità molto ridotta, si trovarono a tre chilometri dallo straordinario aerolito. Ebbero l'impressione di trovarsi davanti a un muro dì smeraldo o di giada, un muro fosforescente. Lo spettacolo aveva qualcosa di selvaggio, la luminosità era tanto intensa che i terrestri dovettero ricorrere alle lenti nere. Eppure la meteorite non stava fondendo! Sulla sua superficie si distinguevano creste molte nette.

Le cinque astronavi accostarono ancora, poi si immobilizzarono a cinquecento metri dal muro gigantesco.

Fred Trash, che era tornato ai suoi calcoli, in quel momento rientrò nella cabina comando.

«Cosa strana» disse, «questo corpo, nonostante la sua massa considerevole non esercita alcuna attrazione. Vi ripeto che sfugge completamente a tutte le leggi della gravitazione».

«È un buon motivo per studiarlo più da vicino!» esclamò James.

L'astronave Sb.715 si era fermata in linea come le altre. James e i suoi compagni, muniti di binocolo, la tenevano d'occhio. Videro così cinque uomini muniti di scafandri spaziali uscire dal portello stagno e dirigersi, con l'ausilio delle piccole sfere caricate a marzialite, verso l'enorme massa minerale. Si posarono. Sembravano mosche su un muro verde.

Era così luminosa la scena, e così potente il suo binocolo, che James distingueva persino le insegne di Comandante sulle spalle di Halgins.

I cinque uomini sembravano muoversi a fatica, come se fossero impacciati da qualcosa. Avevano portato con sé alcune zappe, e quasi subito si misero a grattare il suolo. Halgins metteva in una sacca ciò che i compagni raccoglievano. Ma ad un tratto James comprese che qualcosa andava storto. Un attimo dopo vide due uomini accasciarsi e torcersi come se fossero in preda ad atroci dolori. Gli altri tre si erano staccati velocemente dal corpo celeste e sembravano anch'essi in preda a grave malore.

Il giovane Perkins agì con stupefacente prontezza. Ordinato al suo apparecchio di accostare il più possibile alla muraglia verde, rivestì il suo scafandro con gesti rapidi e febbrili. Altri lo imitarono. Ma qualcuno li aveva già preceduti. Mentre si avvicinavano all'Sb.715, dal portello di questa astronave uscirono tre uomini equipaggiati di tutto punto, e si diressero velocemente verso i compagni rimasti sulla meteorite, li raccolsero e li portarono a bordo.

La solidarietà non era una parola inutile fra gli astronauti.

James però lasciò ugualmente la sua astronave, ed entrò a sua volta dal portello aperto dell'Sb.715. I cinque audaci giovani erano stati adagiati sul pavimento della cabina più grande, e i compagni erano indaffarati attorno a loro. Halgins al quale era stato tolto lo scafandro era pallidissimo, ma sorrise vedendo James.

«Ustioni...» disse. «Ustioni da radiazioni... Ma non sono radiazioni atomiche, né di altri tipi conosciuti... Avevo verificato prima di uscire. Senza dubbio siamo stati imprudenti a fidarci».

I due uomini maggiormente colpiti riprendevano conoscenza con molta lentezza. Il medico della pattuglia, Ralph Astair, che si trovava a bordo dell'Sb.714, arrivò a sua volta per visitare i feriti. Li esaminò attentamente poi si rivolse a James.

«Halgins e quelli che sono rientrati per primi» disse a bassa voce, «hanno riportato soltanto ustioni superficiali. Gli altri due sono stati colpiti più gravemente, ma sono certo di poterli salvare».

James Perkins respirò sollevato. Il giovane si rimproverava aspramente di aver autorizzato quella sortita senza prendere maggiori precauzioni.

«Non è il caso di prendersela, Comandante» gli mormorò Halgins. «Vedrete che ce la caveremo tutti. L'importante è che abbiamo riportato alcuni campioni di quella roccia incomprensibile. Per misura precauzionale li ho fatti mettere in una cassetta di piombo... Vi assicuro che non ho mai visto niente di così strano».

James andò immediatamente a vedere i campioni, e anche lui ne rimase colpito. Come Halgins, non aveva mai visto niente di simile. Per un attimo lo sfiorò il sospetto che la sconcertante meteora potesse avere qualche rapporto con la cortina magnetica. Ma non si soffermò su quell'ipotesi.

Ritornato alla sua astronave stese un dettagliato rapporto di quanto era successo, e lo tradusse in codice per trasmetterlo a Hoogs.

Quando, quella stessa sera, si avvicinò l'ora nella quale sulla Terra ci si preparava a festeggiare con brindisi e abbracci generali la nascita dell'anno 2000, James si ricordò della piccola festa che avevano organizzato a bordo. Naturalmente si sarebbero limitati a stappare qualche bottiglia di spumante preso dalla riserva della stiva, a mangiare focacce secche e frutta in conserva, a tenere una specie di discorso e a cantare in coro qualche canzone. La stessa

breve cerimonia avrebbe avuto luogo anche sulle altre unità della formazione.

A un tratto James fu assalito dal desiderio di sentire almeno la voce di Clara e di augurarle il Buon Anno. Mentre i suoi compagni facevano qualche preparativo nella grande cabina comune che serviva da refettorio, il giovane si recò nella sua cabina e chiamò Moonpit su un telefono marziano. Fu in quell'occasione che dopo aver parlato un po' con Bowler – al quale raccontò la loro avventura con la meteorite – ebbe la gioia di sentire la voce limpida e musicale di Clara.

Quando tornò dai suoi compagni questi stavano sturando lo champagne e chiacchieravano allegramente.

James tenne il suo discorsetto, poche frasi improvvisate su un tono molto familiare, accentuando quanto c'era di meraviglioso nel loro compito, un compito che sarebbe diventato più appassionante che mai adesso che lo schermo magnetico era scomparso.

Mentre stava per concludere le sue parole, Dono Bahi, l'operatore radar che non aveva abbandonato il suo posto nemmeno in quell'occasione, irruppe nella cabina. Sembrava emozionatissimo tanto che non si trattenne affatto dall'interrompere il discorso del suo Comandante.

«Venite a vedere, presto!»

James Perkins io seguì subito.

Sullo schermo radar si vedevano sette od otto piccole macchie. Due si distinguevano nettamente dalle altre. Più grandi, quindi più vicine.

«Dischi volanti, Comandante» balbettò Dono Bahi.

James, che non aveva affatto perso la calma, staccò il microfono che collegava la cabina al posto-radio.

«Ordine a tutte le astronavi di rallentare a cinquemila chilometri al minuto». Poi volgendosi a Dono Bahi: «Che settore?» domandò.

«D.95».

Riprese a parlare al telefono.

«Avvertite tutti gli operatori radar di osservare il settore D.95».

Dopo aver riattaccato il microfono all'apposito supporto, si rivolse al suo operatore.

«Sì, sono dischi volanti, non c'è dubbio. I dischi volanti marziani, ben inteso. Dunque lo schermo è proprio scomparso dappertutto».

Non era emozionato, ma sentiva in sé una grande eccitazione. Teneva gli occhi fissi sullo schermo dove i punti luminosi si spostavano lentamente.

«Sono quasi al massimo limite della visibilità» disse il giovane indù.

Non passò neppure un minuto che la radio di bordo chiamò.

«Il radar di Sb.714 segnala la presenza, a quota spaziale D.95, a circa un secondo-luce, di sette od otto dischi volanti marziani».

Una dopo l'altra tutte le astronavi della pattuglia segnalarono di aver fatto i medesimi rilievi.

Per qualche istante James si sentì sconvolto da un bruciante desiderio, quello di ingaggiare combattimento e di raccogliere così informazioni da riportare sulla Terra. Se le condizioni erano le stesse di trentacinque anni prima a Malmorj, sarebbe stato un gioco per loro venire a capo di sette od otto dischi marziani. Il sangue battagliero che Harold Perkins aveva trasmesso al figlio si risvegliava nel giovane James. Ma si ricordò degli ordini ricevuti.

Tornò svelto nella cabina dove aveva lasciato i compagni. Gli astronauti stavano cantando tutti in coro. Il Comandante li interruppe.

«Ci sono dischi marziani ad almeno un secondo-luce» annunciò.

La notizia fu accolta da un formidabile *hurrà*.

Luc Bardeil si alzò gridando: «Alla scomparsa dello schermo! Ora faremo qualcosa degna di noi!».

Fred Trash che sembrava ringalluzzito dall'alcool domandò battagliero: «Ci diamo dentro, Comandante?»

James ebbe il suo daffare per calmare quegli scalmanati, dopo di che li invitò a riprendere ognuno il proprio posto. Poi chiamò al visifono i Comandanti delle altre unità.

«Ecco gli ordini» disse loro. «Ci avvicineremo per osservare meglio i dischi volanti apparsi sui nostri radar, ma in nessun caso supereremo i limiti oltre i quali i "carciofi" potrebbero rilevarci. Vi ricordo che il margine di sicurezza è di mezzo secondo-luce. Tenetevi dunque pronti a invertire la rotta a ogni momento». Fatto ciò disse a Luc Bardeil di aumentare un poco la velocità per staccarsi dal resto della formazione. Poi tornò accanto al radar.

Le macchioline luminose erano già molto più distinte. Ormai non ci poteva più esser dubbio: si trattava proprio di dischi volanti. Adesso si poteva contarli senza errori. Erano dieci, e due apparivano sempre nettamente distanziati dagli altri.

Passarono alcuni minuti. Le immagini si facevano sempre più precise. James ebbe una nuova conferma che le astronavi provenivano proprio da Marte nell'osservare la loro forma. Erano più piatte di quelle di cui si servivano adesso i terrestri, ed ancora del tutto simili ai dischi che

trentacinque anni prima avevano tentato di invadere la Terra.

«Guardate» disse a un tratto Bahi, «si direbbe...»

James osservò lo schermo con raddoppiata attenzione.

«Sì» fece, in capo a qualche secondo, «si direbbe che stia succedendo qualcosa di insolito laggiù. Pare quasi che le due unità distanziate dalle altre abbiano ingaggiato una specie di combattimento».

«Forse sono soltanto in difficoltà e stanno facendo alle altre segnali luminosi...» suggerì l'operatore radar.

James non rispose. Era troppo intento a guardare.

«No... Quelle luci che appaiono a tratti sono proprio esplosioni» disse infine. «Ah, questa è bella! Guardate... il volo dei due apparecchi è irregolare. Sembrano sfiorarsi, poi si allontanano, descrivono delle curve. E le fiammate che scaturiscono dai loro fianchi sono dirette l'una contro l'altra».

«È vero... Cosa vorrà dire?»

Durante qualche secondo i due uomini osservarono in silenzio l'incomprensibile spettacolo. Poi videro scaturire dal fianco di un apparecchio una luce più viva.

«Si direbbe che sia esploso» mormorò James.

Sembrò che l'apparecchio rimasti intatto si allontanasse velocemente che fuggisse quasi. L'altro lo si vedeva ancora, ma era immobile. I rimanenti dischi volanti, sensibilmente più piccoli dei primi due, si mantenevano sempre a distanza.

«Strano» disse ancora James «Strano e incomprensibile. Ci dev'essere qualcosa che sfugge alla nostra comprensione, in questo scontro».

Dono Bahi lo trasse dalle sue fantasticherie.

«Attenzione, Comandante. Ci stiamo avvicinando al limite oltre il quale possiamo venir rilevati...»

James ordinò a tutti di invertire la rotta.

Un quarto d'ora più tardi furono confrontate le osservazioni fatte dai diversi operatori. Tutte le astronavi della pattuglia avevano notato, per quanto con minor chiarezza perché si erano trovate più lontane, lo strano comportamento delle due astronavi marziane. Poi James Perkins stese il suo rapporto, astenendosi dal fare ipotesi. Inoltre domandò ulteriori istruzioni. La risposta arrivò quasi subito.

"Continuate la vostra missione secondo le precedenti disposizioni, ma raddoppiate in prudenza. Non servitevi più del telefono marziano per nessun motivo, nemmeno per messaggi in codice. Adoperate esclusivamente la

radio, per quanto insufficiente sia il suo funzionamento a misura che vi allontanate. Non attaccate astronavi marziane nemmeno se isolate."

Così gli uomini della *Vigilante* si rimisero sulla vecchia rotta.

La giornata del primo gennaio trascorse senza novità. E anche il giorno seguente. Tutti pensavano con un po' di malinconia che sulla Terra i festeggiamenti per il nuovo millennio dovevano essere al culmine. Ma la loro missione continuava ad appassionarli. Adesso stavano avvicinandosi a Marte.

Prima di concedersi un po' di riposo, James diede alcuni ordini per modificare la formazione e diminuire la velocità. Erano entrati ormai in una zona dove da un momento all'altro i radar potevano rivelare la presenza di dischi volanti marziani. Già Marte era una sfera perfettamente visibile a occhio nudo. E con i telescopi elettronici si poteva vedere chiaramente l'enorme città che copriva una buona parte del pianeta.

Il giovane Comandante si era ritirato nella sua cabina, e dormiva appena da un quarto d'ora quando Luc Bardeil andò a svegliarlo. «Una comunicazione importante» spiegò Luc all'amico che si strusciava gli occhi tentando di svegliarsi. «Sfortunatamente incompleta... I collegamenti radio diventano sempre più imprecisi».

«Fammi vedere» farfugliò James.

Lesse: "William Hoogs... *Vigilante*... ore 8.30... presenza... nuovi... Rientrate alla base immediatamente... Siamo... John... imprevista... Prudenti... non... scalo su..."

«Ma questo è cinese» borbottò il giovane ancora mezzo addormentato.

«Mancano più di tre quarti delle parole» rispose Luc. «La sola frase chiara, fortunatamente, è quella che ordina di tornare immediatamente alla base».

James rilesse attentamente il messaggio e scosse la testa.

«È chiarissima, infatti. Ma cosa sarà successo? In ogni caso non mi sembra possibile che a Toptown siano informati meglio di noi sulla situazione Marte. Mi domando se non si tratta di qualche avvenimento puramente terrestre. Che qualche balordo abbia approfittato del periodo di feste per tentare magari un colpo di Stato o qualcosa del genere? E chi è questo John che viene nominato? Senza dubbio una parola interpretata male...»

«A meno che non si tratti di John Burrough, il nostro diretto superiore».

«Già, può essere. E questo: "non scalo su"...»

«Gli si può dare un solo significato: non fate scalo sulla Luna».

James impallidì. Si sentì a un tratto molto inquieto. Comunque gli restava una cosa sola da fare: saltare dalla cuccetta e diramare i nuovi ordini.

IV

Mentre i festeggiamenti per il 2000 giungevano all'apogeo, cominciarono a circolare gravi notizie. Una strana astronave faceva rotta verso la Terra. Coloro che videro aprirsi i suoi portelli quando l'apparecchio fu atterrato, non poterono frenare grida di stupore.

Il mondo non aveva mai conosciuto festeggiamenti così grandiosi e universali. Mai gli uomini avevano vissuto ore tanto felici, così umanamente deliranti, così colme di fiducia in un avvenire meraviglioso.

La notte dal 31 dicembre al primo gennaio e la giornata inaugurale del 2000 furono indimenticabili. Nessuno andò a dormire quella notte. Dappertutto giganteschi fuochi artificiali, luminarie, abbracci generali. Nelle piccole cittadine come nelle immense metropoli, e anche nelle campagne, la gente sembrava in preda a una gioiosa follia. Per le strade tutti si abbracciavano. Allegri stormi di esseri umani volteggiavano nell'aria come uccelli.

Tutti i lavori sarebbero stati interrotti per quindici giorni. Era tutta una immensa baldoria generale. E tutte le nazioni si erano impegnate in una pacifica gara fra di loro per dare a quelle giornate il massimo splendore.

Per le strade quasi non si vedevano automobili. Da quando i terrestri avevano strappato ai Marziani il segreto per muoversi nell'aria con la facilità delle rondini, i vecchi sistemi di locomozione su ruote erano quasi completamente caduti in disuso. E contemporaneamente era stato risolto il problema della circolazione.

Dappertutto le case erano ornate di ghirlande, di orifiamme, di fiori. Il numero 2000 spiccava in ogni angolo. Era scritto sui muri, splendeva in grandi lettere luminose sulle facciate dei palazzi. Era proiettato in, cielo di notte. Le donne lo portavano appuntato sugli abiti in forma di spilla. Risaltava sui frontoni degli archi di trionfo innalzati un po' dappertutto, e dei numerosi e maestosi edifici inaugurati appunto in quell'occasione.

Musiche, attrazioni varie, suoni di ogni genere in un grande movimento di gioia frenetica.

L'inno del 2000, composto dal celebre Korsinoff, risuonava a tutti gli incroci. Nell'aria, sul mare, in terra, il pianeta era in festa.

Il discorso del Presidente Vannegan, ritrasmesso dalle radio e dalle

televisioni dei cinque continenti in tutte le lingue del mondo, era stato ascoltato dalla maggioranza con orecchio distratto. Fu molto se venne concessa una briciola d'attenzione al brano in cui Vannegan ribadiva particolarmente la possibilità di una nuova minaccia marziana. In fondo, quasi nessuno credeva a una simile eventualità, soprattutto i giovani. E ci furono persino alcuni tipi che con molta irriverenza trattarono da vecchio barbogio il venerabile Presidente del Gran Consiglio Interplanetario.

I Marziani! Al mondo c'era ben altro da fare che preoccuparsi di quei "carciofi"!

A Toptown, la città in gran parte sotterranea, costruita cinquant'anni prima nelle Montagne Rocciose quando si era temuto lo scatenarsi di una guerra atomica, e che poi era diventata il centro della Difesa Terrestre contro la minaccia marziana, lo stato maggiore degli scienziati dei tecnici e degli astronauti al gran completo era rimasto in stato d'allarme durante la notte dell'anno nuovo. Ma nessuno si sentiva veramente inquieto. Lì, come nel resto del mondo, e nel grande ufficio sotterraneo di Hoogs, dove attorno al celebre Harold Perkins si erano riuniti una mezza dozzina di uomini altrettanto celebri, come il professor Gram e i suoi aiutanti Bruyus e Harrison, si erano levate in alto le coppe di champagne quando era suonata la mezzanotte, per salutare l'arrivo del 2000.

Quegli uomini erano fra i pochi che al mondo sapevano come nel cielo si fosse prodotto qualcosa di nuovo. Avevano adottato le necessarie misure di sicurezza, ma continuavano a essere tutti profondamente convinti che la Terra non aveva niente da temere.

Chiacchieravano allegramente fra loro. Harold Perkins e Gram rievocavano vecchi ricordi del periodo eroico, ricordi della guerra vittoriosa sostenuta contro i Marziani. Gli altri ascoltavano con deferenza. Poi Gram si alzò. Ormai lo scienziato aveva quasi settant'anni. E lasciò la compagnia con la sua solita frase:

«Be', adesso bisogna che vada a lavorare».

Era infaticabile. La sua passione per la scienza, il suo desiderio di scoperte, erano restate le stesse di quando aveva trent'anni.

Hoogs ribatté in tono scherzoso:

«Ma come, professore? Anche oggi?».

«Si tratta di una vecchia abitudine» rispose Gram. «D'altronde ho fretta di mettere a punto le mie osservazioni sul *thoinium* per veder se le mie ipotesi sono valide. E poi, non si sa mai... Non è male essere pronti a fronteggiare qualsiasi eventualità, anche la peggiore».

«Avete ragione» commentò Harold Perkins. «Per mio conto non sono affatto inquieto, ma la fiducia in se stessi non è mai stato un buon motivo per dormire sugli allori».

Erano le nove del mattino. Gli altri si erano ritirati nei loro appartamenti sotterranei per riposare un poco. Soltanto Hoogs era rimasto in ufficio con il suo aiutante, Gerald, un giovane di trent'anni dall'aria intelligente, e calmissimo. Si erano accontentati di un bagno e di una rasatura, perché ritenevano che fosse loro dovere non abbandonare il posto. Aspettavano notizie dalla pattuglia *Vigilante*, e dall' *Audace* in rotta per Venere.

Fecero colazione contemplando le immagini che sfilavano sul grande schermo televisivo installato in ufficio. Erano immagini gioiose. L'atmosfera festosa irrompeva nel locale severo portando la visione di cortei, di fanfare, di luci, di tutti gli spettacoli fantasmagorici di quei giorni. A un grande balletto eseguito in un giardino pubblico di Mosca, seguì un corteo pittoresco per le strade di Tokio, poi una sfilata di maschere indiavolate di un piccolo villaggio del Perù. La delirante gioia del mondo intero sfilava sullo schermo. E continuamente si udivano le note dell'inno trionfale di Korsinoff che faceva da motivo conduttore a tutti i festeggiamenti.

A un certo punto, dopo aver bussato alla porta, entrò nell'ufficio Sernoz, un brasiliano, capo dei servizi di comunicazione. Gerald spinse un pulsante e lo schermo si spense.

«Cosa c'è di nuovo?» domandò Hoogs.

«Un messaggio della pattuglia *Audace*».

Hoogs tese la mano con gesto impaziente.

«Date qua, presto».

Lesse ad alta voce: «Luis Armendoz, Comandante della pattuglia *Audace* a William Hoogs - 1° gennaio 2000 - ore 8,57 (ora di Toptown). Ci avviciniamo a Venere. Dal momento della partenza non abbiamo mai rilevato la presenza della cortina magnetica. È quasi certo che sia completamente

scomparsa. Ci troviamo in questo momento abbastanza vicini al pianeta per fare osservazioni, ma sfortunatamente siamo ostacolati dalle spesse nubi che ricoprono la regione dove è situata la nostra colonia. Sembra, da quel poco che abbiamo potuto vedere durante le deboli e brevi schiarite, che l'agglomerato di Perkinstown, il più importante al momento in cui si sono interrotte le comunicazioni con il pianeta, esista ancora, e che si sia considerevolmente ingrandito. Fino ad ora, tuttavia, ci è stato impossibile entrare in contatto con la colonia venusiana. Può anche darsi che i tecnici della colonia non siano ancora informati della scomparsa dello schermo, e siano anch'essi impegnati nei festeggiamenti del millennio. A meno che lo schermo non esista ancora nelle immediate vicinanze di Venere. Salvo ordini contrari proseguiamo sulla nostra rotta, e se non incontriamo nessuna barriera entro quattro ore saremo in grado di atterrare sul pianeta».

Hoogs rifletté un istante poi redasse il seguente messaggio: "William Hoogs al Comandante dell'*Audace* - Continuate vostra rotta, ma atterrate soltanto dopo esservi assicurato che Venere è ancora in mano dei nostri coloni".

Per natura, William Hoogs era prudentissimo. Stava per chiamare Harold Perkins quando questi apparve sullo schermo del visifono.

«Sveglio anche voi?» domando.

«Già. Volevo sapere se c'erano notizie dell'*Audace*».

«Vi stavo giusto chiamando» rispose Hoogs, e gli lesse il messaggio di Armendoz.

Perkins restò un momento pensoso, con la fronte aggrottata. Pensava a suo figlio John, rimasto su Venere e dal quale non aveva notizie da cinque anni.

Dal canto suo, senza dirsi veramente inquieto, Hoogs si sentiva però nervoso. Ebbe uno scambio di vedute con il suo aiutante e con alcuni collaboratori venuti a prendere ordini. Da questi seppe che gli equipaggi delle astronavi si mostravano piuttosto seccati per essere stati messi in stato di emergenza. Comunque non si erano verificate infrazioni alla disciplina.

A mezzogiorno Hoogs si fece portare il pranzo in ufficio e lo divise con Gerald. Mentre stavano gustando il caffè entrò Sernoz. Sembrava sconvolto. Tese un foglio a Hoogs:

«Un messaggio da Armendoz» disse.

Hoogs lesse: «Armendoz a Hoogs - 12,45 (ora di Toptown) -Siamo... Situazione... Contrariamente a... sono di certo su... Facciamo... S.O.S... S.O.S... S.O.S...»

Hoogs posò il telegramma sulla scrivania. Le mani gli tremavano.

«È stato impossibile captare il messaggio per intero» disse Sernoz. «Non so per quale perturbazione. Ma la cosa peggiore è quell'S.O.S. finale...»

Hoogs scosse la testa. Rileggeva le frasi smozzicate cercando di dar loro un senso compiuto. Poi si decise a chiamare Perkins.

Questi ascoltò impassibile la lettura del messaggio. Ebbe solo un leggero irrigidimento delle labbra quando sentì il segnale di soccorso.

«Che cosa ne pensate, Hoogs?» domandò.

«Mi sembra difficile fare un'ipotesi fondata, ma si tratta certo di qualcosa di molto grave. Che siano incappati per un errore di manovra in uno schermo magnetico? O si tratta d'altro?»

«Su Venere ci sono i Marziani, Hoogs. Potete giurarci. E hanno attaccato la pattuglia. Il brano di frase: "Contrariamente a... sono di certo su...", a mio parere può avere soltanto un significato: "Contrariamente a quello che pensavamo i Marziani sono di certo su Venere". Vi raggiungo immediatamente nel vostro ufficio...»

Il colosso che copriva la carica di Capo supremo della Difesa Terrestre aveva già pensato che quella fosse l'interpretazione da dare al tragico messaggio, ma non aveva osato esprimere la sua opinione pensando al figlio di Perkins.

«Convocate subito tutti i Capi Servizio» disse al suo aiutante.

Erano già tutti riuniti quando arrivò Harold Perkins. Sebbene già da molto tempo il vecchio Harold non rivestisse più nessuna carica ufficiale per tutti quegli uomini lui restava il Capo.

«Non drammatizziamo» incominciò Perkins. «Anche se i Marziani sono su Venere, noi non abbiamo niente da temere. Non credo che tenteranno di attaccarci».

«Comunque sono del parere che convenga rafforzare le nostre misure di sicurezza» ribatté Hoogs. «Intendo quadruplicare gli effettivi che pattugliano lo spazio lunare».

«Bene, sono d'accordo con voi».

«Ho inoltre intenzione di inviare su Venere una squadriglia di duecento apparecchi scaglionati in profondità, per controllare se le nostre supposizioni sono esatte».

«D'accordo anche su questo. Per il momento è la sola cosa da fare, perché decisioni più grandi non sono di nostra competenza». Poi Harold Perkins posò una mano sulle larghe spalle di William Hoogs.

«Adesso andiamo da Gram» disse, «perché se un giorno dovessimo venire minacciati seriamente – cosa che non credo – dovremo contare su ciò che Gram sta tentando di scoprire».

Il professor Gram non era nel suo studio. Seppero che si era recato nel settore "atomico" di Toptown per assistere allo scarico del *thoinium* arrivato dalla Luna. Tappeti mobili e ascensori li portarono rapidamente sino al reparto G. dove venivano immagazzinati tutti i materiali pericolosi.

Gram era là, all'imbocco di un corridoio. Alcuni uomini rivestiti di tute antiradiazioni si affaccendavano a trasportare il prezioso minerale negli appositi locali dalle pareti ricoperte di piombo.

Fu fatto leggere anche a Gram il messaggio dell'*Audace*, e lo scienziato si incupì.

«Mi sembra molto chiaro» disse. «In ogni caso pare che si ricominci a vivere con dei vicini molto pericolosi. Darò ordine che affrettino l'invio di *thoinium*... Se voi, Hoogs, potete mettermi a disposizione cento dischi volanti e una squadra di tecnici e operai muniti del materiale necessario, li invierò sulla Luna per accelerare i lavori di estrazione, perché temo che Bowler sia già abbastanza nei guai con le richieste che gli ho fatto. Tutti i miei collaboratori sono impegnati a risolvere i problemi che riguardano l'utilizzazione pratica di questo minerale. Ciò mi ricorda i vecchi tempi» aggiunse. «Ma grazie a Dio la minaccia non è così pressante, e noi siamo già in grado, anche senza il *thoinium*, di fronteggiare qualunque attacco».

A Toptown quel pomeriggio fu caratterizzato da una grande animazione. Molti, fra i più giovani, si dimostravano quasi contenti all'idea che gli spazi interplanetari fossero di nuovo liberi, e la prospettiva di nuove avventure li entusiasmava. Non tutti erano stati messi a parte delle grosse novità, ma il personale al completo era consegnato negli uffici e nei laboratori, perché i Capi Servizio volevano poter contare su tutti gli effettivi.

Invano si attese qualche nuovo segno di vita dell'*Audace*. Comunque nessuno si faceva più illusioni: Armendoz e i suoi uomini erano ormai considerati persi.

La grande formazione di duecento astronavi, incaricata di andare ad esplorare i dintorni di Venere e comandata da Vladimiro Gregowski, un giovane russo pieno d'entusiasmo, era decollata alle due pomeridiane.

La giornata trascorse senza apportare novità, e William Hoogs si concesse infine un po' di riposo. Alle quattro del mattino del 2 gennaio, il Capo della Difesa riprese il suo posto. Gerald era già nell'ufficio, e Harold Perkins non

tardò a raggiungerli. Anche lui non aveva dormito molto, e aveva i lineamenti tirati. Confessò di aver passato una brutta nottata.

«Temo» disse, «che sia accaduto il peggio a mio figlio e a tutti coloro che si trovavano su Venere con lui».

Hoogs cercò di rassicurarlo.

«Ricordate che i Marziani hanno l'abitudine di far prigionieri i Terrestri sui quali riescono a mettere le mani. Anche se i "carciofi" sono sbarcati su Venere, vostro figlio è ancora vivo di certo. E i prigionieri, noi li libereremo».

Harold Perkins sapeva per esperienza che ciò non era impossibile, ma questo pensiero non bastava a tranquillizzarlo.

«Il Presidente Vannegan mi ha chiamato al visifono qualche minuto fa» riprese poi, «e mi ha domandato se in seguito a quanto è accaduto alla pattuglia *Audace*, e alle considerazioni che possiamo averne tratto, non fosse il caso di diramare un proclama a tutto il mondo. Gli ho risposto che non ne vedevo l'urgenza. Il Gran Consiglio Interplanetario procederà questa mattina a una deliberazione. Discuterà anche sul problema di ciò che dovremo fare se risulterà che effettivamente i nostri coloni di Venere sono caduti in mano ai Marziani. Quindi da un momento all'altro possiamo essere chiamati a intervenire per un'azione di forza».

Hoogs si limitò ad approvare con un cenno della testa.

Si fecero portare un caffè, e lo gustarono in silenzio.

«Vorrei avere al più presto notizie della squadriglia di Gregowski» riprese poi Perkins.

Alle sette, Amos Breb, vice capo del Servizio comunicazioni, entrò nell'ufficio con la sua solita maniera esuberante.

«Una notizia sensazionale», gridò, sventolando un foglio. «Stento persino a credere che sia vero. Un disco volante marziano verrà niente di meno a farci visita!»

«Date qua» disse Perkins.

Il messaggio diceva: "Hans Frohbeck, Comandante della pattuglia *Tenace* a William Hoogs - 2 gennaio - 6,47 (ora di Toptown) - Ci troviamo a quota R.732, a circa duecentosettantamila chilometri dalla Terra, attorno alla quale compiamo evoluzioni da ieri mattina. Abbiamo appena rilevato al radar la presenza di un'astronave isolata a poco meno di mezzo secondo-luce da noi. Poiché conosciamo esattamente la posizione delle altre pattuglie che come la nostra gravitano attorno alla Terra, possiamo escludere quasi con certezza che

si tratti di un nostro apparecchio venuto a trovarsi in difficoltà. Ci avrebbero segnalato senz'altro la sua presenza. Non credo neppure, data la nostra posizione, che possa essere un apparecchio di spola fra la Terra e la Luna. Lo teniamo entro i raggi d'azione dei radar, e vi daremo notizie di minuto in minuto".

«Strano» commentò Hoogs. «Non può neppure trattarsi di una delle astronavi di Armendoz. Non avrebbe avuto il tempo di tornare così presto. E tanto meno di un apparecchio della *Vigilante* con la quale siamo rimasti sempre in contatto».

«Aspettiamo e lo sapremo» rispose tranquillamente Perkins.

Amos Breb non aveva ancora lasciato l'ufficio, che fu portato un secondo messaggio proveniente dalla stessa fonte.

"Osserviamo da qualche minuto l'astronave in questione. È ancora troppo lontana per essere identificata con assoluta certezza, ma non sembra un'unità in avaria. Sta facendo rotta, verso la Terra a una velocità da crociera interplanetaria. La seguiamo".

Pochi istanti dopo un terzo comunicato informava: "Ci siamo avvicinati all'apparecchio di cui ai precedenti comunicati. Ancora impossibile l'identificazione. Si dirige verso il continente americano, emisfero nord".

I due notiziari seguenti segnalarono che la *Tenace* si era ulteriormente avvicinata all'apparecchio isolato, ma senza riuscire a identificarlo.

Il sesto messaggio informava: "Seguendo l'apparecchio sconosciuto ci stiamo avvicinando alla Terra. La distanza che ci separa adesso da lui non è più tale per cui da bordo non ci siamo potuti avvicinare, anche trattandosi di un apparecchio marziano. E se fosse un'astronave terrestre avrebbe potuto entrare in contatto radio già da molto, cosa che non è stata fatta".

«Sempre più strano» commentò Hoogs.

Passarono cinque minuti. Poi, un settimo messaggio, che fu letto da Hoogs a voce alta.

«"Ci troviamo a meno di ventimila chilometri dall'astronave isolata, e possiamo osservarla con chiarezza. Si tratta indubbiamente di un disco volante marziano. Dobbiamo attaccarlo?"»

«No!» gridò Harold Perkins balzando dalla poltrona. «Anche se si tratta di Marziani, come pare assodato, non devono attaccarlo. Un'astronave isolata non può costituire un pericolo per noi. Hoogs, credo che farete bene a dare immediatamente ordine in questo senso a tutte le formazioni che pattugliano il cielo terrestre e a tutte le postazioni di difesa».

«Avete mille volte ragione» approvò Hoogs affrettandosi e diramare ordini.

Vennero inoltre convocati ancora tutti i Capi Servizio. Una certa agitazione cominciava a serpeggiare fra tutti di fronte a quel sorprendente avvenimento. Qualche minuto più tardi, cinquecento dischi volanti si levavano in volo diretti incontro al misterioso visitatore. Intanto un nuovo messaggio di Hans Frohbeck confermò che si trattava proprio di un disco marziano.

Hoogs e Harold Perkins si recarono alla grande stazione radar. Sugli schermi si potevano già vedere, in mezzo al formicolio degli apparecchi appena decollati, alcuni minuscoli punti lontani: l'apparecchio marziano inquadrato dalle astronavi della *Tenace*. In pochissimi minuti gli apparecchi visibili in primo piano scomparvero verso sinistra, e sullo schermo rimasero soltanto sei piccoli punti che ingrossavano a vista d'occhio.

«Un disco volante marziano mormorò Perkins quasi fra sé. «Che cosa possono volere? Hanno paura di un nostro attacco e vogliono entrare in trattative con noi?»

«Non vedo altro motivo per una visita del genere» ribatté Hoogs. «E se la ragione giusta è che hanno paura, probabilmente vengono a offrirci la restituzione di Venere e dei prigionieri».

«Me lo auguro».

Trascorse un'altra mezz'ora. Harold Perkins non staccava gli occhi dallo schermo. A un tratto disse: «Frohbeck aveva ragione: è proprio un apparecchio marziano».

Il vecchio Harold non poteva sbagliarsi. Troppi e troppo spesso ne aveva visti da vicino. Inoltre aveva pilotato personalmente il primo disco marziano caduto nelle mani dei terrestri.

Per un momento nessuno parlò. Fu impressionante quella pausa di silenzio assoluto nella grande stazione radar dove si erano radunati tutti i tecnici di Toptown. Era da quella grande sala che veniva guidato l'atterraggio di tutte le astronavi dirette a Toptown, di notte o durante i periodi di scarsa visibilità.

La pattuglia *Tenace* e il disco di Marte erano adesso sopra il continente americano, e dopo qualche minuto fu evidente che gli inattesi visitatori si dirigevano su Toptown.

«Non mi sorprende affatto» disse Perkins. «I Marziani sanno dove si trova il Quartier Generale della Difesa Terrestre. E questo tende a confermare che vengono per dei negoziati. Andiamo alla pista d'atterraggio. Saranno qui fra

un quarto d'ora».

Si avviarono rapidamente alle corsie mobili che li trasportarono attraverso un lunghissimo corridoio. Prima di uscire alla luce del giorno Perkins chiamò al visifono il Presidente Vannegan per metterlo al corrente di quanto accadeva, e per dirgli che poteva essere necessaria la sua presenza a Toptown. Intanto Hoogs dava ordine che si allestisse immediatamente un locale, creandovi artificialmente l'atmosfera che i marziani respiravano sul loro pianeta, per potervi alloggiare i visitatori e poter parlare con loro.

La pista d'atterraggio di Toptown si stendeva a perdita d'occhio su una pianura fiancheggiata da alte rocce, nelle quali si aprivano gli ingressi agli hangar sotterranei.

Harold Perkins e Hoogs salirono su una macchina che li portò alla torre di controllo. Altre macchine li seguirono portando scienziati, tecnici, astronauti. L'aria era fredda, il cielo limpidissimo, e ad altissima quota si vedevano brillare dei punti argentei: i dischi terrestri che volteggiavano sopra Toptown per proteggerla. Tutt'intorno alla pista erano schierate massicce forze militari, secondo gli ordini di Hoogs, per fronteggiare qualsiasi eventualità.

Smontato dalla macchina, Perkins si prese un po' gioco del colosso che aveva preso tutte quelle eccessive precauzioni.

«O i Marziani che stanno arrivando» disse, «portano con loro il mezzo di far saltare in aria tutto il nostro pianeta, nel qual caso non vedo come noi potremmo rimediare anche con un numero doppio di soldati, oppure essi hanno semplicemente l'intenzione di discutere con noi. Io propendo per questa seconda ipotesi, mio caro Hoogs...»

Già tutti puntavano i binocoli verso il cielo. Passarono ancora dieci minuti poi qualcuno gridò: «Eccoli».

Tutti si volsero nella direzione indicata. Harold Perkins non tardò a scoprire, quasi allo zenit, sei piccoli punti brillanti. Uno era più grande, più vicino. Certamente il disco marziano.

In pochi secondi furono sopra il campo e scesero quasi in verticale.

Harold Perkins si sentiva stranamente emozionato a quello spettacolo che lo portava indietro nel tempo.

Pochi attimi ancora. I presenti trattenevano il respiro. La maggior parte di

loro non aveva mai visto dei Marziani vivi.

L'astronave marziana, di un verde metallico, spiccava nettamente fra le altre dipinte in un azzurro cielo. Adesso scendeva lenta, mentre le unità della *Tenace* continuavano le loro evoluzioni in tondo sulla pista. Infine si posò al suolo a una ventina di metri dal gruppo di uomini, con quella leggerezza e quella precisione che aveva stupito gli uomini quando per la prima volta avevano visto un apparecchio marziano.

Fu un momento straordinario, e nessuno dei presenti doveva più dimenticare l'eccezionale avvenimento. Tutti gli sguardi erano posati sul misterioso apparecchio venuto dal fondo degli spazi. Si aspettavano di vederne uscire piccoli esseri coperti di caschi trasparenti, esseri non più grandi di un ragazzo decenne, con enormi occhi color smeraldo, un corpo che sembrava rivestito da foglie di carciofo, gambe esili e lunghe braccia filiformi terminanti con tentacoli.

Si aprì uno sportello.

Ne uscì un uomo. Un uomo che saltò a terra, barcollò, si raddrizzò a fatica. Un uomo magro, barbuto, mortalmente pallido. Era vestito di cenci. I suoi occhi avevano un'espressione quasi selvaggia. Mosse qualche passo guardando il gruppo stupefatto dei presenti. Poi, improvvisamente si slanciò verso Perkins gridando:

«Papà!... Papà... ero sicuro che saresti stato qui!»

Harold Perkins vacillò sotto il colpo dell'emozione e della sorpresa.

«John...» gridò con voce rotta.

Per un minuto intero padre e figlio si tennero strettamente abbracciati. Intanto i presenti videro uscire dal portello aperto, e saltare al suolo, un essere straordinario. Una creatura che era e non era un uomo. Un essere molto alto, col busto nudo. La sua pelle aveva il colore del rame. Non portava scafandro. Aveva mani, piedi, gambe, come le nostre. E anche il volto era umano. Un bel viso espressivo dagli occhi neri e brillanti. Ma aveva orecchie estremamente piccole, e sulla fronte si agitavano due minuscole antenne.

Harold Perkins contemplava il figlio tenendolo per le spalle.

«Sei riuscito a fuggire da Venere?», domandò.

«A fuggire sì, ma non da Venere... Da Marte. E...» parlava a fatica. Si interruppe un attimo, poi di scatto aggiunse: «Presto, andate ad aiutare quelli che sono ancora a bordo... Sono sfiniti» respirò profondamente e riprese: «Vi porto delle notizie che... Non c'è un minuto da perdere, sono notizie orribili».

Tacque anelante e si artigliò le mani al petto. I presenti erano impalliditi,

ansiosi di sapere.

John Perkins mormorò appena: «Non... ne posso più... Ho fame...» e svenne fra le braccia del padre.

V

A mano a mano che John Perkins raccontava, sulle facce di quelli che lo ascoltavano si dipinse lo stupore, poi la paura. E il racconto continuava, sempre più fantastico, sempre più angoscioso.

Nella grande sala delle conferenze della città sotterranea di Toptown, erano riunite quaranta persone, tutto lo Stato Maggiore per la difesa del pianeta, i più illustri scienziati, i migliori tecnici. In prima fila sedeva il Presidente Vannegan. Vicino a lui il vice-presidente degli Stati Uniti, e i rappresentanti della Russia, dell'Inghilterra e del Giappone. Erano arrivati pochi minuti prima con un'astronave.

John Perkins era seduto davanti a un tavolo, su una specie di palco che fronteggiava l'assemblea. Dietro a lui stavano suo padre e Hoogs. Alla sua sinistra sedeva lo strano personaggio sceso insieme a lui dal disco volante, l'essere quasi umano dalla pelle color rame. Adesso però era vestito come gli altri. Anche John Perkins aveva un aspetto migliore. Si era rasato, e il suo volto per quanto ancora molto pallido appariva più disteso. Qualche ora di sonno, un pasto leggero, e soprattutto l'iniezione di un siero ricostituente gli avevano ridato le forze. John aveva trentaquattro anni, e assomigliava molto al fratello James, con lo stesso volto energico dall'alta fronte sormontata da capelli rossastri.

Il vecchio Harold si alzò, e disse con voce roca alterata dall'emozione:

«Signori, mio figlio John vi farà delle dichiarazioni di importanza capitale. Vi dirà ciò che ha visto, ciò che ha vissuto, ciò che ha appreso nel corso dei cinque anni durante i quali è stato separato da noi insieme ai suoi compagni della colonia venusiana. Preparatevi a ricevere un colpo, un colpo terribile. E scusate mio figlio se vi parlerà stando seduto. È ancora molto affaticato».

John guardò un momento l'assemblea senza parlare. Trasse un profondo sospiro, come se si sentisse oppresso, e lo era veramente. Poi cominciò il suo racconto con voce lenta e cupa. Sembrava che faticasse a trovare le parole. Poi a poco a poco si animò, si infervorò. Le guance pallide acquistarono colore.

Sin dai primi momenti aveva assorbito l'attenzione dell'uditorio. Tutti i

volti erano tesi verso di lui, intenti e ansiosi. E a mano a mano che il racconto procedeva, l'ansietà aumentava. Poi si ebbero esclamazioni di stupore, e infine grida di paura. Gli sguardi divennero allucinati, le facce stravolte, le mani tremanti. A un certo momento il Presidente Vannegan si levò a mezzo dal suo seggio guardando i presenti con occhi atterriti, e lo si sentì mormorare, mentre si passava una mano sulla fronte madida di sudore: «Dio mio... Che cosa possiamo fare?».

Lui, come tutti i presenti alla conferenza, aveva compreso che mai la razza umana aveva conosciuto una minaccia tanto terribile.

Intanto, sul resto del pianeta si continuava a danzare a bere a cantare, abbandonandosi alla più pazza gioia.

«Voi sapete che la Terra» cominciò John Perkins, «è stata separata da Venere per colpa di uno schermo magnetico circa cinque anni fa, esattamente il 22 febbraio 1995. Noi ce ne accorgemmo immediatamente.

«Nella mia qualità di Capo della Difesa Venusiana mandai subito alcune pattuglie di astronavi a determinare l'estensione di quello schermo, a verificarne l'esatta posizione, e a controllare se non ci fosse alcun mezzo di aggirarlo. La risposta fu che lo schermo si stendeva in modo continuo fra i due pianeti, più vicino a Venere che alla Terra. Mandai anche dei ricognitori verso Marte, e i nostri uomini osservarono con viva apprensione che da quella parte lo spazio era sgombro. Non ci nascondemmo il pericolo che una simile situazione comportava.

«C'erano allora su Venere circa cinquantamila esseri umani appartenenti a tutte le nazionalità, e che nonostante la diversa origine costituivano una comunità molto unita. Uomini donne e bambini si erano ottimamente adattati alla vita della colonia, nonostante le differenze abbastanza notevoli fra le condizioni terrestri e quelle venusiane, riguardanti soprattutto la gravità, la pressione atmosferica e il clima in generale. Venere è a uno stadio geologico meno avanzato della Terra, e vi sono immense regioni ancora soggette a frequenti moti sismici, eruzioni vulcaniche e sollevamenti marini, ma è un pianeta ricco di risorse di ogni genere. Non intendo farvi un quadro di quella che è stata la nostra vita prima che venissimo separati da voi. Quelle che erano le nostre condizioni di allora voi le conoscete già. Passerò quindi a illustrarvi brevemente quanto è successo dopo la formazione dello schermo

magnetico.

«A tutta prima abbiamo sperato che la cortina scomparisse dopo breve tempo, ma non per questo avevamo scartato l'ipotesi di restare isolati per un periodo molto lungo. E ci siamo dati da fare per fronteggiare una tale eventualità, comportandoci come se ormai fossimo costretti a contare soltanto su noi stessi.

«Molti prodotti, di ogni genere, che fino a quel momento erano arrivati dalla Terra ci sarebbero logicamente venuti a mancare. Ma soprattutto per quello che riguardava l'alimentazione eravamo già in grado di bastare a noi stessi. Il bestiame terrestre si era acclimatato bene su Venere. E anche i vegetali commestibili prosperavano ottimamente nelle regioni dove avevamo sistemato la colonia. Inoltre cominciavamo ad utilizzare alcuni dei prodotti venusiani.

«Quello che ci preoccupava maggiormente era invece la difesa in caso di attacco. Al momento della separazione disponevamo di quattrocentoventi astronavi. Un convoglio di duecento apparecchi era partito proprio la vigilia verso la Terra con un carico di platino. Ciononostante devo riconoscere che la nostra inquietudine non fu eccessiva. Ci ricordavamo di quello che era successo sulla Terra trent'anni prima, e di come i Marziani erano stati respinti con mezzi ancora meno importanti di quelli a nostra disposizione. Inoltre avevamo una abbondante dotazione di armi atomiche. C'erano alla colonia piloti coraggiosi e perfettamente addestrati. E fra i coloni abbondavano ottimi tecnici in ogni campo. E poi avevamo condotto a termine la costruzione di una officina per la fabbrica di astronavi.

«Mia prima cura fu, con l'approvazione del Consiglio Venusiano, il potenziamento di questa officina, e l'aumento della produzione di apparecchi. Prendemmo anche alcune misure di riorganizzazione generale per meglio adattare la vita della colonia alle nuove condizioni. Alcuni lavori furono trascurati a vantaggio di altri che ci parvero più urgenti e necessari. E concentrammo tutti i coloni nella capitale, Perkinstown. In cambio feci installare, in diversi punti del pianeta, piccoli posti di osservazione, nei quali trovarono posto tre o quattro uomini coraggiosi che avevano l'incarico di avvertirci tempestivamente di ogni tentativo che i Marziani potevano fare per approdare in un qualsiasi punto del pianeta.

«E così la vita della colonia continuò. Una vita fatta di continui sforzi.

«Trascorsero due anni in questo modo. Pattuglie di astronavi volavano in permanenza lungo la linea dello schermo magnetico per osservare se esisteva

sempre. C'era sempre, infatti, immutabile, e avvolgeva la Terra e la Luna continuando a tenerci isolati da voi. La nostra officina per la costruzione di astronavi si era ingrandita, e il ritmo di produzione era triplicato. Perkinstown era diventata una metropoli formicolante di attività.

«Durante l'inverno 1995-1996 io mi sposai con Hilda Bresneck, una giovane cecoslovacca, ottima chimica. Se vi riferisco questo fatto personale è soltanto per dimostrarvi quanto grande fosse il nostro desiderio di vivere. Durante i due anni che seguirono la separazione si registrò infatti un sensibile aumento nei matrimoni e nelle nascite. Non eravamo affatto dei disperati.

«Fondammo nuove scuole, i nostri laboratori ci diedero nuove scoperte, esplorammo la superficie del pianeta meglio di quanto non avessimo fatto prima. E anche se ognuno di noi conservava nel cuore la nostalgia della Terra e si domandava se mai avrebbe rivisto la sua patria, nondimeno eravamo pieni di fiducia e di energia. Io aspettavo la nascita di un figlio. Un figlio che avrebbe visto la luce su Venere, che sarebbe stato un venusiano».

John Perkins tacque un istante, e chiuse gli occhi come per meglio rievocare in sé quello che avrebbe dovuto dire. Quando li riapri il suo sguardo era colmo d'angoscia. Riprese il racconto con queste parole:

«Il dramma si verificò il 15 maggio 1997. E io mi limiterò a raccontarlo rapidamente.

«Mi trovavo nel mio ufficio a Perkinstown in compagnia di alcuni tecnici insieme ai quali stavo esaminando qualche progetto quando mi portarono il messaggio proveniente da una delle nostre pattuglie di ricognizione. Il messaggio in sostanza diceva questo: i radar avevano segnalato l'avvicinarsi di massicce formazioni marziane che si dirigevano verso Venere.

«Fu dato immediatamente l'allarme a tutta la popolazione. Eravamo inquieti ma non terrorizzati. Disponevamo di ottocento astronavi equipaggiate di tutto punto per il combattimento, i nostri piloti e tutti gli uomini dei servizi astronautici erano preparati ottimamente. In pochi attimi furono messi in azione gli schermi magnetici artificiali di cui la colonia era dotata. La rete di questi sipari protettivi era però molto incompleta. Sapevo che sarebbe stata insufficiente contro un attacco in forze, e che tutt'al più avrebbe impacciato e ritardato l'assalto. Fidavo molto di più nella superiorità delle nostre armi atomiche e nel coraggio dei nostri uomini.

«Un messaggio arrivato qualche minuto più tardi confermò il primo, precisando che si trattava di una formazione marziana particolarmente numerosa.

«Senza aspettare altro mi recai al centro astronautico per assumere il comando delle operazioni. Secondo la posizione data dalle nostre pattuglie, i Marziani ci sarebbero stati addosso entro un'ora. I nostri piani, in previsione di un attacco improvviso, erano stati minuziosamente studiati già da molto tempo e non c'era che da metterli in esecuzione. Duecento apparecchi dovevano portarsi incontro al nemico, altri duecento avevano il compito di formare una cortina protettiva a un centinaio di chilometri sopra il pianeta. Un terzo gruppo di duecento astronavi era incaricato di proteggere Perkinstown. Le ultime duecento dovevano restare al suolo, di riserva.

«Io personalmente, presi il comando della prima formazione. A un quarto d'ora appena dall'allarme, decollammo. Ciascuno di noi sapeva già quel che doveva fare, e frequenti esercitazioni ci avevano dato una perfetta coordinazione di manovra. Venti minuti dopo il decollo, i radar cominciarono a captare la presenza di apparecchi marziani. Non tardai a comprendere quello che il Comandante della pattuglia di ricognizione aveva inteso dire parlando di formazione particolarmente densa e numerosa. Era un vero formicolio di dischi volanti.

«Comunque non ci perdemmo d'animo perché conservavamo la certezza che sarebbero occorsi dieci o dodici apparecchi marziani per fronteggiare uno dei nostri.

«Pochi minuti dopo avvenne lo scontro. Fu spaventoso. Ma per quanto la situazione ci fosse subito apparsa critica a causa del numero degli assalitori, comprendemmo che le condizioni di combattimento erano, come avevamo supposto, le stesse della prima esperienza. I Marziani disponevano ancora, come armi, dei loro globi infuocati, potenti ma di breve portata. Mentre i nostri cannoni atomici facevano danni enormi. Durante venti minuti un'autentica pioggia di dischi volanti demoliti dai nostri si abbatté sul suolo di Venere.

«Ma i nostri radar rivelavano anche che più ne abbattevamo più ne apparivano nei cieli. E anche noi cominciammo a subire perdite, che di minuto in minuto si fecero più considerevoli. Con le astronavi rimaste intatte ripiegai sulla nostra seconda linea. Ma ci eravamo appena ritirati sulle nuove posizioni che fummo letteralmente sommersi dagli apparecchi nemici. Da ogni parte fluivano dischi marziani. Ce n'erano migliaia e migliaia. Non ci battevamo uno contro dieci, ma uno contro cento. Quella lotta ciclopica si svolse nella stratosfera, ma alcune formazioni nemiche erano già filtrate attraverso lo sbarramento, e stavano attaccando le difese di Perkinstown.

Senza attendere l'ordine i nostri apparecchi rimasti di riserva sul campo decollarono per gettarsi in una lotta ormai senza speranza.

«Compresi che eravamo perduti, ma nella foga della battaglia non seppi misurare appieno la portata della sconfitta. Dai calcoli che avevamo potuto fare e da quello che in seguito apprendemmo dagli stessi Marziani, le astronavi che quel giorno erano piombate su Venere erano state più di duecentomila».

Fu a questo punto del discorso di John Perkins che l'assemblea diede i primi segni di stupore e di angoscia. Una simile cifra sembrava mostruosa, impossibile.

«Sì» riprese John, «ho proprio detto duecentomila. E il fatto che i Marziani per attaccare un pianeta che sapevano isolato dalla Terra, poco popolato, e male attrezzato, avessero impiegato mezzi così giganteschi, ci diede una prima idea di quanto grande fosse diventata la loro potenza.

«Ricorderò brevemente le ultime fasi della difesa di Venere. La battaglia era durata meno di un'ora. I nove decimi dei nostri apparecchi si erano fusi sotto i getti infuocati. Non so dirvi in che modo sia riuscito a scampare con l'equipaggio della mia astronave e pochi altri. Eravamo arrivati a combattere quasi rasente al suolo. Già i Marziani erano atterrati in vari punti e si stavano installando con fretta febbrile. Perkinstown era ridotta a un cumulo di rovine fumanti, sotto le quali la popolazione rifugiatasi nei ricoveri sotterranei viveva momenti di angoscia.

«Improvvisamente il mio apparecchio, colpito gravemente, s'abbatté sulla piazza principale della città, proprio di fronte a quello che era stato il palazzo del governo. Quattro dei miei uomini rimasero uccisi nell'urto. Gli altri, io compreso, riportammo ferite più o meno gravi. Riuscii ad aprire il portello e ad uscire con cinque compagni. Attraverso un fumo acre e nel calore intenso degli incendi, corremmo sino all'ingresso di un rifugio e vi entrammo. Nei sotterranei la gente era terrorizzata.

Il mio apparecchio s'abbatté sulla piazza principale.

«Ritrovai mia moglie. Teneva fra le braccia nostro figlio nato quindici giorni prima, e dava prova di un coraggio ammirevole. Mi accolse con un pallido sorriso e mi disse: "Avremo almeno la consolazione di morire insieme". Perché ormai ci aspettavamo solo di morire da un momento all'altro. Avevo paura per noi, ma più ancora mi terrorizzava la prospettiva dell'annientamento totale della razza umana. Ignoravamo se la Terra fosse separata da Marte, e quanto avevamo visto della stragrande potenza marziana mi faceva tremare per la sorte del nostro pianeta madre.

«Pure c'era qualcosa che sfuggiva alla mia comprensione. I Marziani non sono più intelligenti dell'uomo. Nel 1965 li avevamo vinti, per quanto essi fossero assai più attrezzati di noi. Da trent'anni lavoravamo per armarci, e anche ammettendo che essi pure, com'era logico pensare, l'avessero fatto, rimaneva inspiegabile quell'incredibile numero di dischi volanti che certamente doveva rappresentare soltanto una parte dei loro effettivi. Ma soltanto più tardi, molto più tardi, dovevo avere una risposta a questa domanda. Una risposta terrorizzante, più di quanto possiate immaginare».

Fece una nuova pausa, e un silenzio terribile gravò sull'assemblea. Nessunc osava muoversi né parlare. John Perkins bevve un sorso di acqua e proseguì.

«Ci aspettavamo di morire, come ho detto. Invece fummo fatti prigionieri A un tratto sentimmo una voce strana rauca, metallica, che parlava inglese, e il cui volume era decuplicato da amplificatori. La voce ci intimò di arrenderci I Marziani stavano occupando ciò che restava di Perkinstown, erano diventat i padroni di Venere.

«Non avevamo armi. Ci arrendemmo».

«Poco dopo apparvero le orribili piccole creature rivestite dei loro scafandri trasparenti, e ci fecero uscire dai sotterranei. L'atmosfera di Venere, così simile alla nostra per la sua composizione, non era ancora stata contaminata. I Marziani ci tenevano a mantenerci vivi. Capimmo dopo il perché.

«Ci fecero muovere verso un hangar metallico, non lontano da un vasto spiazzo dove centinaia di astronavi erano già atterrate fianco a fianco. Quell'hangar metallico lo avevano costruito loro con la solita sorprendente rapidità. E altri ne stavano sorgendo. File di prigionieri, uomini, donne, bambini, convergevano da ogni lato. Ci rinchiusero là dentro.

«L'hangar, immenso e spoglio, era illuminato da una strana luce arancione, quella tipica mezza luce alla quale gli uomini non hanno mai potuto abituarsi, ma che voi conoscete bene. Restammo in quel posto otto giorni senza avere altro nutrimento oltre la disgustosa brodaglia che i nostri carcerieri ci distribuivano con economia. Poi ci fecero rivestire degli scafandri e ci convogliarono verso le loro astronavi. Il paesaggio era già mutato in modo eccezionale. Sparite le rovine e le macerie, sorgevano ovunque strani edifici metallici. I Marziani si muovevano al suolo o nell'aria, senza scafandro. Avevano reso l'aria respirabile per loro cosicché non lo era più per noi.

«Ci imbarcammo sui dischi, e partimmo.

«Tutti i sopravvissuti di quella guerra lampo furono deportati su Marte. In

tutto eravamo circa trentamila, dai calcoli che potemmo fare in seguito.

«Arrivando sul pianeta maledetto intravidi la gigantesca città che tante volte avevo sentito descrivere: immense costruzioni cubiche di acciaio, tutte uguali, che si stendono a perdita d'occhio, unite da dritte passerelle o separate da profondi "canali".

«Quello che maggiormente mi colpì fu il grande numero di astronavi. E questo continuava a restare un enigma per me. Mi domandavo anche perché mai i Marziani non ci avessero ucciso.

«Più di ogni altra cosa temevo di venir separato da mia moglie e da mio figlio. Ma per fortuna non fu così. Due giorni dopo il nostro arrivo, al primo momento ci avevano alloggiato in uno di quei mastodontici edifici metallici dove vivevano anche dei marziani e dove era stata ricostruita per noi l'atmosfera terrestre, ci portarono nel luogo dove avremmo dovuto vivere da quel momento. E quel luogo era a seimila metri sotto la superficie del pianeta.

«Voi avete già sentito parlare delle famose miniere marziane di *arsendium*, quel metallo che serve anche nella fabbricazione delle sfere per immagazzinare l'energia cosmica. Anche sulla Terra sono stati trovati giacimenti di questo metallo, a profondità minori che su Marte. Quello che non sapevamo era che i Marziani avevano grande difficoltà a estrarre personalmente il minerale.

«Per un seguito di motivi che sarebbe troppo lungo spiegarvi, bisogna che l'*arsendium* non venga a contatto con il gas che costituisce l'elemento principale dell'atmosfera marziana, perché in caso contrario perde le sue preziose qualità. D'altra parte i carciofi sono estremamente sensibili al calore e alle radiazioni che si manifestano nella profondità del loro sottosuolo. Anche con gli scafandri e con rivestimenti protettivi essi possono resistere a quelle profondità solo per periodi brevissimi, per non correre il rischio di esporsi a scompensi fisiologici che li porterebbero rapidamente alla morte. Ecco perché essi ricorrono a schiavi che respirino ossigeno per quei lavori che non possono fare personalmente.

«Ed ecco perché noi fummo trasferiti nelle miniere sotterranee. O più esattamente, in una strana città dalle innumerevoli gallerie, con locali di riposo, refettori, e anche laboratori e officine, ascensori e marciapiedi mobili, amministratori, capisquadra, tecnici... Una città dotata di un'atmosfera respirabile per noi, persino troppo carica di ossigeno continuamente rinnovato.

«Ho detto una città strana. Lo era in effetti, e molto più di quanto noi stessi immaginammo al primo momento. Era immensa, con ramificazioni sotterranee che si estendevano per decine e decine di chilometri, con tunnel che la mettevano in comunicazione con altre città dello stesso tipo. Un luogo veramente singolare, dove presto facemmo scoperte sorprendenti e venimmo a sapere cose inimmaginabili.

«Come è facile supporre, ci misero subito al lavoro. Uomini e donne indistintamente. Un lavoro da minatori, pesante ma sopportabile. Devo aggiungere, per essere obiettivo, che mai fummo oggetto di torture fisiche o di maltrattamenti da parte dei Marziani. Con ciò però non voglio dire che essi fossero animati da benevoli sentimenti nei nostri confronti. Semplicemente non volevano ridurci a malpartito, perché avevano bisogno di noi. Comunque fosse, dal momento in cui fummo portati alle miniere di *arsendium* non avemmo quasi più niente a che fare con loro. Era molto se di tanto in tanto vedevamo un Marziano, con la testa chiusa in uno scafandro e l'orribile corpo protetto da uno speciale equipaggiamento, intento a un giro di ispezione. Ci è capitato anche di stare per settimane senza vederne affatto. Il nostro cibo, quello strano brodo dall'odore di carburo di calcio, che coloro che sono stati su Marte trentacinque anni fa conoscono bene, affluiva direttamente ai nostri refettori per mezzo di tubi. Sulle prime alloggiammo in sale comuni, trenta per locale. In seguito, grazie a certi aiuti di cui vi parlerò fra poco, migliorammo sensibilmente le nostre condizioni di vita.

«A quelle profondità il calore era assai forte, e tutti ridussero gli indumenti al minimo indispensabile. Ma la cosa più noiosa era l'ignobile luce arancione. Le prime giornate furono veramente terribili. Non che fossero peggiori le condizioni o il trattamento, ma eravamo in preda alla disperazione, e molti arrivarono al suicidio. Io stesso, se non avessi avuto mia moglie e il mio bambino, sono convinto che avrei cercato di farla finita con quell'esistenza senza speranza. Ma la speranza, anche nelle più orribili condizioni, resta abbarbicata al cuore dell'uomo, e quando per caso si è spenta, non tarda a rinascere. I bambini, quelli per cui molti genitori accettarono di vivere, vollero vivere, sono quelli che hanno meno sofferto nella tragica prigionia.

«Ma adesso bisogna che mi affretti a riferire le cose essenziali.

«La nostra prima sorpresa la provammo nel constatare che in quelle miniere c'erano già, e in gran numero, esseri umani, uomini provenienti dalla Terra, fatti prigionieri sul nostro pianeta. Già nel 1965 sapevamo che i Marziani avevano compiuto alcune razzie sul nostro pianeta. Ma pensavamo

– e infatti così era stato per quei prigionieri che a quell'epoca furono liberati da mio padre e dai suoi compagni – che i terrestri portati su Marte servissero ai rapitori per ottenere informazioni sulla nostra civiltà. Erano invece state fatte razzie su più vasta scala. Circa diecimila, ne trovammo nelle miniere, per lo più esseri primitivi prelevati dai Marziani nelle regioni più isolate del nostro globo, dove i carciofi avevano potuto agire indisturbati. C'erano esquimesi, gente delle steppe siberiane, indigeni d'Australia, d'Africa e del Sud-America. Alcuni erano addirittura nati su Marte. Dunque, non solo i Marziani non volevano distruggerci, ma intendevano vederci prolificare.

«Infine la nostra sorpresa giunse al colmo quando scoprimmo che nelle città sotterranee erano tenuti schiavi anche esponenti di un'altra razza...»

Arrivato a questo punto del suo racconto, John Perkins con un gesto amichevole posò una mano sulle spalle della strana creatura seduta al suo fianco.

«Sì» riprese il giovane, «scoprimmo abbastanza presto che le città minerarie erano abitate soprattutto da Droceni, che sono i veri Marziani, i primi legittimi abitanti di quel pianeta».

La dichiarazione provocò grande stupore nell'uditorio.

«È una storia lunga e terribile» continuò il figlio di Harold, «e il mio amico Herlog qui presente ve la racconterà lui stesso fra un istante. Quello che voglio dirvi subito è che i Droceni si sono sempre dimostrati generosi e amici verso i prigionieri provenienti dalla Terra, che li hanno sempre considerati come fratelli di sventura, e li hanno aiutati continuamente a migliorare le loro condizioni. Per quel che riguarda loro, i Droceni erano in cattività da cinque secoli, e avevano finito per organizzarsi in modo da rendere la vita più sopportabile. Come potete constatare osservando il mio amico Herlog, sono degli umanoidi, fisiologicamente molto simili a noi, e che differiscono dagli uomini unicamente per le piccolissime orecchie e le minuscole antenne che spuntano dalla fronte. Queste antenne sono gli organi di un sesto senso: il senso delle radiazioni,

«Al momento in cui essi furono sottomessi da coloro che a torto abbiamo sempre chiamato Marziani, e che io continuerò a chiamar così per non creare equivoci, la civiltà drocena era pressappoco uguale alla nostra. Conoscevano il volo interplanetario, avevano iniziato relazioni pacifiche con sei altri pianeti del sistema di Betelgeuse e di Andromeda, abitati anch'essi da umanoidi. Aggiungo che i nostri rapporti con i Droceni sono stati subito molto facili, perché molti di loro avevano già assimilato diversi linguaggi

terrestri. Dal 1930, i Marziani – e voi capite a chi alludo – avevano portato su Marte alcuni prigionieri terrestri. Si trattava di indigeni australiani fra i quali si trovavano due esploratori inglesi, due etnologi. Questi due inglesi non avevano trovato difficoltà a simpatizzare con i Droceni, e si erano legati subito d'amicizia con il nonno di Herlog. Gli avevano insegnato il loro linguaggio e avevano imparato il suo, e si erano scambiati informazioni sulle rispettive civiltà.

«Ma adesso cedo la parola al mio amico».

Il Droceno si alzò. Era di alta statura, e ben proporzionato. Sembrava giovane. Il suo bel viso color del rame aveva un'espressione ansiosa. Guardando l'assemblea sorrise in un modo molto umano. Si esprimeva in un inglese corretto, con voce ben timbrata, ma con un accento strano, indefinibile.

Disse: «Cercherò di essere breve il più possibile perché il tempo stringe. Il mio amico John Perkins, vi ha detto l'essenziale sui Droceni dicendovi che cinque secoli fa la nostra civiltà aveva raggiunto il grado in cui voi siete adesso. Da moltissimo tempo noi avevamo soppresso le guerre intestine; avevamo stabilito relazioni amichevoli con gli abitanti di altri pianeti, umanoidi molto simili a noi. Vivevamo in grande prosperità, e ci apprestavamo, d'accordo con i nostri amici, ad allargare la cerchia delle nostre relazioni negli spazi.

«Ma i nostri movimenti erano impacciati dagli schermi magnetici, che apparivano e sparivano nel cielo per motivi che i nostri scienziati non erano ancora riusciti a scoprire. Per quanto conoscessimo e usassimo già da molti anni quella forma di energia che voi chiamate marzialite, ignoravamo completamente tutto di coloro che chiamate i Marziani e che dovevano conquistare il nostro pianeta.

«Il dramma accadde con inaudita rapidità. Arka II, un pianeta del sistema di Andromeda con il quale eravamo in contatto, fu il primo a venir colpito. E meno di quaranta ore dopo toccò a noi. Siamo stati attaccati da milioni – proprio milioni – di dischi volanti. Malgrado una eroica difesa, in meno di un'ora siamo stati sconfitti, e il nostro pianeta ridotto a un cumulo di rovine.

«Incominciò allora per i Droceni sopravvissuti – centomila in tutto – la vita di cui John Perkins vi ha fatto il quadro. La nostra atmosfera, simile alla

vostra, fu inquinata, e noi venimmo relegati nelle viscere del pianeta. Fecero di noi dei miseri schiavi, destinati a un umile lavoro nelle miniere di *arsendium*. Molti dei nostri cercarono la salvezza nella morte. Poi, a poco a poco, ci organizzammo.

«Il mio amico John vi ha appena detto che nelle miniere c'erano dei capi, dei tecnici, e laboratori, e uffici. È esatto. Tutti i servizi del sottosuolo sono nelle nostre mani. Nel loro interesse infatti i Marziani ci hanno lasciato amministrare a modo nostro. A prezzo di sforzi disperati, ci siamo trasmessi di generazione in generazione il ricordo del nostro antico splendore e il capitale di scienza e di conoscenza del nostro popolo.

«Un po' per volta i Marziani presero l'abitudine di lasciarci fare a modo nostro purché fornissimo loro la prescritta quantità di *arsendium*. Cosa potevano temere da noi? Tutte le uscite delle nostre prigioni sotterranee erano presidiate da loro, ed essi avevano il mezzo di annientarci in un batter d'occhio sopprimendo l'erogazione dell'ossigeno.

«Ma nonostante ciò non abbiamo mai smesso di sognare la libertà. E per questo sogno abbiamo lavorato senza interruzione. Nelle nostre città sotterranee abbiamo corridoi segreti, locali ignorati anche dalla maggior parte di noi, e che mai i Marziani durante le loro ispezioni sono riusciti a scoprire. È in questi laboratori clandestini che io ho passato, nel corso degli ultimi anni, tutti i miei momenti liberi, come l'aveva fatto mio padre, e il padre di mio padre, miei maestri, che si erano dedicati alle ricerche scientifiche. La possibilità di riuscire a riconquistare la libertà ci sembrava lontana quanto la più lontana stella, ma la speranza non ci abbandonò mai. Soprattutto dopo essere venuti a conoscenza di alcuni fatti.

«A poco a poco capimmo chi erano i Marziani, e da dove venivano, e quali erano i loro progetti. Alcuni di noi erano necessariamente in contatto quasi costante con loro, e capitava che qualche volta venissero condotti alla superficie per conferire con i capi di quel popolo. Quei Droceni finirono con l'imparare il linguaggio marziano. Il caso, e nel corso dì cinque secoli si possono produrre una infinità di casi, fece cadere nelle mani di questi miei compagni alcuni documenti che vennero decifrati. Per farla breve imparammo molte cose su coloro che voi chiamate i "carciofi".

«Senza perdere tempo in particolari, vi dirò che queste stupefacenti e pericolose creature provengono da un'altra Galassia, completamente popolata da esseri di quella razza da milioni di anni, e che da decine di millenni essi si sono lanciati alla conquista della nostra Galassia della quale, nel momento in

cui hanno rivolto la loro attenzione alla regione dello spazio che comprende il nostro Sistema Solare, avevano già conquistato i tre quarti. Posso aggiungere che quasi dovunque essi hanno trovato degli umanoidi dei quali hanno distrutto la civiltà, riducendo i superstiti allo stato di schiavi. Abbiamo anche saputo che nella Costellazione del Centauro, tremila anni fa avevano incontrato una forte resistenza, che l'esito di quella guerra era rimasto indeciso per secoli, e che infine i Centauriani erano stati sconfitti.

«Adesso immagino che tutti abbiano delle domande da fare. Certamente vi chiederete perché, se la potenza dei Marziani era così irresistibile, il vostro pianeta non è stato attaccato contemporaneamente al nostro, e perché quando siete stati attaccati avete potuto opporre una resistenza vittoriosa.

«A queste due domande la risposta è semplice. I Marziani si preparavano effettivamente a realizzare nello stesso tempo la conquista di tutti i pianeti abitabili del Sistema Solare, quando uno schermo si interpose fra loro e i mondi che intendevano asservire. Questo schermo rimase nello spazio sino al 1929. Ma intanto era successo qualcosa d'altro. Inaspettatamente, all'inizio di questo secolo i conquistatori di Marte, erano rimasti tagliati fuori dal grosso delle loro forze da un altro schermo. A partire da quel momento Marte fu soltanto un posto avanzato, isolato, e relativamente debole. E così i Marziani si trovarono a disporre soltanto delle risorse del pianeta. Erano ugualmente potenti, ma non al punto da lanciarsi in una grande avventura e di vincere.

«Quando, trentacinque anni fa, venimmo a sapere – perché prima o poi venivamo sempre a sapere tutto – che gli abitanti della Terra non solo avevano resistito vittoriosamente, ma che avevano anche organizzato una spedizione punitiva contro lo stesso Marte, le nostre speranze si rafforzarono. Non eravamo più soli contro i Marziani. Io sono nato dopo questi avvenimenti, ma il sogno di libertà faceva ormai parte di noi stessi fin dalla nascita. Questo è ciò che avevo da dirvi. Adesso rendo la parola al mio amico John, perché quello che è successo in seguito l'abbiamo vissuto insieme».

Il Droceno riprese posto sul suo sedile, e John gli strinse la mano. Dopo quelle rivelazioni, l'uditorio era più ansioso che mai di sapere.

Il figlio di Harold Perkins riprese a parlare.

«Quello che vi dirò adesso è spaventoso, ma ormai voi ne sapete

abbastanza per indovinare. Per prima cosa vi riferirò che nel 1997, l'anno stesso cioè in cui Venere cadde in mano ai Marziani, si verificò una interruzione fortuita e di breve durata nello schermo che separava i Marziani dal grosso delle loro forze. Questo fatto i Droceni lo appresero soltanto in seguito. Approfittando di quel breve intervallo, una vera fiumana di dischi volanti si riversò su Marte. Seguirono a ciò gli avvenimenti che vi ho già riferito, e di cui fummo vittime. Ma la breccia si era richiusa quasi subito.

«Tre mesi fa, un centinaio di prigionieri che lavoravano nelle miniere di *arsendium*, Droceni alcuni, ma per la maggior parte terrestri, fra i quali io stesso e la mia famiglia, furono condotti alla superficie. Ci sistemarono tutti nello stesso edificio metallico. Per quel che mi riguardava, avrei preferito restare nella città sotterranea dove, grazie ai nostri amici Droceni le nostre condizioni di vita erano diventate sopportabili. Avevamo degli alloggiamenti individuali quasi decenti, e i nostri svaghi. Per lo più svaghi scientifici, che trascorrevamo in compagnia con i Droceni, e che non mancavano di fascino. Personalmente, avevo accesso, come anche mia moglie, ai locali e ai laboratori segreti. Ma anch'io come i miei compagni non avevo potuto far altro che obbedire.

«Mia moglie ed io fummo subito incaricati di insegnare il russo e l'inglese a squadre di impassibili Marziani. Questo fatto non mi disse niente di buono. Capimmo che una nuova minaccia pesava sulla Terra.

«Osservammo il più possibile quello che accadeva attorno a noi e tutto confermava quello che sapevamo già: in trentacinque anni i Marziani non avevano fatto nessun progresso. Herlog mi aveva detto spesso che il loro grado di civiltà era fermo su quelle posizioni da millenni, dal che si poteva dedurre che quel popolo ha una evoluzione estremamente lenta.

«Improvvisamente ci furono delle novità. Una grande agitazione animò la città di Marte. In quelle creature che non manifestano mai il più piccolo sentimento, e che forse sono assolutamente impermeabili a ciò che noi chiamiamo gioia, tristezza, dolore, collera, o pietà, credemmo di scorgere qualcosa che somigliava all'entusiasmo. Sin allora i nostri padroni si erano mostrati molto riservati con noi, ma in quella circostanza non cercarono di nasconderci quale fosse la causa del loro cambiamento, né quelli che erano i loro progetti.

«Cosi venimmo a sapere che i Marziani avevano finalmente scoperto, dopo millenni di ricerche, il mezzo di sopprimere gli schermi magnetici e che erano appena riusciti a eliminare quello che separava Marte dalle

innumerevoli creature della loro razza sparse per due Galassie».

John Perkins dovette interrompersi per qualche minuto, finché nell'assemblea non tornò il silenzio. Adesso ognuno poteva misurare appieno l'orribile pericolo che pesava sulla razza umana.

«Per noi fu un colpo terribile» riprese John. «Non so come riuscimmo a non lasciarci sopraffare dalla disperazione. Già miriadi di dischi volanti si posavano sul suolo di Marte, al punto che in certi momenti il cielo ne era oscurato. I Marziani si preparavano a invadere tutta la parte della nostra Galassia che ancora non era stata conquistata, e questa volta con la possibilità di sbaragliare ogni ostacolo. Ci aspettavamo ogni giorno di venire a sapere che la Terra era stata invasa. Poi apprendemmo che occorrevano loro parecchie settimane di preparazione per sopprimere la cortina magnetica esistente fra la Terra e Marte, e che costituiva l'ultimo impedimento. Per poter avere via libera dovevano operare su una meteorite di natura molto particolare. Fu allora che nacque in noi un'idea pazzesca. L'idea di impadronirci di qualcuna delle loro astronavi non appena avessimo saputo che lo schermo era scomparso, e arrivare prima di loro, per avvertire la Terra del mostruoso pericolo.

«Nei loro laboratori segreti, i Droceni avevano lavorato molto. Anche al tempo del loro splendore essi non conoscevano affatto, come non le conoscevano i loro conquistatori, le armi atomiche. Ma studiando certe radiazioni, e certi minerali di grandi profondità, avevano scoperto il modo di fabbricare ordigni simili a quelli a fissione nucleare. Noi li avevamo aiutati a perfezionarli. Quando il nostro piccolo gruppo era stato fatto salire alla superficie, avevamo portato con noi, ben nascoste, una decina di rivoltelle di grande potenza, e altre armi ugualmente terribili.

«I Marziani si sentivano talmente sicuri di sé che non ci sorvegliavano nemmeno più, e noi potevamo, nelle ore in cui non eravamo occupati, circolare liberamente per la città, con i nostri scafandri. I nostri dominatori sembravano persino provare un certo piacere ad averci come testimoni della loro potenza, ed a farci ammirare gli enormi campi dove per chilometri e chilometri si allineavano, fianco a fianco, centinaia di migliaia di astronavi. Ci mostrarono, accanto all'edificio dove eravamo alloggiati, un campo di dischi volanti, dicendo: "Presto avrete dei nuovi compagni. Queste astronavi sono destinate a trasportare qui i prigionieri che faremo sulla Terra. Sono equipaggiate in modo che gli umanoidi del vostro tipo possano respirarvi la loro atmosfera in tutti i locali loro adibiti".

«Fu questo che ci decise, perché il problema dell'ossigeno era il più grave da risolvere per noi. E così un mattino, appreso che lo schermo magnetico era stato soppresso – avevamo già studiato il nostro piano in tutti i particolari, anche minimi –, rischiammo quello che ci sembrava avesse una sola probabilità su mille di riuscire. Ma la morte ci importava così poco! I nostri disintegratori fecero il vuoto attorno a noi, ma non so dirvi in che modo arrivammo alle astronavi. Dovevamo impadronirci di tre apparecchi. Uno dei nostri gruppi fu massacrato dai Marziani prima ancora di giungere ai portelli. Gli altri due riuscirono a decollare, ma uno fu abbattuto da postazioni al suolo appena si levò. Il nostro fu l'unico che poté fuggire.

«Non starò a raccontarvi il seguito e le fasi del combattimento che abbiamo dovuto sostenere a metà strada fra la Terra e Marte. Soltanto grazie alle nostre piccole armi mortali siamo riusciti ad aver ragione dei getti infuocati dei Marziani. Abbiamo potuto togliere gli scafandri dopo aver stabilito atmosfera respirabile per noi anche nei locali trascurati dai Marziani, usando le riserve d'ossigeno. Ma non avevamo viveri, perché non potevamo usufruire delle riserve di cibo marziano che ci avrebbe avvelenato.

«Io ero l'unico a bordo a saper pilotare un disco volante, e sono rimasto sessanta ore senza dormire. Finalmente siamo arrivati, ma in uno stato di totale esaurimento.

«E adesso vi dico che bisogna prepararci alla più fantastica scossa che la nostra razza abbia mai subito. Abbiamo rischiato questa incredibile odissea per arrivare in tempo ad avvertirvi. Se i Marziani non hanno scatenato l'attacco è perché diffidano ancora, nonostante tutto, di un pianeta che già una volta ha saputo tener loro testa in modo egregio, e temono che sulla Terra siano state messe a punto nuove invenzioni. Ma presto attaccheranno comunque. Si stanno preparando. Potrà essere fra un mese, o fra otto giorni. O potrebbe anche essere fra un'ora. È imprevedibile, il quando, ma che attaccheranno, è certo.

«Vedremo apparire nel cielo, e convergere verso di noi da tutti i punti dello spazio, milioni di dischi volanti, e ad uno ad uno essi faranno saltare tutti i nostri schermi di protezione. Se sarà necessario, quelle creature per le quali le perdite non contano, sacrificheranno cinquecentomila astronavi senza batter ciglio, e anche di più. Eppure io non voglio disperare. Mio padre mi ha accennato in breve che siamo sul punto di trovare un mezzo di difesa che potrebbe essere efficace. Quindi non perdiamo altro tempo. Mettiamo al massimo profitto i brevi istanti che ci restano, se no, per tutti noi sarà la

morte o la schiavitù. E anche i Terrestri conosceranno la stessa sorte dei Droceni».

Tacque, grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte pallida. E per un minuto nella sala ci fu un silenzio di morte.

VI

E accadde l'avvenimento incredibile, inaudito, impensabile. L'avvenimento che fece urlare James Perkins come un pazzo, e aggiunse al terrore che già regnava su tutto il mondo, un terrore dieci volte più grande.

James Perkins si sentiva inquieto, irritato. Stava seduto nella cabina di pilotaggio, accanto a Luc Bardeil, preoccupato di non aver ricevuto nuovi messaggi da Toptown dopo il famoso telegramma incompleto che aveva loro comandato di rientrare immediatamente. Avevano fatto subito rotta verso la Terra a velocità fantastica, e ormai non ne erano più molto lontani. I radiotelegrafisti della pattuglia continuavano, da quando erano entrati in una zona dalla quale le comunicazioni avrebbero dovuto riprendere con facilità, a chiamare la base, ma non ricevevano risposta.

James era molto lontano dall'immaginare il perché di quel silenzio. Non poteva sapere che in quel momento a Toptown avevano cose molto più pressanti che rispondere alle chiamate delle pattuglie.

Luc Bardeil invece non aveva perso il suo buon umore.

«Be'» fece il pilota a un certo punto, «non mi pare che questo silenzio sia inquietante. Non è la prima volta che avvengono perturbazioni che impediscono i contatti interspaziali. Può anche darsi che la scomparsa dello schermo magnetico c'entri per qualche cosa. Comunque fra tre ore saremo arrivati».

James Perkins aveva riletto cento volte il messaggio incompleto, senza scoprirvi un altro possibile significato oltre quello che gli avevano dato subito. Una cosa era certa: gli si proibiva da fare scalo sulla Luna, e il giovane sentiva quasi una specie di rancore verso Hoogs per quell'ordine del quale non riusciva a comprendere il motivo.

Irrequieto, si diresse verso un oblò. La Terra e la Luna apparivano entrambe grandissime nel cielo nero. Dal punto in cui si trovavano, il satellite sembrava quasi grande come il pianeta. Brillava di una luce viva e dolce. In meno di un'ora avrebbero potuto arrivarci...

James mordeva il freno all'idea che sarebbe bastato modificare di poco la rotta per andare a posarsi sul campo di Moonpit e stringere Clara fra le braccia. Per un istante lo sfiorò il desiderio pazzo di trasgredire gli ordini.

Dopotutto il messaggio era così poco chiaro! Ma poi il senso di disciplina, profondo in tutti gli astronauti, l'ebbe vinta. Il dovere gli imponeva di interpretare il messaggio nel suo più evidente significato, e inoltre non aveva nessun motivo di servizio per andare a Moonpit.

Tornò al suo sedile e si accese una sigaretta.

Luc Bardeil si rimise a scherzare. Da quando avevano appreso la scomparsa della cortina, il pilota non aveva smesso di manifestare la sua gioia, e James fu contagiato dall'entusiasmo dell'amico, tanto più che Fred Trash, l'osservatore, si era aggiunto a loro e si dimostrava a sua volta contento e allegro.

Le due ore seguenti passarono in fretta.

Poi la pattuglia diminuì la velocità, preparandosi a penetrare nell'atmosfera terrestre e ad eseguire le manovre d'atterraggio.

A un certo punto entrò Dono Bahi.

«Non so che cosa significhi» disse il giovane addetto al radar, «ma nel cielo c'è un formicolio di astronavi terrestri. Pare che compiano evoluzioni sopra Toptown».

«Forse si sono spaventati alla notizia che la barriera magnetica è scomparsa» esclamò Luc Bardeil, «e probabilmente si stanno esibendo in manovre in grande stile per far paura ai Marziani».

Scoppiarono a ridere.

L'ultima mezz'ora tenne gli astronauti occupati in diverse manovre. Ben presto poterono vedere anche a occhio nudo che effettivamente delle formazioni massicce di dischi volanti volavano sopra la città a bassa quota.

Ancora qualche minuto poi la pattuglia atterrò sul grande campo vicino alla grande torre di controllo.

Appena messo piede a terra, James Perkins comprese che stava accadendo qualcosa di insolito. Tutt'attorno regnava un'attività febbrile. Gli uomini della base avevano tutti la faccia inquieta, tesa. Il giovane vide Hoogs scendere da una macchina accompagnato da un giovane di alta statura e da uno strano personaggio dalla pelle color rame.

«James!»

Il giovane quasi non credette ai suoi occhi. Eppure era proprio suo fratello John...

«John, come sono felice» balbettò abbracciandolo. «La tua presenza qui indica che finalmente sono riusciti a ristabilire le relazioni con Venere. Ma ditemi dunque che cosa sta succedendo... Avete tutti quanti l'aria di essere

stati bastonati!»

Il giovane astronauta rideva, ma un quarto d'ora più tardi era anche lui al corrente di quanto gli altri uomini della base sapevano già, e anche il suo volto diventò teso e inquieto.

La sua prima domanda fu: «E la Luna? Ci sono notizie di Clara? Non si è pensato a far evacuare d'urgenza la nostra colonia?»

«No, James» rispose Hoogs. «O più esattamente, noi vi abbiamo pensato, ma Bowler, e anche Clara, come tutti coloro che vivono a Moonpit e nelle altre stazioni, hanno fatto sapere immediatamente che intendevano restare al loro posto e che lo consideravano un posto d'onore. D'altronde sarebbe stato impossibile evacuare tutti in breve tempo. Per farlo bisognerebbe mobilitare troppe astronavi, e gli apparecchi possono invece servire tutti da un momento all'altro. Infine, sulla Luna stanno procedendo intensamente all'estrazione del *thoinium*, quel minerale che può essere della massima utilità per la nostra difesa. Clara e suo padre stanno bene. Considerato tutto essi corrono maggior pericolo di noi».

«Voglio andare a Moonpit non appena avrò salutato mio padre e mia madre» disse James, cercando di dominare la voce.

«Impossibile» ribatté Hoogs. «Capisco perfettamente i vostri sentimenti, mio caro James, ma non abbiamo un minuto da perdere, e se vi ho fatto rientrare d'urgenza con la vostra pattuglia è perché qui vi attende un importante incarico. Vi aspetta la nomina a Comandante del gruppo B di dischi volanti. A partire da questo momento voi avete ai vostri ordini diecimila astronavi con i loro equipaggi».

James arrossì, fiero della fiducia che gli dimostravano. Ma non si era ancora arreso.

«Non potrei disporre almeno di qualche ora?» insistette. «Il tempo di andare ad abbracciare Clara?»

Hoogs gli posò paternamente una mano sulla spalla. «Ho l'impressione, James, che non vi siate ancora reso ben conto che da un momento all'altro ci possiamo trovare sotto il più terribile degli attacchi».

Il giovane tornò ad arrossire.

«È vero, scusatemi... Tutto mi sembra così irreale!» Poi si rivolse al fratello. «Dov'è il papà? E come sta mamma? Ho una gran voglia di vederli».

«Papà è qui. Lavora con Gram giorno e notte. Mamma si è sistemata in uno chalet a trenta chilometri da Toptown per essere il più possibile vicino a noi. Sarebbe qui anche lei se non fosse un poco sofferente. E sai che non le

piace abitare in una città sotterranea».

Qualche ora più tardi i due fratelli entrarono nell'immenso laboratorio del professor Gram, situato a cinquecento metri sotto terra. Il vecchio scienziato aveva l'aria terribilmente preoccupata. Harold Perkins, anche lui sotto tensione, dedicò soltanto pochi minuti al figlio. Lo strinse fra le braccia con effusione, poi gli disse: «Non c'è un minuto da perdere, James».

Fu soltanto nel vedere suo padre, di solito così calmo, in tale stato di agitazione che James comprese appieno la situazione. Fino a quel momento, dopo il suo ritorno, il giovane era vissuto in una specie di sogno spiacevole, nel quale la cosa più evidente era che non avrebbe rivisto Clara.

«Io sono pronto, papà», rispose, irrigidendosi.

Suo padre gli posò le mani sulla spalle guardandolo fisso negli occhi.

«Non ho mai dubitato di poter contare su di te, James». Poi un sorriso schiarì il volto del vecchio Harold, ed egli aggiunse: «Se i "carciofi" ci lasciano un po' di respiro ne verremo a capo anche questa volta. Non bisogna mai disperare, James. E rivedrai Clara, siine certo. È una ragazza coraggiosa, degna di te».

Accompagnato dal fratello e da Herlog, il giovane fece in seguito una breve visita agli scampati del disco volante con il quale John era fuggito da Marte. Conobbe Hilda, la moglie di John, una giovane donna dal volto sorridente e grave, e approvò la scelta del fratello. Suo nipote, John Harold, un bellissimo bambino di tre anni, lo incantò.

Fu anche presentato ai Droceni fuggiti insieme ai terrestri, e ne conobbe in breve la storia. Li giudicò simpatici e intelligenti, soprattutto Herlog.

Durante una conversazione con il fratello, si ricordò improvvisamente la scena strana seguita sul radar e la raccontò a John.

«Scommetto che quel disco volante che ci parve impazzito era quello con il quale tu stavi fuggendo da Marte» esclamò.

«Ero io senz'altro. È evidente dalla posizione che mi hai indicato!»

«Come potevo immaginare una storia simile! E dire che avrei potuto venirti in aiuto... Che coincidenza straordinaria!»

James parlò anche della singolare meteorite che la sua pattuglia aveva incontrato ed esaminato.

«Certamente si tratta di uno di quei corpi celesti che provocano la formazione degli schermi» disse John. «Vengono chiamate masse di *thoinium*… I Marziani devono aver operato in quella zona per far saltare lo schermo poco prima che passaste voi. La fantastica potenza del *thoinium*, una

potenza che come sembra può rivestire le forme più diverse, è ormai accertata. La nostra speranza è di trovarne subito un'applicazione pratica. Herlog e suo zio Naroglal hanno già esaminato il problema per conto loro, e da questa sera lavoreranno con Gram. Spero che unendo le loro cognizioni riescano a trovare in fretta qualcosa».

Dopo aver chiesto al fratello notizie di alcuni amici comuni, James esclamò:

«A proposito, mi sono dimenticato di domandare a Hoogs qual era veramente il testo del messaggio che ci è arrivato incompleto. Tu ne sai niente?»

«Lo conosco perfettamente, infatti l'ho compilato io stesso su domanda di papà subito dopo la conferenza. Aspetta, devo averne ancora la copia in tasca... Ecco qui. Leggi».

James prese il foglio sul quale c'erano alcune righe scritte in fretta, e lesse: "William Hoogs a James Perkins - Pattuglia *Vigilante* - da Toptown, ore 18,12 - Ci troviamo in presenza di fatti nuovi e molto gravi. Rientrate alla vostra base d'urgenza. Siamo minacciati da un pericolo terribile, come ci ha rivelato vostro fratello John che ha potuto sfuggire da Marte dove era tenuto prigioniero. Questa situazione imprevista richiede nuove disposizioni. Siate prudentissimi. Non fate scalo sulla Luna".

James scosse la testa. «Adesso capisco» disse. «Noi ci siamo scervellati su chi poteva essere questo John di cui ci parlavano. In fondo per noi è forse stato meglio non sapere niente di preciso. Ci ha impedito di preoccuparci».

Al giovane sarebbe piaciuto parlare un po' più a lungo con suo fratello, e anche con Herlog e gli altri Droceni – sette in tutto – che lo interessavano moltissimo. Ma non poteva permettersi di restare ancora in ozio. Quindi salutò Herlog stringendogli la mano e commentò: «Un'avventura coi controfiocchi la vostra. E per di più siete piombati nel bel mezzo delle nostre feste per il millennio e non ne avete nemmeno potuto approfittare. E anch'io che contavo di divertirmi un po'... Be', ci rifaremo nel 3000!»

Dopo di ciò si diresse agli uffici del comando del gruppo B. Adesso aveva fretta di dedicarsi al suo nuovo importante incarico.

La sera prima tutte le feste erano state bruscamente interrotte proprio

quando stavano giungendo all'apogeo. La decisione di informare il mondo era stata presa subito dopo le rivelazioni fatte da John Perkins.

Il Gran Consiglio Interplanetario aveva prudentemente deciso di non rivelare, però, tutta la verità per non terrorizzare le popolazioni. Tuttavia il dottor Vannegan disse abbastanza perché dovunque si comprendesse che la minaccia era grave, e dopo la dichiarazione tutti furono convinti che si preparavano degli avvenimenti pari a quelli vissuti dal loro pianeta trentacinque anni prima: un attacco terribile ma non incontenibile. L'impressione però fu sufficiente perché si spegnessero le luminarie, si smettessero le danze e i brindisi, si interrompessero spettacoli e fanfare. Istantaneamente su tutto il globo si stese un velo di silenzio angoscioso.

Due ore più tardi venne diramato l'ordine di evacuazione per tutte le grandi città. L'operazione avvenne con prontezza e disciplina. Tutti coloro che nessun incarico particolare tratteneva al loro posto, guadagnarono i rifugi sotterranei costruiti da oltre trent'anni e resi nel frattempo il più confortevoli possibile. E quelli che, sotto tutte le latitudini, nei piccoli centri o alle postazioni di difesa, erano costretti a restare all'aperto, incominciarono a sollevare al cielo sguardi inquieti.

Passarono tre giorni senza che accadesse niente.

A Toptown, a Golgoringrado, nei monti del Caucaso, ovunque erano istallati grandi centri di ricerche per la difesa del pianeta, l'attività si concentrò soprattutto nei laboratori. I più insigni scienziati, i più grandi specialisti di fisica nucleare, di radiazioni, di elettro-chimica, di cibernetica, erano stati mobilitati e lavoravano sul *thoinium*, questo minerale che appariva, a chi conosceva tutta la verità, come la sola e ultima risorsa per la salvezza della razza umana.

Legioni di astronavi facevano la spola fra la Terra e la Luna per trasportare il prezioso minerale. Da sei giorni Clara Bowler e suo padre vivevano in permanenza alla stazione di Thoin accanto alla montagna misteriosa che così stranamente aveva cambiato colore. Essi non dormivano nemmeno più. Era molto se di tanto in tanto mangiavano qualcosa. Clara si costringeva a non pensare a James per non abbandonarsi a una crisi.

A Toptown, Gram e Harold Perkins, e molti altri, avevano a loro volta rinunciato a dormire. Era stata ingaggiata una specie di gara d velocità contro il tempo inesorabile, contro le ore che passavano veloci, contro la minaccia che poteva scatenarsi a ogni momento. Adesso avevano con loro, a lavorare con il medesimo ardore, due aiuti preziosi, due Droceni: Herlog e Naroglal.

Si erano compiuti rapidi progressi, e già un primo esperimento effettuato nel deserto del Nevada dove Gram, Harold Perkins, e i due Droceni si erano recati, aveva dato risultati fantastici. E Gram ripeteva le stesse parole che trentacinque anni prima aveva pronunciato in circostanze analoghe.

«Un mese! Se soltanto potessimo contare su un mese di respiro, saremmo salvi!»

Ma la razza umana avrebbe avuto un mese di respiro? Era molto improbabile.

«Sii coraggioso quando sarà il momento di esserlo, ma non ti esporre inutilmente, figliolo!»

La signora Perkins si sollevò sul letto e strinse il figlio fra le braccia.

Era la prima visita che James aveva trovato il tempo di fare a sua madre, nello chalet che la moglie di Harold Perkins occupava a breve distanza da Toptown. Da quando era rientrato alla base tre giorni prima, il giovane aveva comunicato con la madre per visifono quotidianamente, ma non si era ritenuto in diritto di allontanarsi dal suo posto nemmeno un'ora per andarla a trovare. Anche lui come il padre e tutti gli altri non aveva avuto molto tempo per riposare. Aveva dovuto mettersi in contatto con gli equipaggi di cui aveva assunto il comando, e studiare i piani di azione con i Comandanti degli altri gruppi di astronavi, coordinare il suo lavoro con quello dei colleghi, assistere a numerose conferenze, e dedicarsi a mille altre cose.

Ma quella sera Hoogs gli aveva detto: "Adesso che abbiamo disposto il pattugliamento dal nostro cielo a più di un minuto-luce, e che di conseguenza possiamo contare su qualche ora di tempo dall'istante in cui verrà dato l'allarme a quello in cui i Marziani ci piomberanno addosso, andate pure a trovare vostra madre. Ne bruciate dalla voglia, e lei sarà felice di vedervi in carne e ossa. E cercate di convincerla a trasferirsi a Toptown".

La vecchia signora si stava lentamente rimettendo da un brutto attacco di febbri reumatiche. Sotto i capelli candidi conservava un bel volto dagli occhi brillanti di intelligenza e di bontà.

«Adesso vai» disse ancora al figlio. «Io conservo nel cuore la speranza che questo nuovo incubo finisca presto. Penso a te e alla tua incantevole Clara, e non dimentico che avreste dovuto sposarvi oggi. Ma il vostro matrimonio è soltanto rimandato, ne sono certa».

James uscì dal piccolo chalet a passo svelto, cercando di scacciare dal suo spirito ogni sentimentalismo, per impedirsi di piangere o di sbattere la testa nel muro. Davanti al portico l'aspettava Luc Bardeil con una macchina. Erano venuti in automobile, anziché coprire la distanza per via aerea con le sfere di marzialite perché James aveva sperato di convincere sua madre a rientrare a Toptown con loro. In città sarebbe stata più sicura, ma la vecchia signora aveva in orrore le città sotterranee e preferiva restare nello chalet sino all'ultimo minuto.

Intanto si era fatto buio. L'aria era fredda, e il cielo limpidissimo. Un cielo trapunto di stelle, nel quale troneggiava magnifica e splendente la Luna. Ma James preferiva non guardarla, per non lasciarsi prendere da una commozione per la quale non c'era tempo. Aveva ricevuto a Toptown una lettera di Clara, e le aveva risposto, ma adesso preferiva pensare al lavoro che lo aspettava.

Luc Bardeil, seduto sul sedile anteriore, era chino sul piccolo apparecchio radio che li teneva in comunicazione con il loro Quartier Generale. Il giovane aveva la faccia insolitamente seria.

«C'è qualche novità?» domandò James salendo in macchina.

«Qualcosa di nuovo c'è, e stavo per avvertirti di abbreviare la tua visita. Sbrighiamoci a rientrare».

James si mise subito al volante e partì veloce.

«I "carciofi" si sono fatti vivi» riprese Luc. «Mancano particolari per il momento, ma sembra che siano stati avvistati dalle pattuglie dell'avanguardia. La pattuglia *Orizzonte* ha segnalato adesso la loro presenza, ma senza dare indicazioni sul numero di astronavi. Sono nel settore M.22».

James premette l'acceleratore. Quello che gli aveva detto Luc significava che i Marziani erano abbastanza vicini alla Luna.

Dalla radio venne un segnale di chiamata, e Luc si rimise all'ascolto. Restò attento qualche secondo poi rialzò la testa e disse: «Hoogs ha dato ordine al nostro gruppo di decollare alle 20. Missione C, suscettibile di modificarsi nel piano D durante il viaggio».

James diede un'occhiata all'orologio.

«Abbiamo tutto il tempo» disse. «Ma se l'avessi previsto avrei abbreviato la visita alla mamma. Non appena rientrati, manderemo un disco a prelevarla per portarla a Toptown».

Premette a fondo l'acceleratore nonostante che la strada di montagna fosse parecchio accidentata.

Luc Bardeil ascoltò un istante, poi riprese: «La pattuglia *Aurora* segnala a

sua volta il passaggio di una formazione marziana che non è di certo la stessa avvistata dall'*Orizzonte*. Si dirige verso la Luna».

Il giovane Perkins impallidì. Le sue mani scosse da un tremito si artigliarono sul volante. Non aveva paura per sé, ma pensava a Clara. E l'idea che la ragazza potesse essere minacciata da un pericolo imminente lo sconvolgeva.

Il suo compagno si era rimesso all'ascolto. James lo osservava con rapide occhiate, vide la faccia di Luc contrarsi un attimo e poi tornare impassibile.

«Che cosa c'è ancora?» chiese.

Luc fece cenno che stava ascoltando e che non poteva interrompere. James frenò, fermando la macchina. Voleva sapere, subito. Luc si tolse la cuffia.

«Che c'è» chiese ancora James.

«Niente... Segnalano soltanto nuove formazioni marziane. C'era da aspettarselo, no? Credo proprio che si scateneranno questa notte».

«È tutto?»

Aveva l'impressione che l'amico gli nascondesse qualcosa.

«Per il momento non c'è altro. Sapremo il resto quando saremo rientrati a Toptown».

James aprì la portiera e saltò a terra.

«Guida tu» disse. «All'ascolto mi metterò io. Voglio sapere tutto, subito. Non sono un bambino, Luc. D'altronde hai già detto abbastanza nominando la Luna. È stata attaccata, vero?»

Bardeil si limitò a chinare lentamente la testa, e scivolò al posto di guida mentre James girava attorno alla vettura per risalire dall'altra parte. Appena montato calzò il casco.

A tutta prima non capì il significato delle parole che uscivano dal ricevitore, tanto era sconvolto, nervoso e ansioso. Dall'apparecchio veniva la voce affannata di Tom Bench, il gigantesco radiotelegrafista della sua astronave. Diceva in quel momento:

«... i comunicati trasmessi dalle diverse pattuglie e altre formazioni in volo attorno al satellite, si ripetono confermandosi l'un l'altra. Sembra che sia già in atto un attacco in forze contro la Luna. Aspettate... Aspettate... Ecco qui un notiziario emanato dall'ufficio di Hoogs, dove questi è a colloquio con Harold Perkins e i membri dello Stato Maggiore il quale ritiene di buon segno il fatto che i Marziani attacchino prima il nostro satellite... Gli aggressori sembrano voler prima tastare il terreno cimentandosi con i nostri punti più deboli. Se ne può dedurre che essi non siano così potenti come si è potuto credere. Non

abbastanza potenti comunque per attaccarci deliberatamente di fronte. I gruppi A e G sono decollati in questo momento e fanno rotta verso la Luna. Per il gruppo B il decollo è ritardato di mezz'ora, e si effettuerà pertanto alle 20.30, probabilmente con una missione diversa a causa della piega presa dagli avvenimenti... Aspettate... Ecco altri messaggi. Il combattimento è ingaggiato nel settore spaziale M.711, a un quarto di secondo-luce dalla Luna... Ci viene comunicato che le condizioni del combattimento sono le stesse di trentacinque anni fa... Non sembra che i Marziani dispongano di nuove armi, ma pare che siano effettivamente più numerosi, per quanto su questo manchino ancora dettagli precisi».

La voce tacque. James sentiva il sudore dell'angoscia colargli dalla fronte. Luc Bardeil aveva spinto la macchina a un'andatura pazzesca sulla strada a zig-zag.

Dopo qualche secondo la voce di Tom Bench riprese: «Qui Comando del gruppo B. I messaggi si susseguono costantemente ma non dànno ancora una visione precisa della situazione. Sembra tuttavia che le nostre astronavi abbiano subito perdite considerevoli. Questo è tutto, per il momento».

Luc Bardeil continuava ad accelerare, e nelle curve i pneumatici gemevano pericolosamente. James bolliva d'impazienza. Avrebbe voluto essere fra coloro che si battevano attorno alla Luna.

Ormai erano quasi arrivati, e nella valle che si stendeva sotto di loro si scorgevano già le luci di segnalazione della base. Improvvisamente Luc soffocò fra i denti una imprecazione, e frenò di scatto. La strada era interrotta da una frana, e la macchina si era fermata a pochi centimetri dall'ostacolo imprevisto.

Luc Bardeil balzò fuori dalla macchina continuando a imprecare. «Ci mancava anche questo per farci ritardare! Non è un gran che, ma ci vorrà sempre un quarto d'ora per aprirci un varco su un lato».

Si mise immediatamente al lavoro, subito imitato dal compagno. Quella fatica fisica dava a James quasi un senso di sollievo. Il giovane sollevava i blocchi di pietra con una specie di rabbia, e li gettava da parte con tutta la forza delle sue braccia.

Una calma straordinaria regnava fra le montagne. E sopra le teste dei due giovani il cielo era ancora più calmo. Un cielo magnifico.

Pur lavorando con accanimento allo sgombro della strada, i due uomini non potevano impedirsi di guardare di tanto in tanto la Luna. Non era mai sembrata tanto serena. Bagnava il paesaggio intorno con il suo chiarore

idilliaco, e niente lasciava supporre che una gigantesca battaglia stesse decidendosi attorno a quel piacevole astro che da lungo tempo faceva la gioia di innamorati e poeti.

James doveva fare forza su se stesso per non urlare di furore. Si sentiva impotente, disarmato, e pensava che Clara in quel momento stava vivendo istanti di una spaventosa drammaticità... e che forse era già morta... Morta! O prigioniera dei Marziani, il che non era meglio. Lacrime di disperazione gli bagnavano le guance, il giovane si rimproverava di non aver insistito con Hoogs e suo padre per ottenere il comando del gruppo che operava nel settore lunare.

Luc Bardeil taceva. Improvvisamente interruppe il lavoro per ascoltare.

Un gran volo di corvi passò nel cielo gracchiando. Fra i rami degli alberi vicini altri uccelli si agitavano. Videro un branco di cavalli, certo appartenenti a qualche ranch delle vicinanze, attraversare al galoppo un tratto di prateria in fondo alla valle come se fossero stati spaventati da qualcosa. I nitriti delle bestie terrorizzate salivano alti nella notte. Dietro le staccionate di alcuni pascoli si alzarono i, muggiti delle mandrie. Un cane passò di corsa accanto ai due giovani, con la coda fra le gambe, l'aria spaventata.

«Che strano» osservò Luc. «Una sola volta ho visto degli animali comportarsi in questo modo. È stato nell'Africa del Nord, cinque anni fa. E subito dopo abbiamo avuto un violento terremoto».

Ma James non l'ascoltava, aveva fretta di ripartire, e continuava a sgombrare la strada con rabbia ostinata. Passarono circa cinque minuti. Di tanto in tanto Luc tendeva l'orecchio. Grida di animali continuavano a salire d'ogni lato, simili ad appelli disperati. E stuoli d'uccelli passavano nel cielo.

Finito finalmente il lavoro, i due giovani si fermarono un momento per riprendere fiato, con lo sguardo fisso sulla Luna sempre così serena nel cielo. Un piccolo uccello spaventato andò a urtare contro il petto di James e lo fece sussultare. Le mandrie continuavano a muggire in modo lamentoso. Eppure l'aria era di una immobilità assoluta. Mai nessuna notte era stata così calma.

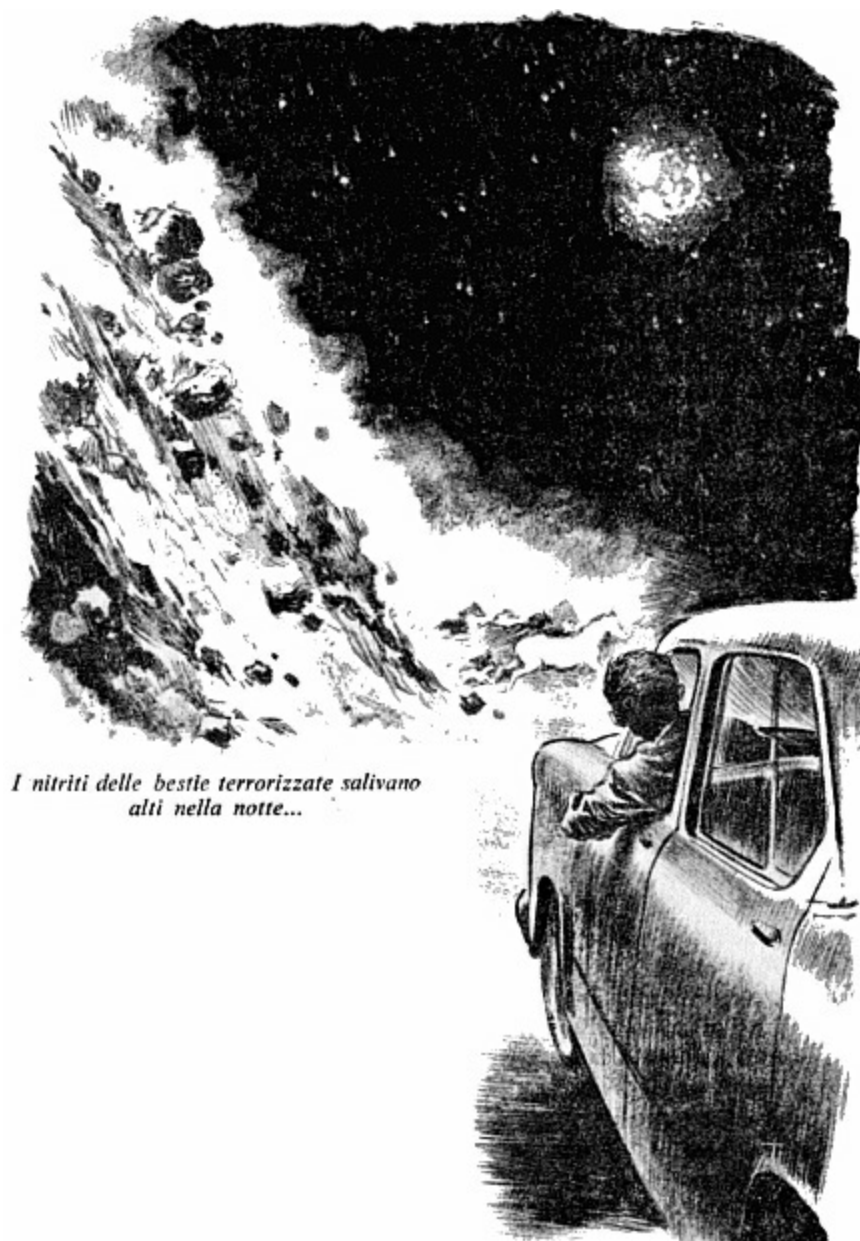
Ma improvvisamente, mentre si preparavano a risalire in macchina, si immobilizzarono, impietriti sul posto, gli occhi spalancati dall'orrore, dubitando dei loro sensi e della loro ragione.

L'avvenimento incredibile si era prodotto là sotto i loro occhi, nel cielo. Un avvenimento impensabile, inaudito, incredibile.

Per mezzo secondo la Luna era apparsa come avvolta da una enorme fiamma verde che si spandeva tutt'attorno nello spazio. Poi la Luna fu presa

in una rete accecante, in una girandola di lampi colar smeraldo, mentre il paesaggio terrestre, le montagne, le pianure lontane, venivano illuminate più violentemente di quanto lo fossero mai state dal più caldo sole nella più limpida giornata. Poi seguì una specie di muta esplosione. Uno spettacolo che sarebbe stato grandioso se non fosse stato terribile.

Luc e James, semiaccecati, avevano chiuso gli occhi per un attimo. E quando li riaprirono, videro... Videro uno spettacolo ancora più incredibile e impensabile della fiamma verde e del suo brusco dilagare. Videro che la Luna era andata in pezzi!

Nel cielo, dove gli uomini l'avevano vista da sempre compiere la sua corsa immutabile e complessa, la Luna c'era ancora, ma spaccata in tre grossi pezzi nettamente separati gli uni dagli altri, e in una miriade di frammenti più piccoli. La Luna era esplosa come una mela granata troppo matura, o come una ampolla di marmo scagliata contro un muro d'acciaio. E i suoi brandelli continuavano a brillare dolcemente nel cielo impassibile.

I nitriti delle bestie terrorizzate salivano alti nella notte...

Per un lungo minuto i due amici furono incapaci di muoversi e di parlare. Non si accorsero neppure di un branco di cavalli che passò accanto a loro nitrendo furiosamente, né si scossero al disperato belare di un armento, né al lugubre gracchiare di uno stormo di corvi né al ronzio di uno sciame di insetti spaventati che andarono a gettarsi contro i fari della loro macchina.

E ad un tratto James levò le braccia al cielo, e si mise a urlare con voce strozzata, a proferire parole inarticolate, agitando i pugni contro lo spazio come se fosse in preda a un attacco di pazzia, a un terrore e a una disperazione senza nome, a una collera che nessuna parola poteva definire.

Luc lo afferrò per un braccio scuotendolo.

«James! Bisogna tornare alla base. Ci aspettano. Bisogna combattere!»

Il giovane Comandante lo guardò un attimo come se non capisse. Poi prese a parlare con calma spaventosa.

«Combattere? Sì, andiamo a combattere e a morire. Coloro che morranno per primi saranno più fortunati. Andiamo a distruggere il più possibile di quei vermi, prima di morire. È la sola cosa che possiamo fare, adesso».

Ma mentre stavano tornando verso la macchina furono presi in un improvviso vortice di vento che li gettò a terra con il fiato mozzo. E istantaneamente si scatenò una tempesta di inaudita violenza, un impazzire di tutte le forze della natura. Sembrava che la terra tremasse e muggisse sotto di loro. Faticarono tutte le pene del mondo per salire in macchina.

Luc Bardeil aveva il respiro affannoso.

«Avremmo dovuto sospettarlo» balbettò. «L'esplosione della Luna provocherà cataclismi spaventosi su tutta la superficie del globo... Avremmo dovuto abbandonare la macchina e raggiungere Toptown in volo... Adesso è troppo tardi, il vento ci spazzerebbe via come fuscelli».

James aveva messo in moto, ma la violenza del vento era tale che la macchina faticava ad avanzare. Diverse volte i due giovani ebbero l'impressione di venir sollevati e trasportati via, o che il terreno si spalancasse per inghiottirli. E il fragore dell'uragano impediva loro di sentire quel che si dicevano. Lo sguardo fisso avanti, zigzagarono sulla strada compiendo faticosamente qualche centinaio di metri. Una fitta cortina di polvere nascondeva il cammino come una fitta tenda. Forme indistinguibili passavano nell'aria a velocità folle. Una volta intravidero un albero sradicato volare in mezzo all'uragano. Poi, di colpo, dopo una terribile scossa, la macchina si fermò.

Una spaccatura larga oltre un metro s'apriva di traverso sulla strada. Più avanti, altre frane la ostruivano.

«Bisogna continuare a piedi» urlò James.

«È una follia» rispose il suo compagno gridando.

Ma già il giovane stava tentando di aprire la portiera sul lato opposto a quello dove soffiava l'uragano. Infine vi riuscì. Luc lo vide gettarsi fuori a tuffo nella spaccatura, e poi mettersi a camminare curvo. Allora lo seguì

Era davvero una follia quella di voler avanzare in mezzo a un tale scatenarsi di forze. Il vento che prima era gelido, si era fatto caldissimo. Pietre e rami trasportati dal tornado li rasentavano rischiando a ogni momento

di ferirli seriamente. Dovettero lottare come disperati per superare un ammasso di rocce dovuto a una frana. Di tanto in tanto, altri blocchi di terra e sassi si staccavano dal fianco della montagna e precipitavano con fragore di cascata. A tratti si sentivano gli urli delle bestie colpite a morte.

Dopo un quarto d'ora di sforzi inauditi, raggiunsero un punto dove il vento lasciò loro un po' di respiro. Poterono persino rizzarsi a correre, e di tanto in tanto usare le sfere di marzialite. Così, dopo un altro quarto d'ora di sforzi, ansanti, sfiniti, arrivarono in una zona dove trovarono altri esseri umani, uomini, rannicchiati entro buche, seduti dietro bassi muriccioli. E. inciamparono in qualche cadavere.

Quando finalmente giunsero accanto all'ingresso della città sotterranea, all'estremità di una spianata ingombra di detriti di ogni genere, un uomo sbarrò loro la strada urlando con gli occhi fuori dall'orbita: «È inutile andare più lontano. Hanno fatto saltare la Luna! È la fine del mondo... Siamo tutti perduti!»

Luc Bardeil lo scostò con una spinta e si gettò nel tunnel dove si ingolfava il vento.

«È la fine del mondo... Siamo perduti!»

Queste frasi disperate risuonarono in quella notte su tutto il mondo, in tutte le lingue, dall'est all'ovest, da nord a sud. Lunghe grida che si ripercuotevano sotto tutte le latitudini. Coloro che avevano visto la tragedia con i loro occhi, e gli altri che non avevano tardato a saperlo e che sembrarono impazzire anch'essi, tutti urlarono di terrore, anche se si trovavano momentaneamente al riparo in una profonda città sotterranea.

Nel tunnel e poi nei lunghi corridoi nei quali si erano inoltrati, James Perkins e Luc Bardeil incontravano uomini affannati che correvano in tutte le direzioni con l'aria di non saper bene dove andare. Toptown dava l'impressione di un gigantesco formicaio molestato da una intrusione estranea. I due giovani però avevano ritrovato il loro sangue freddo. Erano appena usciti da un'avventura capace di far vacillare qualunque cervello umano, ma da anni ormai essi erano allenati a dominarsi in ogni circostanza.

Montarono su un marciapiedi mobile, poi su un ascensore, poi su un altro marciapiede. I due amici conoscevano alla perfezione i labirinti sotterranei di

Toptown, e avrebbero potuto circolare per la città a occhi chiusi. Inoltre la potenza segreta di quella metropoli della scienza i cui risultati avevano sempre risvegliato la loro ammirazione, agiva su James e Luc come un calmante. Il giovane Perkins guardò l'orologio. Aveva ancora il tempo di salutare suo padre prima del decollo fissato per il suo gruppo, a meno che i piani non avessero subito una ulteriore modifica.

Il vasto ufficio di Hoogs nel quale James entrò da solo per prendere ordini, lasciando Luc ad aspettare in anticamera, gli fece l'effetto di una piacevole oasi, confrontato all'agitazione che regnava per i corridoi. Ma anche lì, erano presenti una ventina di persone, vide facce sconvolte dalla paura. Hoogs stesso, il gigantesco Hoogs che era sempre stato imperturbabile, non sembrava più lui, e curvava la schiena da colosso come schiacciato da un peso che non fosse in grado di sopportare. Soltanto Harold Perkins e il Droceno Herlog, mantenevano la piena padronanza di sé, calmi e perfettamente lucidi.

James corse verso suo padre.

«A che punto siamo?» gridò. «Ci sono notizie della mamma? Ho paura che il suo chalet sia stato travolto dall'uragano. Ci sono superstiti sulla Luna? Quando devo partire con il mio gruppo? Pensate che la situazione sia disperata?»

Aveva fatto tutte in una volta le domande che lo tormentavano, con voce rapida e un po' ansante.

Il vecchio Harold alzò una mano per interrompere quel diluvio di parole.

«Tua madre è sana e salva, figliolo» rispose. «Ha fatto in tempo a scendere nel rifugio dello chalet, e ho già parlato con lei al visifono. Quella zona è abbastanza riparata e ha subito pochissimi danni, ma la farò portare qui non appena sarà possibile. Era molto inquieta per te, sarà bene tranquillizzarla subito. In quanto alla situazione in generale, il meno che si possa dire è che non è certo brillante. Le nostre formazioni che proteggevano la Luna sono state travolte, e la Luna è in pezzi. Dieci minuti fa abbiamo dato ordine alle astronavi che ancora combattevano di ripiegare immediatamente. Delle quattromila impegnate nella battaglia, ne sono rimaste appena duecento. Abbiamo ricevuto un messaggio proveniente dalla sottostazione n. 5, trasmesso dopo l'esplosione. Uno solo, ma sufficiente per dirci che ci sono degli scampati. Temo però che Moonpit sia andata distrutta, perché si trovava proprio nel punto in cui si è prodotta una delle spaccature. Resta invece una speranza per Clara e suo padre che erano alla sottostazione di Thoin. Quanto

a te, ti è stata riservata la missione più pericolosa e più importante di tutte. Infatti è stato deciso di tenere il gruppo B. di riserva per l'ultimo combattimento che si svolgerà senza dubbio questa notte o domani mattina nell'atmosfera terrestre, nella zona stessa di Toptown».

«Avrei preferito battermi subito, e finirla una volta per tutte con questa attesa».

«Bisogna obbedire figliolo» ribatté calmo Harold. «Non sappiamo neppure più con esattezza di quante astronavi disponiamo. Quello che succede in questo momento sulla superficie del nostro pianeta è spaventoso... Ma non ho tempo di darti spiegazioni. Va' da Sernoz, il Capo Servizio Comunicazioni. Ti traccerà un rapido quadro della situazione, perché bisogna che tu sia al corrente di tutto. Prima però va' a salutare tuo fratello. Gli hanno affidato il comando del gruppo C e partirà fra venti minuti. Va', e ricordati che non bisogna mai disperare».

Un minuto dopo James si trovava nell'appartamento sotterraneo destinato alla famiglia di John. Il piccolo Harold giocava con un'astronave in miniatura. Hilda Perkins appariva terribilmente preoccupata, ma si dominava. John si stava preparando.

«Mi hanno imbottito di iniezioni» disse a James appena lo vide, «per mettermi in grado di sostenere lo sforzo. Ho dovuto battermi un poco per farmi assegnare questa missione. Tutti erano d'accordo nel pensare che ne ero all'altezza, ma ritenevano che avessi ancora bisogno di qualche giorno di riposo. Ho ripetuto cento volte che i Perkins devono dare l'esempio, e finalmente papà ha convenuto che avevo ragione. Vado incontro ai Marziani».

Prima di separarsi, John accompagnò il fratello per un pezzo di corridoio e gli disse: «Non ho ottenuto un gran risultato con quello che ho fatto... Allo stato attuale delle cose non abbiamo una probabilità su mille di cavarcela. Questo è anche il parere di Herlog, che pure non è di natura pessimista. I Droceni hanno la speranza abbarbicata in se stessi come una seconda natura, e l'hanno dimostrato. Buona fortuna, James».

«Buona fortuna a te, John».

Si abbracciarono e si separarono.

Nell'ufficio di Sernoz dove affluivano i messaggi, e dove James si recò in compagnia con Luc Bardeil, si vedevano soltanto facce livide. Persino lo stesso Breb, il sotto-capo del servizio, ottimista ad oltranza, sembrava annientato.

Sernoz stava in piedi davanti alla parete sulla quale era affissa una immensa planisfera. Teneva in mano alcuni bastoncini di gesso colorato, e tracciava sulla mappa dei tratteggi a grandi linee, a mano a mano che gli arrivavano i dispacci. Il suo colorito abitualmente olivastro aveva assunto una tinta addirittura grigiastra. I suoi lineamenti erano contratti.

«La situazione sulla Terra?» rispose alla domanda di James. «Una occhiata a questa planisfera vi dirà più di ogni frase. Le conseguenze dell'esplosione della Luna, come dovevamo aspettarci, sono state quasi dappertutto catastrofiche: uragani, tornadi, scosse sismiche, eruzioni vulcaniche, gigantesche mareggiate. Le comunicazioni terrestri per via radio sono interrotte nella proporzione del sessanta per cento. Le informazioni, molto incomplete, che ancora riceviamo, sono per la maggior parte fornite dalle astronavi di pattuglia nella stratosfera dove regna una calma relativa. Ma guardate voi stesso. Su questa mappa i tratteggi blu indicano le zone devastate dalle mareggiate. Praticamente le coste di tutti gli oceani. I tratteggi rossi indicano i punti dove le scosse sismiche sono state di maggior intensità. I verdi si riferiscono alle località in cui le astronavi hanno osservato eruzioni vulcaniche. In quanto agli uragani, si sono scatenati un po' dappertutto e non sono ancora cessati».

«Dureranno ancora per molto queste perturbazioni?» domandò James.

«No» rispose Sernoz. «Stiamo proprio diffondendo adesso un comunicato per rassicurare quelli che sono in grado di captarlo. Una commissione di scienziati ci ha passato la notizia dieci minuti fa. Secondo quanto affermano gli esperti, i terribili fenomeni conseguenti all'esplosione lunare saranno di breve durata, per lo meno nella loro fase più acuta, ed entro qualche ora saranno notevolmente diminuiti di intensità. Gli oceani però resteranno agitati più a lungo. In seguito si avranno mutazioni a carattere permanente nel ritmo delle maree, nelle manifestazioni ventose, nel clima. Ma è prematuro indicare l'ampiezza esatta di questi cambiamenti e la loro forma precisa. Ma quando l'equilibrio sarà ritrovato, queste modifiche non saranno di natura e ampiezza tali per cui la vita alla superficie del pianeta possa venirne modificata sensibilmente. La cosa più spaventosa è il cataclisma attuale. La sua violenza lascia supporre che ci vorranno anni per riparare i disastri».

Sernoz ebbe un sorriso scialbo. Accese una sigaretta con gesti meccanici, poi riprese: «Su questa carta i miei tratteggi hanno un aspetto schematico e quasi astratto, ma significano ognuno milioni e milioni di morti... Per venti minuti New York è stata letteralmente sepolta dalle ondate. Lo stesso Londra,

e molti altri porti importanti. Ma si spera che i rifugi sotterranei, dove per fortuna il grosso della popolazione aveva trovato riparo, abbiano resistito. Il Giappone, secondo i comunicati delle astronavi, ha completamente cambiato fisionomia. La Cordigliera delle Ande è adesso una catena di vulcani attivi e vomitanti fuoco. È una fortuna che le Montagne Rocciose non abbiano subito la stessa sorte. Noi ci troviamo in una zona relativamente privilegiata, ma c'è un fatto molto grave: l'astro-porto di Valparaíso dove si trovavano seimila apparecchi è andato completamente distrutto. Per fortuna Golgoringrado, nel Caucaso, dove sono ammassati quindicimila dischi volanti, non ha quasi subito gli effetti dell'uragano, e noi siamo in comunicazione diretta con la cittadella russa. Ma il centro di Sydney e quello di Dakar non rispondono più. Temo che le nostre perdite a terra si aggirino su un totale di quindicimila o ventimila astronavi... e che tutte le nostre installazioni per la produzione di schermi magnetici artificiali siano state demolite».

James restò silenzioso.

Non c'era niente da dire. Ogni commento sembrava superfluo.

La festa per il millennio si concludeva in un orribile disastro senza precedenti. Mai l'umanità aveva subito un colpo tanto grave e vissuto ore così spaventose.

E quello era soltanto l'inizio della fine, pensavano i sopravvissuti.

VII

Mentre James Perkins compiva una missione dalla quale dipendeva in gran parte la salvezza della razza umana, i naufraghi della stazione di Thoin vivevano ore spaventose.

Clara dormiva un sonno profondo in un rifugio della stazione di Thoin quando suo padre si accostò alla cuccetta sulla quale la ragazza riposava. Esitò un momento prima di svegliarla. Aveva tanto bisogno di riposo. Da quasi una settimana non chiudeva occhio!

Il rumore delle potenti scavatrici, che lavoravano a ingrandire la sottostazione, giungeva fin lì da ogni parte. E quel rombo incessante penetrava nel cervello di Bowler come un trapano. Il padre di Clara si sentiva al limite della resistenza. Nonostante la sua eccezionale forza fisica, adesso sentiva appieno il peso dei suoi sessant'anni passati, e si rendeva conto che non si può pretendere da un fisico sessantenne lo stesso sforzo continuo che si può ottenere da un corpo di vent'anni. Ma c'erano talmente tante cose da

fare, e che lui voleva fare personalmente: sorvegliare le squadre di tecnici, guidarle nei punti in cui il minerale poteva essere estratto con maggior facilità, vegliare sulla sicurezza di ognuno, occuparsi del carico delle astronavi (occupazione questa che richiedeva la più grande cura), e infine rianimare il coraggio in tutti quelli che si trovavano alla stazione e ai quali era stato chiesto uno sforzo straordinario nelle più difficili condizioni.

Ma adesso non ce la faceva più. Capiva che non avrebbe nemmeno potuto fare dieci passi senza cadere a terra senza più forze. E per farsi sostituire, Bowler si fidava veramente solo di sua figlia.

Posò con tenerezza una mano sulla fronte di Clara. Ma il gesto delicato non fu sufficiente a svegliare al ragazza. Dovette scuoterla per una spalla.

Clara aprì gli occhi, tentò di sorridere, e subito riabbassò le palpebre.

«Clara» chiamò il professore. «È tempo che tu prenda il mio posto. Io non ne posso più».

La ragazza riaprì gli occhi, e questa volta riuscì a mantenerli aperti.

«Che peccato» disse. «Stavo facendo un così bel sogno! Sognavo di trovarmi in Sicilia con James, in quell'angolo delizioso sai, dove era deciso che saremmo andati a fare il nostro viaggio di nozze! Ma bisogna che mi alzi...»

Saltò giù dalla cuccetta sulla quale si era gettata senza nemmeno spogliarsi per non perdere tempo. Nascose una smorfia perché si sentiva ancora terribilmente stanca. Bowler la guardava con una gran pena. Avrebbe tanto voluto lasciarla riposare ancora, lasciarle continuare il suo sogno, non farla ripiombare nella orribile realtà carica di minacce.

Padre e figlia sapevano bene quale fosse la vera situazione, e quale terribile pericolo pesasse sulla razza umana. Hoogs aveva ritenuto che essi avessero il diritto di sapere, dato il posto in cui si trovavano e gli incarichi che dovevano assolvere. Il Capo della Difesa aveva pensato che tanto Bowler quanto sua figlia erano abbastanza coraggiosi perché la loro volontà si rafforzasse nell'apprendere la verità sulla situazione. Così il pilota di un disco volante aveva portato loro un messaggio segretissimo nel quale Hoogs esponeva l'essenziale. Clara e suo padre erano impalliditi nel leggere le notizie. Ma cinque minuti più tardi, stretti i denti, si erano rimessi al lavoro con energia raddoppiata. In quel modo erano trascorsi quattro terribili giorni.

Clara si accostò al piccolo conservatore che conteneva in permanenza caffè caldo, e se ne versò una tazza colma.

«Presto papà, coricati» esortò poi. «Non perdere nemmeno un minuto. Il

tempo è prezioso».

Bowler si lasciò cadere su uno dei due lettucci da campo sistemati nella stanzetta sotterranea. «Spero» disse, «che ancora per oggi non accada niente. Ma al minimo allarme, avvertimi».

«D'accordo papà. Su, dormi adesso».

La ragazza indossò lo scafandro e si mise sotto il braccio il casco trasparente. Nonostante il frastuono delle scavatrici, Bowler si addormentò prima ancora che Clara fosse uscita.

Una volta nel corridoio, la figlia del dottor Bowler si diresse alla centrale dell'ossigeno per controllare che tutto funzionasse regolarmente, poi si fermò un attimo alla piccola cabina-radio. Socchiuse appena la porta e domandò: «Niente di nuovo, Jim?».

«Niente, signorina Clara» rispose il giovane alto e magro che sedeva davanti all'apparecchio. «Cinquanta astronavi atterreranno fra un quarto d'ora. A Moonpit cominciano a preoccuparsi per la vostra assenza prolungata. Ho appena parlato con vostra madre. Le ho detto che state bene, e così vostro padre».

La ragazza si limitò a rispondere con un lieve cenno di assenso, e riprese il suo giro di ispezione. A Moonpit conoscevano soltanto una parte della verità, ed era certamente meglio per il morale della popolazione. Dirigendosi al più vicino portello d'uscita, Clara si accomodò alla tuta spaziale il casco trasparente.

Un minuto più tardi era fuori, alla superficie. Il sole enorme e rosso era già basso sull'orizzonte. Entro quarantotto ore – ammesso che fossero ancora vivi – avrebbero dovuto lavorare alla luce artificiale, il che non avrebbe facilitato le cose.

Uomini in scafandro andavano e venivano ai limiti del baraccamento esterno installato accanto alla sottostazione. Poco lontano, trenta astronavi aspettavano al suolo. Grossi camion montati su catene facevano la spola dal posto degli scavi agli apparecchi. A tre chilometri di lì si ergeva la strana montagna di thoinium. Essa conservava ancora lo strano colore verde smeraldo.

Clara si intrattenne un attimo con il Comandante delle astronavi intento a sorvegliare il carico del minerale. Poi la ragazza si tolse di tasca due specie di lunghi aghi metallici, e li posò sulla piccola sfera agganciata alla sua cintura. Subito si levò in volo, dirigendosi con la velocità di una rondine verso la montagna.

Centinaia di uomini lavoravano all'estrazione del *thoinium*. Strani, piccoli veicoli, salivano o scendevano lungo i fianchi del monte, carichi di minerale. Il *thoinium*, dopo estratto cambiava leggermente colore e diventava di un verde più cupo.

Clara si fermò accanto a una baracca rivestita da lastre di piombo anti-radiazioni, nel cui interno era stata ricostituita un'atmosfera artificiale. Quella baracca serviva da infermeria. Spesso si verificavano incidenti alla miniera, ed era in quella baracca che i feriti ricevevano le prime cure. Ma la ragazza non entrò, limitandosi ad avvicinarsi a un apparecchio telefonico agganciato alla parete esterna e a staccare il microfono stabilendo il contatto.

«Niente di nuovo?» chiese. «Qui parla Clara Bowler».

«No, nessun incidente per il momento» le rispose una voce maschile.

Poi Clara si dedicò alla parte essenziale del suo lavoro: i rilievi per stabilire in quale parte della montagna il minerale fosse più ricco di *thoinium*, perché la preziosa sostanza non era distribuita in egual misura dappertutto. Si tolse di tasca uno strumento che andava usato con particolare delicatezza. A chi la guardava, poteva dare l'impressione di un enorme insetto svolazzante di qua e di là. Talvolta si arrestava un attimo in un punto, compiva una verifica più a fondo, e se lo giudicava opportuno posava sul terreno osservato un paletto luminoso, visibile da molto lontano, e che sarebbe servito come punto di riferimento a tecnici e operai.

"È bene un lavoro alla garibaldina, quello che stiamo facendo" si disse. "Ma siamo talmente presi per la gola!" Poi il suo pensiero andò a James, e la ragazza sospirò. Pensò anche a sua madre rimasta a Moonpit e per la quale si sentiva molto inquieta.

Di tanto in tanto Clara spiava il cielo come se tentasse di leggervi la presenza di una minaccia. Una volta vide spuntare un gruppo di astronavi e trattenne il fiato per un attimo. Ma le riconobbe subito alla forma. Erano i cinquanta dischi volanti annunciati dal radiotelegrafista. Il suo cuore si mise a battere più svelto: sapeva che James era rientrato a Toptown e nutriva in sé la speranza che il giovane avesse approfittato di quella spedizione per venire a farle una sorpresa. Non resistette all'ansia, e ripreso il volo tornò alla stazione. I dischi volanti si posarono a terra contemporaneamente alla ragazza. Quando vide apparire il Comandante del gruppo Clara si precipitò verso di lui. Non era James, ma non appena l'ebbe riconosciuta, il giovane ufficiale le disse: «Ho una lettera per voi, Clara. Una lettera di James Perkins».

La ragazza aprì subito la busta con gesti febbrili. Lo scafandro le impacciava un po' la lettura, e soprattutto le lacrime che le velavano gli occhi, ma le parole affettuose che James le scriveva le scaldarono il cuore.

Cinque minuti più tardi le trenta astronavi che già si trovavano sotto carico e che avevano ormai le stive strapiene di minerale, presero il volo.

Non erano ancora scomparse all'orizzonte che Clara vide aprirsi una delle porte stagne della sottostazione. Ne uscì un uomo in scafandro che si affrettò verso il piccolo gruppo di persone nel quale si trovava Clara. Era Jim, il radiotelegrafista, e annunciò con voce incolore:

«I Marziani sono nelle vicinanze della Luna!» e lesse il messaggio che aveva appena ricevuto dalla pattuglia *Aurora*.

Le sue parole furono accolte da un silenzio di morte.

Da quel momento gli avvenimenti si susseguirono con impressionante rapidità.

Clara non esitò un attimo a svegliare suo padre. Il primo pensiero del dottor Bowler, non appena ebbe capito a cosa era dovuto il suo brusco risveglio, fu di chiamare un medico per farsi fare una iniezione che gli ridesse almeno artificialmente tutte le sue forze e la lucidità, anche se un simile trattamento andava a scapito della sua salute.

Jim aveva subito ripreso il suo posto davanti alla radio ricetrasmittente, e nei minuti che seguirono la minaccia si precisò. Bowler aveva già fatto dare l'allarme a Moonpit e disposto per la messa in opera dei pochi schermi protettivi sui quali contava per ritardare l'invasione del satellite. Ma non si faceva molte illusioni a questo riguardo.

Poi Bowler fece immediatamente radunare tutti gli uomini che lavoravano alla montagna, e convocò il Comandante delle cinquanta astronavi appena arrivate.

«Provvedete subito a imbarcare gli operai» gli disse, «o per lo meno tutti quelli che potrete farci stare, e riportateli subito sulla Terra».

Il Comandante protestò. Lui voleva battersi contro gli invasori. Vo leva, disse, proteggere la stazione sino all'ultimo.

Bowler dovette imporsi d'autorità per averla vinta.

«La vostra offerta depone a favore del vostro coraggio» disse all'ufficiale, «ed io ve ne ringrazio. Ma la vostra presenza qui servirebbe soltanto a provocare la morte degli uomini dei quali avete il comando, e di tutti coloro dei quali io ho la responsabilità. Non dimenticate, Comandante, che sulla Luna comando io. Se volete potete lasciarci un disco volante con il quale

tenteremo di raggiungere Moonpit, o la Terra, se lo riterremo opportuno. Per il momento il dovere ci impone di restare qui. Può darsi anche che queste installazioni così poco imponenti sfuggano all'attenzione dei Marziani, e all'interno della stazione possiamo resistere una decina di giorni senza bisogno di ricevere rifornimenti, ma a patto di non essere più di una ventina. Se rimangono tutti, e sono diverse centinaia, moriremo in due giorni, di fame e per la mancanza di ossigeno».

Il Comandante tentò ancora di protestare, sostenendo che non era del tutto certo che i Marziani avrebbero attaccato la Luna. Evidentemente l'ufficiale non era al corrente di tutta la verità.

«E invece è certo, Comandante» ribatté Bowler, quasi con collera.

In quel momento ricomparve Jim. «Hanno ingaggiato battaglia» annunciò balbettando. «I Marziani hanno attaccato le formazioni che ci proteggono con migliaia di dischi volanti. Ho ricevuto notizie spaventose!»

«Come vedete, avevo ragione» disse ancora Bowler all'ufficiale.

Un attimo dopo, tecnici e operai cominciarono a imbarcarsi sulle astronavi che decollarono una dopo l'altra.

Seguendo le istruzioni avute dal padre, Clara stava facendo affluire in un medesimo luogo i camion e i piccoli carrelli che servivano al trasporto del materiale, per mimetizzarli con copertoni bianchi che si sarebbero confusi con la distesa ghiacciata. Alla stessa maniera fu camuffato il disco volante che era stato lasciato per il personale della sottostazione. Poi, i pochi rimasti, raggruppati davanti a uno degli ingressi ai sotterranei stettero a contemplare il cielo nero.

Jim era tornato nella sua cabina, e Clara si teneva in contatto con lui per mezzo del telefono collocato all'esterno, e trasmetteva di volta in volta le informazioni che il giovane le dava a suo padre e ai cinque o sei uomini – tecnici della stazione – riuniti attorno a lui.

«La battaglia è violentissima» disse dopo aver ascoltato una ennesima segnalazione, «e si stanno spostando nella nostra direzione. A Moonpit sono sconvolti...»

«Mi domando se non faremmo meglio a rientrare immediatamente in città» mormorò Bowler. «Pure continuo a pensare che il nostro dovere è di non muoverci. Nell'attuale situazione Thoin è ancora più importante di Moonpit per la salvaguardia della nostra razza. Gram me lo ripeteva anche ieri in un suo messaggio. O la Terra soccomberà con noi – e può darsi che anche laggiù siano già sotto attacco – o riuscirà a respingere il primo assalto.

E in questo caso avrà bisogno di *thoinium* per fronteggiare ulteriori attacchi o per condurre una controffensiva. E allora bisognerà lavorare sodo. Qui possiamo resistere dieci giorni. E fra dieci giorni tutto sarà definito in un senso o nell'altro. Dunque bisogna restare qui... Abbiamo ancora la possibilità di passare inosservati».

Gli altri tacevano, pensierosi. Nessuno propose di salire sull'astronave e battersela verso la Terra. Clara stringeva i denti. Si sentiva terribilmente stanca e non voleva crollare. Del resto l'idea che tra poco avrebbe forse potuto dormire un poco era già di conforto.

Qualcuno gridò.

«Eccoli!»

Da dietro la cresta frastagliata di una montagna sorsero numerose astronavi che fendevano lo spazio a velocità fantastica. Gli apparecchi splendevano nel cielo nero come gioielli.

Ormai la battaglia si combatteva vicinissima alla sottostazione. Istintivamente Bowler, sua figlia, e i loro compagni si erano riparati sotto l'ampia tettoia che sormontava l'ingresso davanti al quale erano radunati.

Per la mancanza di atmosfera non si sentiva nessun rumore. Ma gli apparecchi di un grigio metallico, quelli marziani, lanciavano lunghe fiammate gialle, fasci di particelle incandescenti, mentre le astronavi azzurre, le terrestri, vomitavano la morte atomica.

In un secondo la battaglia si spostò sopra le installazioni. Due dischi volanti marziani, sventrati, s'abbatterono silenziosamente a meno di cinquecento metri dalla sottostazione sollevando per qualche secondo una nuvola fatta di ghiaccio istantaneamente trasformato in vapore.

«Rientriamo, presto» consigliò Bowler. «È assurdo esporsi inutilmente».

Passarono nel corridoio sotterraneo. Quasi tutto il personale della stazione era raggruppato davanti alla cabina radio. Jim leggeva i comunicati a mano a mano che gli pervenivano. E i messaggi diventavano sempre più scarsi. Pareva che i dischi volanti marziani e quelli terrestri st fossero scontrati con furia eccezionale sopra Moonpit, ma era ormai evidente che la battaglia si era risolta in un disastro per i terrestri.

Per quanto nessuna notizia lo confermasse in modo assoluto, sembrava chiaro che i Marziani avessero già preso possesso di alcuni importanti punti del satellite. E Moonpit non rispondeva più da circa tre minuti. La Terra, con la quale Jim aveva avuto una breve comunicazione, per il momento non era ancora minacciata, ma anche laggiù erano tutt'altro che tranquilli. Jim sudava

copiosamente e non abbandonava un attimo l'ascolto.

«Non ci rimane che aspettare» commentò Bowler. «Aspettare una liberazione molto problematica, o la morte».

Clara rientrò nella stanzetta che divideva con il padre, e si tolse con sollievo lo scafandro. La solitudine le diede improvvisamente una sensazione di paura. Ma la ragazza era veramente troppo stanca per meditare sulla crudeltà del destino. Si sistemò sulla cuccetta, e per un attimo contemplò con straziante amarezza una bella fotografia di James, ed ebbe la forza di rivolgere all'immagine del giovane fidanzato un pallido sorriso. Poi crollò sotto l'effetto della stanchezza accumulata da giorni e giorni di snervante lavoro.

Dormiva da pochi minuti quando una formidabile scossa le fece riprendere coscienza. Socchiuse gli occhi a fatica. Il braccio sinistro le faceva terribilmente male. E anche la testa, o più precisamente l'orecchio sinistro e un lato della fronte. Si rese conto di non essere più sulla cuccetta, ma di aver rotolato sul pavimento sino alla parete opposta.

Quasi contemporaneamente vide suo padre aggrappato alla maniglia della porta, con il volto insanguinato. Bowler guardava la figlia con espressione ebete.

«Che cosa è successo?» mormorò la ragazza facendo uno sforzo per alzarsi in piedi.

Non soltanto il braccio, ma anche le spalle e i fianchi le facevano male, come se l'avessero bastonata in tutto il corpo. Ciononostante aveva un'impressione di eccezionale leggerezza.

Sulla Luna normalmente i terrestri si muovevano con estrema facilità, perché il loro peso risultava notevolmente diminuito, ma Clara si era abituata già da molto alla diversa gravità lunare che era diventata per lei naturalissima, così fu stupita da quell'ulteriore e mai verificatasi diminuzione di peso. E fu ancora più stupita quando, dopo essersi alzata impiegando soltanto un quarto dello sforzo che sarebbe stato necessario, si accorse che le riusciva difficile mantenersi in equilibrio sul pavimento. Sembrava che l'impiantito si fosse inclinato, tanto che lei dovette appoggiarsi al muro per non cadere.

«Che cosa è successo?» domandò ancora con voce angosciata. «Che cos'hai, papà?»

Bowler spalancò la bocca tirando un lungo respiro, e con un fazzoletto si asciugò il sangue che gli colava sul volto.

«Dio sia lodato!» esclamò. «Ti avevo creduta morta».

Clara si accorse allora che anche lei aveva del sangue sulla faccia, sangue che colava da una ferita alla fronte e un'altra all'orecchio. Dovette mettersi in ginocchio e camminare in quel modo per potersi avvicinare al padre, tanta era la pendenza del pavimento. I lettini da campo e gli altri mobili della stanza non erano più al loro posto. «Ma che cos'è stato?» domandò per la terza volta.

«Non lo so neppure io» rispose il padre. «Stavo entrando qui quando ho sentito una scossa formidabile».

«Ma sei ferito!»

«Non è niente... Cadendo ho battuto contro un mobile. Avevo perso l'equilibrio... Sanguina molto ma non è niente di grave. Tu sì che sei ferita».

Raggiunsero a fatica l'armadietto farmacia e si fecero una sommaria medicazione.

«Da che cosa può essere stata provocata quella scossa?» domandò Clara.

«Non ne ho alcuna idea».

«Andiamo a vedere gli altri».

Uscirono nel corridoio. Avanzavano a fatica a causa dell'inesplicabile inclinazione di circa trenta gradi che si era prodotta nel sotterraneo. Tutte le pareti, i pavimenti e i soffitti sembravano sghembi. Jim fu la prima persona che incontrarono. Aveva un braccio spezzato e si lamentava piano. Nelle altre stanze, tutte sconvolte allo stesso modo, trovarono alcuni feriti, ma nessuno grave tranne uno degli operai delle scavatrici che sembrava aver riportato la frattura del cranio ed era fuori coscienza.

Tutti si domandavano che cosa fosse successo, senza trovare una risposta valida. Comunque erano certi che si trattasse di un tiro dei Marziani.

Fu un giovane fisico, un certo Reinhardt che per primo osservò: «Una cosa è sicura: la gravità non esercita più la stessa attrazione di prima. Si direbbe che il centro di gravità della Luna si sia spostato».

«Usciamo a vedere» propose Bowler. «È una faccenda che bisogna chiarire».

Indossati in fretta gli scafandri si diressero verso una delle porte stagne. Clara fu la prima a uscire, dopo essersi assicurata che nel cielo non volavano apparecchi e che attorno non c'erano presenze estranee. La ragazza mosse quattro o cinque passi incerti sul suolo ghiacciato, risentendo la strana sensazione di leggerezza. Poi lasciò spaziare lo sguardo sul paesaggio, e le sfuggì un'esclamazione di stupore.

Suo padre che veniva subito dopo di lei le fece eco, e tutti si fermarono a

guardare.

La montagna di *thoinium* sembrava essersi sprofondata, ma conservava sempre lo stesso color smeraldo. Tra la montagna e la sottostazione si apriva una specie di voragine, una lunga spaccatura dalla larghezza di circa cinquanta metri.

Ma c'era qualcosa di ancora più impressionante. Oltre il monte Thoin, molto lontano, là dove avrebbero dovuto vedere il cielo e le stelle, si rizzava una specie di gigantesco muro che pareva muoversi, elevandosi lentamente.

Rimasero a guardare parecchi secondi prima di capire. Poi il professor Bowler gridò: «È un pezzo di Luna! Non c'è altra spiegazione possibile: la Luna è esplosa! Hanno fatto saltare la Luna, e noi ci troviamo su uno dei suoi pezzi. Quello che ci nasconde tutto un settore di cielo è un altro pezzo del satellite, ed è separato da noi da un largo spazio vuoto... Non c'è dubbio possibile!».

Si scambiarono occhiate terrorizzate. Non c'era dubbio possibile, infatti!

«E la Terra» riprese Bowler, «avrà sentito il contraccolpo di questa esplosione con effetti disastrosi... È per questo che i Marziani hanno attaccato noi per primi. È mostruoso... Hanno distrutto la Luna...»

Clara pensò a James. Non desiderava altro che di vederlo ancora una volta prima che morissero tutti.

«Prendiamo l'astronave e andiamo sulla Terra» propose.

Tutti si voltarono verso il posto dove avevano trasportato il disco volante. Ma l'apparecchio era scomparso. E scomparsi erano i camion, i carrelli, tutte le installazioni esterne.

«La scossa ha spazzato via ogni cosa» disse Bowler. «Adesso siamo costretti a rimanere qui, che lo si voglia o no. È già un miracolo essere scampati».

Osservarono ancora un momento il cielo gravido di minacce, poi rientrarono. E nella sottostazione scoprirono un nuovo motivo di allarme. Quelli che non erano usciti all'aperto, e che erano rimasti a prendersi cura dei feriti e a fare un primo inventario dei danni, si erano accorti che la scossa aveva messo fuori uso due dei tre generatori di ossigeno. Invece di avere aria per dieci giorni, ne rimaneva loro appena per tre o quattro al massimo. Anche la centrale elettrica aveva subito danni. Potevano restare al buio da un momento all'altro. In quanto alla cabina-radio era stata messa fuori uso in modo irreparabile. Non potevano neppure contare sui piccoli telefoni marziani. Gli apparecchi non contenevano più alcuna carica di marzialite.

Si tolsero gli scafandri senza parlare.

Il vecchio scienziato gettava occhiate furtive alla figlia. Era angosciato per lei. Bowler si rendeva perfettamente conto della loro situazione, sapeva la sorte che li aspettava. Dal canto suo accettava serenamente l'idea della morte, ma che dovessero morire creature giovani come Clara, ciò lo sconvolgeva.

Il contegno della ragazza era come sempre ammirevole. Riuscì persino a sorridere dicendo: «Insomma, ci troviamo pressappoco nella stessa situazione dei naufraghi a bordo di un sottomarino. E in casi simili i naufraghi conservano sino alla fine la speranza che qualcuno vada ad aiutarli».

Ma la loro speranza era debolissima.

James stava dormendo di un sonno agitato, nella sua stanza di Toptown, quando un piantone di servizio all'ufficio di Hoogs andò a svegliarlo.

«Vostro padre chiede di voi, Comandante. È nell'ufficio del Comandante Hoogs».

Il giovane fu subito in piedi. Era già vestito ed equipaggiato, pronto per decollare.

Nel grande ufficio di Hoogs c'erano soltanto quattro persone: Harold Perkins, il professor Gram, il Droceno Herlog e naturalmente Hoogs.

Il vecchio Gram era dimagrito spaventosamente in quei giorni. Sembrava giunto al limite delle forze.

«Buongiorno James» salutò calmo il vecchio Harold. «Ti ho fatto chiamare per affidarti una missione che deve essere eseguita immediatamente. Ma parlate prima voi, Gram».

Il professore, che stava afflosciato su una poltrona e teneva gli occhi chiusi, fece segno di essere troppo stanco anche per parlare, e fece un cenno a Herlog. Fu dunque il Droceno a spiegare a James di cosa si trattava.

«Come sapete» incominciò, «i nostri sforzi di questi giorni sono rivolti all'utilizzazione del *thoinium*. Il recente esperimento condotto a termine nel Nevada è stato significativo. Sotto una delle sue forme, il *thoinium*, che è una sostanza estremamente instabile e pericolosa, emette una radiazione suscettibile di venir incanalata in una direzione voluta. Questa radiazione ha degli effetti prodigiosi. Essa non disintegra la materia, e non produce

nemmeno, apparentemente, effetti molto notevoli. Ma, per un processo che non abbiamo il tempo di studiare, distrugge tutta la vita organica che cade nel suo raggio d'azione. Nel Nevada abbiamo letteralmente reso sterile in un centesimo di secondo, e a distanza di cinquecento metri, un'area di cento metri quadrati nella quale si trovavano creature viventi di ogni specie: piante, insetti, mammiferi».

«È meraviglioso» esclamò James con entusiasmo. «Allora siamo salvi!»

«Non ancora» ribatté Herlog. «Per questo esperimento ci siamo serviti di attrezzature molto rudimentali, che sarebbero inefficaci contro le orde dei dischi volanti marziani. Inoltre non abbiamo la certezza che i Marziani siano vulnerabili a queste radiazioni. In teoria, come il professor Gram ha pensato sin dall'inizio, sarebbe possibile seminare la morte con il *thoinium* a distanze incalcolabili, da un pianeta all'altro, per esempio. Ma in teoria soltanto. Allora, venendo al punto, il professor Gram ed io abbiamo concepito...»

«Siete troppo modesto, Herlog» intervenne Gram aprendo gli occhi. «Siete soprattutto voi che avete risolto il problema».

Il Droceno fece un gesto come a significare che la cosa non aveva importanza alcuna, e riprese: «Abbiamo concepito un ordigno distruttore il quale è stato chiamato fulgothoin e che, secondo i nostri calcoli, sarà suscettibile di provocare gli effetti che vi ho descritti a una distanza di cinquanta chilometri e su un'area di un chilometro quadrato. La sua carica di *thoinium* gli permetterà di funzionare in modo continuo, o a intervalli, per una durata complessiva di trenta o trentacinque minuti…»

«È meraviglioso!» ripeté James.

Herlog alzò una mano.

«Aspettate. Ho detto che abbiamo concepito questo ordigno. Ma non solo non è ancora stato sperimentato, ma non è neppure stato costruito. Per il momento esiste soltanto come progetto. Questi progetti li abbiamo ultimati appena da dieci minuti, e le officine sono già all'opera. Ignoriamo se l'apparecchio risponderà ai nostri calcoli, per quanto essi siano stati verificati una ventina di volte. Ma il thoinium è una sostanza così capricciosa! Ignoriamo anche se non esploderà la prima volta che proveremo ad usarlo... E infine ignoriamo se potrà agire sui Marziani. Nondimeno, tutte le autorità di Toptown sono d'accordo nel pensare che, considerata la presente situazione, questa sia una carta da tentare nel caso che la Terra venga attaccata. Tutti i tecnici sono mobilitati per la costruzione di queste armi, e il professor Gram ed io riteniamo che fra quarantotto ore due fulgothoin saranno pronti».

«Quarantotto ore!» sospirò James. «Sono maledettamente tante».

«Può darsi che allora sia troppo tardi» intervenne Harold Perkins, «ma ci resta una probabilità, e non siamo in condizioni di trascurarla. E adesso senti quello che ti chiedo. Sono state fatte due copie del progetto completo, con tutte le istruzioni necessarie per il montaggio delle parti e per l'utilizzazione dell'arma. Bisogna che tu vada immediatamente a portarne una copia a Golgoringrado e l'altra al centro di tecnica astronautica di Fugosai, in Giappone. Sono i due soli luoghi sul pianeta, oltre Toptown, dove siano in grado di costruire rapidamente un tale apparecchio».

«Credevo che il Giappone...»

«Il Giappone ha sofferto enormemente per le mareggiate e i terremoti, ma le installazioni e le astronavi di Fugosai non hanno riportato danni. E Fugosai, come Golgoringrado, possiede una grande riserva di *thoinium*. Gli interessati sono già stati informati. Arrivo persino a dire che la notizia è servita a sollevare loro il morale. Ne avevano bisogno come noi...»

Harold Perkins si alzò e porse al figlio una busta di cuoio giallo.

«Adesso va'. Porta con te tutta la pattuglia *Vigilante* perché ti serva da scorta. Io ti accompagno sino alle astronavi. Anche se i Marziani attaccano, preoccupati soltanto di raggiungere Golgoringrado».

Fino alle astronavi, padre e figlio continuarono la loro conversazione

«Ci sono notizie di John?» domandò James.

«Sì. Sta rientrando. Nella confusione dei primi momenti, dopo l'esplosione della Luna sono stati dati ordini un po' a casaccio, e confesso di esserne in parte responsabile. Ma dopo una più calma riflessione abbiamo pensato che la tattica del concentramento fosse da preferire a quella della dispersione. Abbiamo lasciato alcune piccole formazioni a pattugliare l'atmosfera terrestre. Si tratta di resistere due o tre giorni. Resistere senza sprecare astronavi. Ho deciso di non lanciare gli apparecchi in una battaglia che sarebbe persa in partenza».

Intanto erano giunti sulla spianata antistante il campo. James provò una stretta al cuore nel vedere i frammenti di Luna brillare nel cielo quasi al limite dell'orizzonte. Adesso si erano maggiormente distanziati gli uni dagli altri.

Il giovane guardò l'orologio. Poco più di mezzanotte.

Come gli scienziati avevano previsto, il tornado si era acquietato. Sulla pianura devastata regnava una strana calma.

James fece infine la domanda che gli bruciava le labbra.

«Non ci sono notizie di Clara?»

«No, figliolo. Ma è confermato che sui frammenti di Luna ci sono dei superstiti. Da Moonpit non ci è giunto nessun segnale. Temo che sia stata distrutta, per quanto ce ne manchi la prova assoluta. Ma due sottostazioni si sono fatte vive e si mantengono in contatto con noi. Hanno ossigeno per cinque o sei giorni... Adesso ti devo salutare, James. Buona fortuna...»

Tre minuti più tardi le immense porte blindate di uno degli hangar scavati nella parete rocciosa, si aprirono lentamente, e le cinque astronavi della *Vigilante* ne uscirono ad una ad una.

Luc Bardeil pilotava l'Sb.712 sul quale si era imbarcato James. L'apparecchio era salito rapidamente sino alla stratosfera, e filava già a oltre diecimila chilometri all'ora. In breve giunse sulla parte del globo dove faceva giorno.

James si era sistemato nella cabina del radiotelegrafista, dove il grosso Tom Bench si manteneva in contatto con Toptown e riferiva tutte le notizie che potevano interessare il Comandante. Ci si cominciava a fare un'idea più precisa sull'estensione del disastro causato sulla Terra qualche ora prima dell'esplosione della Luna. I morti erano innumerevoli, i danni immensi. Ma le comunicazioni erano state per la maggior parte ristabilite.

Quando la pattuglia si trovò a sorvolare le coste dell'Europa, James si accostò al finestrino d'osservazione installato nel pavimento dell'apparecchio, e osservò con il suo binocolo elettronico il continente che sfilava sotto di loro. Il litorale portava i segni crudeli e profondi dell'imperversare della mareggiata, e l'oceano era ancora sconvolto dalla furia. Ma all'interno del continente era più difficile rilevare i danni. Alcune città avevano visibilmente sofferto molto, ma altri centri sembravano intatti.

Luc Bardeil aveva ritrovato il suo ottimismo.

«Vedrai che finiremo per vincere noi» disse all'amico, della cui missione era al corrente.

«Lo spero» rispose James.

Ma se Clara era morta la vita non avrebbe più avuto alcun sapore per lui.

Appena un'ora dopo il loro decollo, la pattuglia atterrò nel Caucaso, sul campo di Golgoringrado. Nella cittadella russa dove era già stato diverse

volte, James si era fatto molti amici, e la sua venuta era aspettata questa volta come quella del Messia. Consegnati i documenti che gli avevano affidato, il giovane riprese immediatamente il volo.

Quando giunsero a Fugosai, si trovarono nuovamente immersi nella notte. Lì gli astronauti di Toptown acconsentirono a prendersi qualche minuto di riposo. Il professor Hiro-Hima, il più grande scienziato giapponese, prese subito avidamente visione dei progetti portati da James, e li esaminò commentando con piccoli brontolii soddisfatti.

«Mi sembra tutto perfetto» disse poi. «Ci mettiamo immediatamente al lavoro».

Per rientrare a Toptown, la *Vigilante* sorvolò il Pacifico. James si era recato ancora nella cabina di Tom. Tutte le stazioni radio di tutto il mondo ancora in grado di funzionare stavano trasmettendo un importante comunicato.

"Due delle nostre formazioni di pattuglia fra la Terra e Marte, hanno ripreso contatto con i dischi volanti nemici. I Marziani, molto numerosi, sembrano concentrarsi nel settore spaziale L216 e in quello M117. La maggior parte degli apparecchi sono immobilizzati in formazione serrata. Verosimilmente i Marziani passeranno all'attacco soltanto quando la concentrazione sarà completata. Da quanto pare non sembra che ci sia da aspettarsi un attacco prima di dodici o quindici ore a partire da questo momento. Le consegne sono le seguenti: tutta l'attività che si svolge alla superficie del globo deve cessare entro le prossime otto ore. In tutte le città o agglomerazioni urbane dove esistono rifugi sotterranei la popolazione deve stare al riparo e non uscire all'aperto per nessun motivo. I responsabili devono particolarmente vegliare sul buon funzionamento dei generatori d'ossigeno e sulla tenuta stagna delle porte. Soltanto le squadre incaricate della manovra dei missili teleguidati, di tutte le postazioni in cui queste attrezzature sono ancora in grado di funzionare, rimarranno alla superficie. Non lasciate i rifugi anche se i Marziani atterrano nelle vicinanze, e anche se vi impongono di arrendervi promettendovi salva la vita. Solo così potrete salvarvi. Gli abitanti delle campagne, che non possiedono rifugi, devono abbandonare le loro case dove sarebbero in pericolo, e nascondersi nei luoghi più adatti a questo scopo e il più possibile lontani dalle loro abitazioni. Conservate la calma. La situazione è grave ma non disperata. Se potremo resistere quarantotto ore, la fortuna volgerà in nostro favore."

Smontando dall'astronave sul campo di Toptown, James disse a Luc

Bardeil: «Sarà per la notte prossima. Non avremo neanche le quarantotto ore necessarie».

VIII

Si ignorava ancora se i fulgothoin sarebbero stati pronti in tempo. Ma già i Marziani si preparavano a lanciare un terribile e misterioso mastodonte contro la città sotterranea di Toptown.

Alle cinque di mattina dell'otto gennaio, a Toptown, Sernoz entrò nell'ufficio di Hoogs. Aveva i lineamenti terribilmente tesi.

Hoogs e Harold Perkins dormicchiavano nelle loro poltrone. Gerald, l'aiutante del Comandante in capo della Difesa Terrestre, stava leggendo il breve rapporto che gli aveva consegnato James Perkins sull'esito della sua missione. Il Presidente Vannegan tamburellava nervoso sul piano della scrivania.

«I Marziani si sono mossi» annunciò Sernoz con voce stanca. «Ecco il messaggio appena arrivato. Proviene dalla pattuglia *Tempesta*. Dice così: Le concentrazioni di dischi volanti marziani che abbiamo segnalato già da molte ore nel settore spaziale L216 e che si erano immobilizzati, si sono rimessi in marcia alle 4,49 (ora di Toptown) e fanno rotta in direzione della Terra. È impossibile valutare anche approssimativamente gli effettivi del nemico. Un volo di ricognizione lungo la linea del fianco dello schieramento marziano ci ha tuttavia rivelato che le forze nemiche si estendono in profondità, e a brevissimi intervalli fra una formazione e l'altra, per oltre mezzo secondo-luce. I nostri schermi radar sono letteralmente ricoperti da queste miriadi di apparecchi. Dicendo la cifra di cinquecentomila siamo senza dubbio molto al di sotto della verità. Ma è impossibile arrivare a una più precisa approssimazione».

Harold Perkins aprì un occhio e disse calmo: «Era da aspettarselo, ci saranno addosso prima della prossima notte».

Trascorsero dieci minuti, poi Sernoz ricomparve con un secondo messaggio. Proveniva dalla pattuglia *Vulcano* e rendeva conto di ciò che stava succedendo nel settore spaziale M117. A parte qualche insignificante particolare, la comunicazione era identica a quella della *Tempesta*.

Alle dieci di quello stesso mattino, Karl Lubenck, il segretario del dottor Vannegan, venne a cercare Harold Perkins. Il giovane aveva l'aria un po' spaventata.

«Il Presidente Vannegan chiede di voi» disse. «I membri del Gran Consiglio Interplanetario sono in riunione. La discussione è molto animata, e

non riescono a mettersi d'accordo. Lo stesso Presidente è indeciso, e vorrebbe che voi parlaste ai delegati».

«Che cosa vogliono, esattamente, quei signori?»

«La verità, signor Perkins. Il fatto è che molti sono rimasti terrorizzati dai vostri piani di difesa, che il Presidente ha esposto loro con la massima precisione. Pensano che abbiate sbagliato a non gettare nella battaglia grandi effettivi di astronavi... L'idea che i Marziani possano mettere piede sulla Terra li spaventa».

«È proprio quello che temevo» commentò Harold Perkins. «Va bene, andiamo».

Insieme i due uomini percorsero in fretta il corridoio, saltarono su una corsia mobile, e due minuti più tardi il vecchio Harold entrava come un fulmine nell'aula delle riunioni. Immediatamente nell'immensa sala si fece silenzio.

L'uomo che trentacinque anni prima aveva salvato il pianeta si sentiva in quel momento animato da una sorda collera, tanto da non provare più nessuna stanchezza. Come se non fossero bastati i Marziani, ci mancava proprio che l'incomprensione degli uomini venisse ad aggiungersi al pericolo che la Terra stava correndo!

Harold Perkins non aspettò neppure che gli dessero la parola. Salì sul piccolo podio riservato alle personalità chiamate a consulto, e fronteggiò l'assemblea.

«So qual è il soggetto della vostra discussione» incominciò quasi gridando, «e non voglio farvi perdere tempo in inutili preamboli. È a voi che spetta di prendere le supreme decisioni, e le forze della Difesa obbediranno ai vostri ordini. Ma vi supplico di non commettere un errore che potrebbe essere fatale alla razza umana tutta. I Marziani ci attaccheranno prima che finisca questo giorno. Molti fra voi, la maggior parte almeno, pensano che avremmo dovuto gettare contro i nemici tutte le nostre forze aeree per sbarrare la strada verso la Terra. Voi sperate senza dubbio che le cose si svolgano come trentacinque anni fa, e che in ogni caso agendo così guadagneremmo tempo. Ebbene, guadagneremmo forse qualche ora, dopo di che non avremmo più astronavi».

Nella sala ci furono mormorii di incredulità, ma subito Harold riprese: «Vi ho detto e ripeto che non avremmo più astronavi. Tutti i comunicati che ci arrivano dalle cinque di questa mattina dalle nostre pattuglie, sono categorici. Gli effettivi del nostro nemico sono formidabili così come ci aveva detto mio

figlio. Oltre un milione e mezzo di dischi volanti, secondo le previsioni più ottimistiche, si stanno dirigendo in questo momento verso la Terra. Che si combatta o no, saremo travolti. In ogni caso, e questo è inevitabile, i Marziani sbarcheranno sul nostro pianeta. Si tratta dunque di sapere se vogliamo che atterrino dopo aver distrutto tutti i nostri apparecchi, o se vogliamo tenere le astronavi di riserva per un'ulteriore azione. Qui, a Golgoringrado, e a Fugosai, si stanno febbrilmente approntando alcuni fulgothoin. Sono la nostra sola probabilità di salvezza. Quello che occorre è resistere sino a domani sera, e resistere conservando le nostre aeronavi. Perché è dopo che ne avremo più bisogno. Sarebbe da ingenui, infatti, pensare che i Marziani si dichiarerebbero sconfitti dopo un primo eventuale scacco, essi che dispongono di una potenza che si estende per due Galassie! Ci occorreranno allora le astronavi, molte astronavi, per respingerli nello spazio e contrattaccarli. Ecco le ragioni sulle quali si basa il mio piano strategico. E tutti gli scienziati, tutti i tecnici che hanno esaminato il problema con me, sotto tutti gli aspetti, sono del mio parere. Noi disponiamo ancora di quarantacinquemila apparecchi. È stato disposto che novemila di questi assicurino la difesa degli immediati dintorni dei tre centri di Toptown, Golgoringrado e Fugosai. È tutto. Perché è in questi tre centri, e non altrove, che sta la salvezza dell'umanità. Se voi dovete prendere una decisione diversa da quella che i responsabili della difesa hanno elaborato, il pericolo che incombe sulla Terra sarà decuplicato. Io misuro appieno i danni che i Marziani potranno fare sul nostro mondo in ventiquattro ore prima del nostro contrattacco. Ma non potremmo evitarli in ogni caso». Vibrò un pugno sul tavolo che gli stava davanti e concluse: «Allora signori, scegliete. Prendete le vostre responsabilità».

Un pesante silenzio gravò per qualche secondo sull'assemblea. Poi il Presidente Vannegan dichiarò: «Propongo che si metta immediatamente ai voti la questione. Per quanto mi guarda sono d'accordo con il signor Perkins».

Perkins intanto si era ritirato. Era tornato nell'ufficio di Hoogs, e passeggiava in su e in giù, nervosamente.

Dieci minuti più tardi entrò nella stanza il Presidente Vannegan in persona.

«Avete vinto voi, Perkins» annunciò. «Ma voi solo potevate convincerli. Ce la caveremo?»

«Non lo so, signor Presidente. Chi vivrà, vedrà. Ma la sola soluzione che ci dia qualche speranza è quella che abbiamo scelto».

A mezzogiorno, John e James, accompagnati da Hilda, andarono a far colazione nell'appartamento che il vecchio Perkins occupava a Toptown. C'era anche la madre dei due giovani. Un piccolo apparecchio era andato a prelevarla allo chalet e l'aveva accompagnata alla città sotterranea.

Seduta nella sua sedia a sdraio, la vecchia signora contemplava i suoi cari con un sorriso angosciato. Non capitava spesso che tutta la famiglia si trovasse riunita. Di solito i suoi componenti erano sparsi ai quattro angoli dello spazio. Ma quella non era una riunione allegra.

«Io ho buone speranze» disse la moglie di Harold. Ma lo disse soprattutto per rassicurare se stessa.

Il vecchio Perkins sembrava immerso in pensieri profondi. James taceva, pensando a Clara. Le due sottostazioni del satellite che avevano segnalato di essere ancora in efficienza, continuavano i loro rapporti, ma dalla stazione di Thoin nessun segno di vita.

Hilda e la vecchia signora sostenevano da sole il peso della conversazione, e parlavano soprattutto del bambino evitando accuratamente soggetti dolorosi.

«A chi» domandò bruscamente Harold, «si potrebbe affidare il comando delle tremila astronavi che avranno il compito di difendere Toptown quando si scatenerà l'attacco?»

«A me» rispose subito James.

«No!» protestò John. «A me».

Il padre li guardò.

«Siete molto generosi» disse.

«Ma non sarà né all'uno né all'altro di voi due che darò questo incarico. Sono già d'accordo con Hoogs su questo punto».

«Ma papà...»

«E perché?»

«Perché a voi due è stata riservata una missione più importante. Sarete voi due che, non appena pronti i fulgothoin, farete contro i Marziani una sortita che sarà il preludio della liberazione o della catastrofe finale».

Le due donne erano impallidite spaventosamente, e guardavano i loro uomini senza parlare.

«Papà» disse John, «quella non sarà una missione gravosa se i fulgothoin funzioneranno. E in caso contrario non ci sarà salvezza per nessuno. Se uno di noi non comanderà le tremila astronavi incaricate della difesa di Toptown, si dirà che i Perkins tengono la pelle al sicuro, e noi non siamo abituati a

essere giudicati così. Nella mia qualità di maggiore rivendico per me l'onore...»

«Tu sei sposato. Hai un figlio...» interruppe James.

«Andiamo ragazzi!» protestò la madre con voce tremante, «già cinquanta ufficiali si sono offerti per quel comando!»

«Questo non è un buon motivo per tirarci indietro» ribatté John,

Anche Harold Perkins era impallidito. L'argomento portato da suo figlio era giusto e logico, ma... Esitò ancora un attimo, poi decise: «Va bene, John. Chiederò a Hoogs che affidi a te il comando».

«No, papà» insorse James. «È a me che spetta quell'incarico, invece».

«Quello che ho in serbo per te, figliolo, non sarà da meno».

James sapeva che non era più il caso di discutere. Suo padre non avrebbe più cambiato idea.

Il resto del pranzo fu consumato in un'atmosfera ancora più tetra, se possibile. Di tanto in tanto le due donne si asciugavano una lacrima, e pensavano che a volte un nome da difendere è un fardello gravoso.

Le ore sembravano interminabili nella città sotterranea. Lì, come del resto del mondo, l'angoscia aveva creato una pesante cappa quasi tangibile. I Marziani si avvicinavano inesorabilmente.

Più per ammazzare il tempo che per necessità, Harold Perkins e Hoogs, accompagnati da. James, andarono a fare un giro di ispezione alle batterie atomiche piazzate tutte attorno a Toptown. Da vent'anni si era lavorato per perfezionare quelle armi di difesa ottenendo notevoli progressi soprattutto nella velocità raggiungibile dai missili teleguidati. Questi erano adesso in grado di intercettare un disco volante penetrando nell'atmosfera.

Tutto era a posto. Le tremila astronavi incaricate di difendere il Centro, allineate sull'immensa spianata, davano un'impressione di forza, ma un'impressione che ormai si sapeva ingannevole. Diecimila volteggiatori, quei fanti dell'aria allenati nell'uso delle sfere di marzialite per il volo individuale, si tenevano anch'essi di pronto impiego, protetti dai loro scafandri, armati di mitra e di granate atomiche. Tutti quegli uomini che sapevano di rischiare la vita dimostravano un eccezionale sangue freddo.

Il sole scendeva già verso l'orizzonte. Tornati nei sotterranei, Harold e suo figlio si recarono alle officine dove si lavorava alla costruzione dei fulgothoin. E là trovarono Gram ed Herlog.

«Probabilmente guadagneremo un'ora sul tempo previsto» disse loro il professor Gram. «E forse anche due».

Usciti dalle officine i tre uomini andarono da John. Il giovane si stava preparando a raggiungere la sua astronave. I loro addii furono rapidi e semplici.

Nella grande sala radar gli schermi cominciavano a registrare la presenza di numerosissimi apparecchi marziani. Ormai l'attacco era imminente.

Eppure non si verificò presto come il previsto. Anzi, durante qualche ora accadde una cosa molto strana. L'esercito dei dischi volanti, e si trattava di un esercito senza pari, si era messo a girare nella stratosfera attorno al globo senza avvicinarsi ulteriormente.

Harold Perkins, Hoogs, James, e altri membri dello Stato Maggiore, si erano recati nei locali più vicini alla principale uscita della città al fine di fronteggiare ogni possibile sorpresa. Le pesanti saracinesche d'acciaio destinate a chiudere ermeticamente la città sotterranea, non erano ancora state abbassate e lo sarebbero state soltanto nel caso in cui i Marziani si fossero avvicinati pericolosamente agli ingressi, o avessero avvelenato l'atmosfera. Ma le tre grandi centrali per la produzione dell'ossigeno erano già in piena attività.

Tutti coloro che si trovavano accanto alle gigantesche porte avevano indosso le loro tute protettive contro le radiazioni atomiche, perché quando la battaglia si fosse scatenata i rischi di bruciature sarebbero stati enormi.

I rapporti continuavano a confermare che le formazioni marziane si erano poste in orbita attorno al pianeta.

«Che cosa può significare questa manovra?» domandò Gerald che conservava ancora tutta la sua flemma.

«Non ha nessun significato» rispose Harold, «ma è solo un indizio di perplessità. I "carciofi" si aspettavano certamente di vedersi attaccati molto prima di arrivare vicino alla Terra. E adesso che si trovano nella stratosfera si sono convinti che le nostre astronavi rimangono inattive. E anziché esserne incoraggiati ne sono stupiti. Si stanno certamente chiedendo che cosa può nascondere il nostro atteggiamento... Tanto meglio. Così noi guadagniamo tempo».

Il vecchio Harold aveva certamente ragione, perché quel temporeggiare durò sino alle due del mattino.

Poi ci furono altre novità. Alcuni messaggi informarono che i Marziani

avevano mandato alcune pattuglie più vicino al pianeta. Passò ancora un'ora. Evidentemente i "carciofi" continuavano a diffidare.

Erano le tre passate quando i Marziani si decisero infine a passare all'azione. E ancora non si trattò di un attacco generale, ma si limitarono a piombare sul centro di Fugosai in Giappone. Intendevano saggiare il terreno su quello dei tre grandi centri di difesa che sembrava il più fragile.

A partire da quel momento Toptown seguì con ansietà quello che succedeva in Oriente. Il collegamento radio con Fugosai rimaneva perfetto, e i messaggi giungevano numerosi.

I tremila apparecchi incaricati di difendere la cittadella giapponese non resistettero più di venti minuti sotto l'impeto dei Marziani. Ma l'artiglieria atomica dislocata attorno al centro di resistenza continuava a tenere in rispetto gli aggressori. Alle otto del mattino Fugosai resisteva ancora egregiamente.

Poi si scatenò l'attacco.

I Marziani avevano sin allora tenuto il grosso delle forze a quota stratosferica, ma adesso tutti i dischi volanti si slanciarono di colpo verso il suolo. Toptown e Golgoringrado furono a un tratto al centro di folgoranti tornado.

Le tremila astronavi che proteggevano Toptown avevano preso il volo al primo allarme, sotto il comando di John Perkins. Tre minuti più tardi le esplosioni atomiche cominciavano a scuotere la città sin nel più profondo, e i suoi abitanti vivevano momenti tragici. Nonostante il pericolo, il vecchio Harold, James, Hoogs e qualche altro, dopo aver indossato i caschi completamente trasparenti in modo da consentire una visione generale, avanzarono sino ai limiti della principale porta d'uscita. Al primo momento ebbero l'impressione di trovarsi di colpo davanti alla bocca di un forno. Il cielo era diventato un inferno tuonante. Ormai era giorno fatto, ma le miriadi di dischi volanti che vomitavano fuoco, dischi marziani, impedivano la vista del sole. A stento si riusciva di tanto in tanto a scorgere qualche astronave terrestre, riconoscibile per il suo colore blu.

A centinaia gli apparecchi precipitavano sulla grande spianata con fracasso infernale. I proiettili teleguidati saettavano dalle postazioni scavate nella roccia, e ciascuno di essi colpiva a morte un avversario. I piccoli volteggiatori dello spazio sembravano persi in quel tumulto, ma anche loro facevano grandi vuoti nelle linee nemiche prima di soccombere.

Dopo un quarto d'ora di quel carosello, gli assalitori sembrarono un po'

sconcertati, e ripiegarono un istante a quota maggiore. Ma subito ritornarono più aggressivi di prima e accresciuti di forze.

I messaggi provenienti dalle astronavi terrestri si facevano a mano a mano più radi. A svariate riprese Harold Perkins e i suoi compagni avevano dovuto tornare all'interno perché il calore diventava intollerabile. Alcuni volteggiatori marziani protetti da scafandri avevano lasciato le astronavi e fluttuavano nello spazio, avvicinandosi al suolo.

«Bisogna chiudere le porte blindate» ordinò Harold Perkins. «I nostri uomini hanno fatto quello che hanno potuto... Per fortuna l'artiglieria atomica resiste ancora. Speriamo che tengano duro sino a questa sera».

Si sentiva il cuore stretto in una morsa pensando a suo figlio John. Esitava ancora a dare l'ordine esecutivo di chiudere le porte stagne. Ma infine dovette decidersi. Si volse a Hoogs.

«Fate chiudere le valve dì sicurezza» disse.

In quel momento un uomo arrivò di corsa ad annunciare che un messaggio segnalava la caduta, a trecento metri dalla grande entrata presso la quale si trovavano, dell'astronave Sp.152. L'apparecchio di John. Il messaggio aggiungeva anche che il Comandante era ferito gravemente.

Harold Perkins guardò James.

«Andiamo, papà» fece il giovane senza esitare.

Armatisi di mitra e di granate atomiche, padre e figlio si slanciarono fuori. I dischi nemici volteggiavano sopra di loro a velocità folle. Lingue di fuoco lambivano i due uomini.

Quindici volteggiatori che si trovavano appena fuori l'ingresso, si unirono a loro. Volando veloci, quasi raso terra, non tardarono ad avvistare l'Sp.152, il solo apparecchio terrestre caduto così vicino a un ingresso della cittadella. L'astronave giaceva sventrata accanto ai rottami di cinque dischi volanti nemici. Era perfettamente riconoscibile dal colore e dalla scritta ancora intatta che contrassegnava l'apparecchio del Comandante.

James fu il primo ad arrivare accanto al relitto, seguito subito dal padre. Sei volteggiatori erano caduti durante il breve tragitto, colpiti dai terribili getti infuocati. Nello scafo il portello di un oblò pendeva semistaccato dai giunti stagni. Da quell'apertura James entrò nell'apparecchio. Inciampò in due corpi immobili, senza vita, prima di giungere alla cabina comando.

John giaceva sul pavimento metallico. Aveva le estremità bruciate, e profonde ustioni su un fianco, ma conservava piena lucidità. Su di lui stava chino il radiotelegrafista che aveva inviato l'S.O.S. ed era l'unico uomo

incolume dell'equipaggio. In un compartimento vicino c'erano quattro feriti colpiti anch'essi gravemente. Tutti gli altri erano morti nella rovinosa caduta.

Dalle labbra di John uscì un gemito subito trattenuto quando il fratello, dopo averlo avvolto in un telo antiradiazioni, se lo caricò sulle spalle. I volteggiatori che erano riusciti a raggiungere l'astronave si occuparono degli altri feriti.

Per un vero miracolo riuscirono a rientrare tutti senza altre perdite.

«Chiudete» urlò Harold Perkins quando tutti furono nel corridoio.

Dalle labbra di John uscì un gemito.

Le pesanti saracinesche d'acciaio scivolarono sulle guide con un lieve fruscio isolando Toptown dal resto del mondo.

James aveva portato il fratello nell'infermeria, posandolo con cautela su un lettino da campo. Il ferito continuava a lamentarsi debolmente. Gli tolsero il casco. Il sudore gli colava a grosse gocce sul volto spaventosamente pallido, pure il giovane ebbe la forza di tentare un sorriso.

«Mi pare di essere tornato da molto lontano... grazie a voi! Che inferno!»

Erano assediati. E quella fu una giornata atroce.

Il pianeta ormai era in mano ai Marziani.

Nella città sotterranea una grande calma era subentrata all'eccitazione dei giorni passati. Attraverso la roccia e le porte blindate giungevano fin nei sotterranei più fondi l'eco sorda e continua delle esplosioni. Uno schermo atomico impediva ai "carciofi" di avvicinarsi; senza di ciò gli assalitori avrebbero senz'altro tentato di forzare gli ingressi alla città.

Tutta l'attività di Toptown si era concentrata nelle officine, dove si lavorava alla realizzazione dei folgoratori al *thoinium*, e nelle sale di trasmissione.

Toptown era tuttora in comunicazione con numerosi posti alla superficie, e da ogni punto veniva segnalato che i Marziani erano sbarcati sul pianeta. Seguendo la loro solita tattica, gli invasori si mettevano subito a edificare enormi costruzioni metalliche. Così una vera città campanile era sorta in poche ore presso Mosca la cui popolazione continuava a restare nei rifugi sotterranei, sotto le rovine della capitale. In altri punti invece, e principalmente in Africa, Australia, e nella maggior parte dell'America del Sud, i dischi volanti marziani sembravano piuttosto rari. Si erano soprattutto accaniti sull'Europa e gli Stati Uniti.

Verso mezzogiorno alcune agglomerazioni sotterranee cessarono di rispondere alle chiamate del Centro americano.

Una cosa sembrava assodata con certezza; in nessun posto i Marziani avevano tentato di avvelenare l'atmosfera. Dunque il loro scopo era di fare dei prigionieri.

Alle tre del pomeriggio il morale degli assediati di Toptown ricevette il

primo colpo: Fugosai non rispondeva più. Questo purtroppo poteva significare una cosa sola: la cittadella giapponese era crollata. C'era anche da considerare che il centro orientale era stato il primo a venire attaccato, ed era notevolmente meno attrezzato di Toptown. Siccome non era neppure il caso di pensare a una capitolazione, restava solo da avanzare l'ipotesi che i Marziani avessero trovato un mezzo per abbattere le difese.

Il secondo colpo avvenne alle 16, e fu la stessa Toptown a subirlo. L'hangar delle astronavi del gruppo B. fu preso dagli invasori. Mille apparecchi con i loro equipaggi caddero in mano al nemico. Era vero che questo hangar, parecchio lontano dal centro sotterraneo, non aveva come gli altri corridoi e tunnel che lo collegassero direttamente a Toptown, ma era pur sempre un grave colpo e una perdita dolorosa. Si ignorava tutto del modo in cui i Marziani avevano potuto penetrarvi e impadronirsene, l'angoscia diventava più forte col passare delle ore. Un'angoscia che confinava con la disperazione.

Harold Perkins e suo figlio James lasciarono la sala dell'ospedale dove era stato trasportato John. Il giovane astronauta aveva subito l'amputazione del piede sinistro, e adesso stava relativamente bene.

Nell'ufficio di Hoogs, padre e figlio trovarono il Presidente Vannegan e numerosi membri del Gran Consiglio. Tutti sembravano molto abbattuti.

«Avevate ragione» disse ad Harold il rappresentante dell'Australia. «Se avessimo buttato nella lotta tutte le nostre forze, adesso saremmo completamente disarmati. Ma anche così la situazione mi sembra molto disastrosa».

«È quale era di prevedersi» rispose il vecchio Perkins. «Se saremo ancora liberi alle 10 di questa sera però, la situazione potrà cambiare».

Alle 18 Golgoringrado resisteva ancora. Ma le comunicazioni con il resto del mondo, cioè le regioni dove i Marziani erano riusciti a stabilire delle teste di ponte, cessavano ad una ad una. Era quindi evidente che i "carciofi" avevano dovuto fare numerosi prigionieri o essersi scatenati in massacri su larga scala. Entrambe le ipotesi erano spaventose.

Lo stesso Harold Perkins dimostrava una certa agitazione. Eppure sembrava, secondo i rapporti che pervenivano dalle due torrette d'osservazione ancora intatte sopra Toptown, che per il momento i Marziani si tenessero a rispettosa distanza dal centro. Le loro astronavi continuavano a volteggiare al di sopra della città sotterranea, ma pareva che non venisse intrapreso niente di importante per forzare gli ingressi della cittadella.

Almeno per il momento. Però in lontananza, oltre la zona del campo di battaglia, si cominciavano a profilare gli alti edifici marziani. I "carciofi" avevano tutta l'aria di volersi costruire una solida base prima di rischiare un attacco decisivo.

Il vecchio Harold e suo figlio tornarono nelle officine per avere notizie dei folgoratori. Gram e Herlog si davano da fare attorno alle loro macchine senza concedersi soste. Era incominciato il montaggio del primo ordigno, e il secondo pareva a buon punto. L'arma non era molto voluminosa. Poteva avere le dimensioni di una grossa mitragliatrice. Il corpo centrale era costituito da un cilindro del diametro di venti centimetri, fatto di metallo brillante. Alle estremità erano montate due specie di fari da automobile, le cui lenti contenevano una forte percentuale di *arsendium*. Assomigliava più a un telescopio di forma insolita che a un'arma dalla terrificante potenza.

Herlog lavorava personalmente al montaggio di una parte delicata che doveva incastrarsi nel cilindro. I lineamenti del Droceno erano sconvolti dalla stanchezza, e quando i terrestri gli si avvicinarono, fece cenno con la mano di non disturbarlo.

«Abbiamo appena perso una decina di minuti nel ritmo di lavorazione» spiegò il professar Gram, «perché abbiamo dovuto apportare alcune modifiche a un pezzo».

Gram compiva evidenti sforzi per contenere il suo nervosismo. In quel momento stava lavorando alla messa a punto di una carica di *thoinium*.

Le cinque ore seguenti rasentarono lo spasimo. Si aspettava ad ogni minuto che i Marziani mettessero in atto nuovi e potenti mezzi per forzare le porte blindate della città.

Nell'hangar A. che conteneva millecinquecento astronavi, James Perkins era già a bordo del suo apparecchio, l'Sb.712. Luc Bardeil aveva preso posto davanti al quadro comandi. Il radiotelegrafista Tom Bench stava vicino agli amici, in attesa di schizzare al suo posto. Tutto l'equipaggio si teneva pronto a entrare in azione.

James, nervosissimo, consultava continuamente l'orologio. Erano già le dieci e cinque, e Gram aveva promesso di consegnare il primo folgoratore alle dieci.

«Ci sono ancora dieci minuti da aspettare» annunciò Harold Perkins entrando nella cabina. Era molto pallido. Una delle torri di osservazione aveva appena segnalato un fatto nuovo. Sugli schermi periscopici gli osservatori vedevano avanzare lentamente, dalla direzione in cui i Marziani stavano innalzando i loro giganteschi edifici metallici, un ordigno mostruoso, una specie di carro armato dalle dimensioni di una nave. Senza alcun dubbio era per mezzo di un mastodonte del genere, che con tutta probabilità era a prova di esplosioni atomiche, che i Marziani avevano ridotto al silenzio Fugosai. E adesso si preparavano ad attaccare Golgoringrado e Toptown. Fortunatamente la cittadella russa resisteva ancora.

«Dieci minuti» ripeté Harold Perkins. «Un tempo maledettamente lungo!»

Tutto era pronto a bordo dell'Sb.712 per ricevere il folgoratore. Il treppiede era già stato piazzato davanti all'oblò anteriore della cabina di pilotaggio. Il "tiro" doveva venire effettuato attraverso l'oblò trasparente.

Proprio dietro l'enorme portello dell'hangar erano stati piazzati sei cannoni atomici, per spazzare il terreno e l'aria non appena la rimessa fosse stata aperta. Cinquanta astronavi dovevano uscire all'aperto prima dell'Sb.712 per tenergli sgombra la strada. Soltanto in un secondo tempo l'apparecchio di James si sarebbe lanciato nello spazio, fiancheggiato dagli altri dischi volanti della pattuglia *Vigilante*.

Il piano era stato studiato in modo che la manovra avvenisse con rapidità fulminea. In seguito, altre duecento astronavi dovevano decollare per proteggere dagli attacchi laterali e dalle manovre di accerchiamento l'unico apparecchio in possesso dell'arma che si sperava fosse decisiva.

Dieci minuti più tardi, con l'arrivo del secondo fulgothoin, la manovra sarebbe stata ripetuta nella stessa identica maniera, e al comando di Harold Perkins in persona e di Gregowski.

Era convenuto che James, se tutto fosse andato bene, e dopo la sortita del secondo gruppo, avrebbe fatto rotta immediatamente per Golgoringrado, per liberare i russi dall'assedio. Infatti dopo le ultime notizie c'era da temere che Golgoringrado cadesse prima di aver messo a punto i suoi due folgoratori.

Ci furono ancora tre minuti di ritardo sull'orario previsto. Tre minuti snervanti, orribili, lunghissimi. La torretta periscopica segnalava che l'enorme tank marziano continuava ad avvicinarsi a Toptown, e nessuno sapeva da che distanza poteva entrare in azione. Harold Perkins si sporgeva continuamente da un oblò schioccando le dita in un gesto nervoso. Improvvisamente gridò: «Eccolo!»

Sulla corsia mobile che attraversava l'hangar era apparso un gruppetto di uomini, e si vedeva luccicare il cilindro del fulgothoin. Alcuni attimi più tardi alcuni astronauti dell'equipaggio si impadronivano dell'arma e la issavano a bordo.

«E adesso presto! Presto!» sollecitò Harold Perkins. E dopo aver abbracciato il figlio smontò dal disco.

James affrancò il casco dello scafandro e in quel momento si sentì una mano sulla spalla. Era Herlog.

«Vengo con voi» disse il Droceno al giovane Comandante. «Ho rivendicato per me questo onore in nome della mia gente. Il secondo fulgothoin sarà pronto fra qualche minuto. Io vi aiuterò nella manovra di questo».

In silenzio l'astronauta terrestre gli strinse una mano.

James era calmissimo adesso, quasi staccato da ciò che stava succedendo e da quello che sarebbe accaduto fra un istante. Pensava a Clara. Malgrado tutto conservava ancora un filo di speranza dal momento che sui brandelli di Luna c'erano dei superstiti. Ma lassù avevano ossigeno soltanto per quattro o cinque giorni, e due erano già trascorsi!

Fu strappato al suo fantasticare quando il pesante portello dell'hangar s'aprì bruscamente. Stava per avere inizio l'ultima parte dell'avventura, quella decisiva. I cannoni atomici spararono tutti insieme un unico colpo, poi si spostarono per lasciare via libera alle astronavi. I cinquanta apparecchi che costituivano l'avanguardia delle speranze umane saettarono nel cielo aperto, e appena fuori scartarono disponendosi a ventaglio sulla destra e sulla sinistra per lasciare la strada libera all'Sb.712.

«E adesso gliela facciamo vedere noi a quei bastardi!» gridò Luc Bardeil decollando.

L'apparecchio doveva compiere un centinaio di metri nell'hangar prima di trovarsi all'aperto. Razzi illuminanti rischiaravano il paesaggio come in pieno giorno. E la prima cosa che i terrestri videro fu il mostruoso tank marziano. L'ordigno si elevava minaccioso preludendo con la sua mole tutto un settore di cielo: era più grande di un blocco di palazzi di venti piani.

Herlog abbassò il detonatore del fulgothoin e lo tenne abbassato per una frazione di secondo.

Non accadde niente.

«Non funziona» disse James con voce calma e sommessa.

«Non possiamo saperlo» rispose Herlog. «Quando si spara con quest'arma

non succede apparentemente nulla. Niente fiamme, né calore, né lampi. Niente. Nessuna manifestazione visibile».

Un secondo dopo sorvolavano il mastodonte, e davanti a loro si erse quella specie di città dagli edifici cubici innalzata dai carciofi. Dischi volanti a centinaia si levavano in volo o si abbattevano sui terrestri dalle profondità dello spazio.

«Manovra a pendolo» ordinò James.

Herlog abbassò ancora la leva e la tenne abbassata per quattro o cinque secondi, mentre Luc Bardeil faceva girare l'astronave di un segmento di cerchio per allargare il raggio d'azione dell'arma.

«Non succede niente» ripeté James. «Non funziona. Saranno su di noi in un batter d'occhio...»

Tutt'attorno a loro i cannoni atomici delle altre astronavi sparavano senza sosta, ed essi videro esplodere qualche apparecchio marziano. Ma i raggi del fulgothoin sembravano non produrre nessun effetto.

Anche Herlog appariva turbato.

Fu in quel momento che davanti a loro sorse un nugolo di volteggiatori. Si levavano dal suolo in verticale e filavano nell'aria rapidi e sicuri. Il Droceno abbassò ancora la leva dell'ordigno temibilissimo. I volteggiatori marziani, troncato netto il loro slancio, uccisi istantaneamente, ricadevano al suolo come grossi chicchi di grandine.

E già alcuni dischi marziani precipitavano, abbattendosi sul terreno con fracasso assordante, senza alcun motivo apparente per la loro caduta. Allora i terrestri compresero. Morti gli equipaggi, gli apparecchi abbandonati a se stessi continuavano ancora per qualche attimo la loro corsa prima di precipitare.

«Hurrà! Ce l'abbiamo fatta!» urlò Luc Bardeil.

Diressero sulla città marziana.

Altre nubi di volteggiatori nemici sorsero e furono spazzati via come i primi in una frazione di secondo.

Innaffiarono con il loro invisibile raggio mortale la città marziana già imponente.

Fra Herlog, James, e Luc Bardeil si era stabilito un perfetto sincronismo di manovra. Herlog stava al folgoratore, Luc pilotava con eccezionale abilità, e James, la cui prontezza di riflessi e la cui precisione nel calcolare il tiro erano sempre state grandissime, comandava i duplici movimenti.

Il viso di Tom Bench si inquadrò sul visifono. Il radiotelegrafista era

raggiante.

Attenzione» disse. «Sopra di noi, quasi in verticale, i radar segnalano massicce formazioni nemiche. Buttategli addosso un po' di insetticida. Sono a circa quaranta chilometri».

La manovra fu subito eseguita, ma alcune astronavi terrestri vennero a trovarsi fra l'Sb.712 e il bersaglio. Bisognò trasmettere loro l'ordine di scostarsi dalla linea di tiro. Quando lo spazio fu libero il fulgothoin entrò in azione.

Passarono alcuni secondi poi sullo schermo apparve l'operatore al radar.

«Precipitano» annunciò Dono Bahi. «Precipitano!»

Il pericolo adesso era di venire travolti da qualche apparecchio abbandonato a se stesso. Sotto di loro il terreno era ricoperto di relitti dieci volte più numerosi che dopo la prima battaglia combattuta in quella zona.

Ben presto l'Sb.712 ebbe i movimenti impacciati dalla vicinanza dei numerosi apparecchi di scorta che l'astronave ammiraglia rischiava di prendere nel raggio d'azione della sua arma. Allora James diede a tutti l'ordine di atterrare in un punto designato, a nord di Toptown, vicino alla città marziana ormai messa nell'impossibilità di nuocere. E durante i cinque minuti seguenti l'astronave di James, libera nei suoi movimenti, e con la possibilità di far fuoco senza timore in ogni direzione, spazzò il cielo e la terra da ogni attività marziana in un raggio di cento chilometri attorno alla città sotterranea.

La larga faccia di Tom Bench apparve di nuovo sul visifono. Il radiotelegrafista era raggiante.

«Toptown informa che la seconda formazione con il secondo folgoratore uscirà fra cinque minuti» annunziò. «Ci viene comandato di dirigere fra due minuti verso Golgoringrado per non ostacolarci reciprocamente. Ho messo Harold Perkins al corrente di come si è svolta l'azione per noi, perché possa approfittare della nostra esperienza. Ti abbraccia, James, e si congratula con te». E per finire in carattere con se stesso Tom Bench lanciò un urlo di gioia che assordò i compagni.

La squadriglia fece rotta per Golgoringrado dopo aver ordinato agli apparecchi di scorta di decollare e di seguirla. Salirono a quota stratosferica, e a cento chilometri da Toptown si scontrarono con una formazione marziana che venne annientata in tre secondi. Prima di raggiungere le coste dell'Atlantico, altre scariche di fulgothoin distrussero nello stesso modo due città marziane e due campi d'astronavi nemiche.

A Golgoringrado – con cui adesso si tenevano in diretto contatto

telefonico – erano molto inquieti. Un mastodonte simile a quello che aveva minacciato Toptown si avvicinava sempre più alla città sotterranea. Era ormai questione di minuti.

James non esitò ad aumentare la velocità. Ben presto raggiunsero la velocità di crociera interplanetaria senza preoccuparsi dei dischi volanti marziani che i radar segnalavano.

Il tragitto fu compiuto in meno di venti minuti, ed essi piombarono come fulmini su Golgoringrado.

Appena in tempo. Il gigantesco tank marziano aveva già forzato uno degli ingressi ai sotterranei, e cento uomini che difendevano disperatamente la città caddero anch'essi sotto i colpì del folgoratore... Sacrificio doloroso, non voluto, ma inevitabile, in quella guerra spietata il cui fine era la salvezza della razza umana.

In dieci minuti l'Sb.712 sgombrò i dintorni di Golgoringrado ormai ridotta a titaniche rovine.

Quando infine James, protetto dallo scafandro, sbarcò dalla sua astronave, e messo piede sul terreno terribilmente radioattivo avanzò per un tunnel dal pavimento ricoperto di cadaveri di uomini e di marziani, si vide venire incontro Brodine, il capo del grande centro russo di difesa. Il giovane lo riconobbe immediatamente. Brodine era stato uno degli eroi dell'epopea del 1965 e uno dei migliori amici di Harold Perkins, al cui fianco aveva validamente combattuto.

I due uomini si abbracciarono.

Mentre si dirigevano all'ufficio di Brodine, giunsero loro da ogni lato, su dai profondi locali sotterranei, gli echi dell'inno di Korsinoff, il canto trionfale del bimillenario, che diventava adesso, il canto della liberazione.

Ma James Perkins restava triste.

IX

La Terra era salva, ma James Perkins si domandava, con il cuore stretto da una morsa dolorosa, quali probabilità aveva di ritrovare viva la donna che amava.

La sottostazione di Thoin era in condizioni disperate.

Erano passati tre giorni da quando la Luna era esplosa, e l'ossigeno cominciava a scarseggiare. Invano i tecnici presenti alla sottostazione avevano tentato di riparare in qualche modo i due generatori danneggiati. Invano avevano cercato di mettere la radio in condizioni di funzionare, per

riprendere contatto con la Terra e domandare aiuto. Tutti i loro tentativi non erano serviti a niente.

Decine di volte il professor Bowler aveva varcato la porta stagna per andare a ispezionare il cielo. Era vuoto e nero. Nessun segno di apparecchi marziani. Nessuna traccia di astronavi terrestri. I naufraghi della stazione Thoin erano abbandonati a se stessi. Al di là della montagna di smeraldo, che sembrava essersi maggiormente sprofondata, si vedeva adesso nettamente stagliato contro il cielo un frammento di Luna, mentre centinaia di brandelli più piccoli erano sparpagliati per lo spazio e luccicavano come pezzi di cristallo.

I diversi pezzi che una volta avevano formato la Luna continuavano a gravitare nel cielo, collezione di minuscoli astri sui quali regnava il silenzio, e la morte.

Tutti gli occupanti della sottostazione, una ventina, si erano radunati nella grande sala comune allo scopo di economizzare l'ossigeno. Consumavano in quel luogo anche i loro pasti, con sempre minor appetito. E vi dormivano nelle più scomode posizioni perché il pavimento si manteneva in pendenza.

Da ventiquattr'ore era cominciata a scarseggiare la luce, e soltanto una torcia elettrica spandeva attorno un debole chiarore.

L'aria era diventata pesante, già quasi irrespirabile, e tutti cominciavano a risentire un senso di oppressione. Sintomi tutti che la fine si stava avvicinando a grandi passi. Una fine che sarebbe stata atroce. Ormai non avevano più nemmeno il coraggio di parlare, e ciascuno viveva raggomitolato in se stesso con i suoi pensieri e i suoi ricordi.

Clara, pallida come la morte, stava in un angolo accanto a suo padre. Passava il tempo a guardare la fotografia di James e si diceva che certo lui doveva aver avuto la fortuna di morire prima di loro. Ormai lassù, più nessuno dubitava che la Terra fosse stata invasa e conquistata. Se non fosse stato così, astronavi terrestri sarebbero già accorse in loro aiuto.

Di tanto in tanto, nella penombra si sentiva un gemito, un singhiozzo.

«Coraggio» diceva allora Bowler. «La nostra agonia finirà presto».

Intanto l'aria si faceva di minuto in minuto più pesante.

Improvvisamente un uomo si alzò, gridando come pazzo: «Non resisto più. Non voglio sopportare gli spasimi dell'asfissia» e si diresse barcollando verso un corridoio.

Alcuni compagni si affrettarono a fermarlo, e lo riportarono indietro cercando di calmarlo.

«Andiamo Dave, cerca di ragionare...»
«Comportati da uomo».
«Ancora un po' di pazienza...»
Ma presto le scene di questo genere si moltiplicarono. Il respirare si faceva sempre più difficile. Bowler, per quanto si sentisse molto debole, andò a cercare le piccole riserve degli scafandri e le radunò nel locale. Aperte le valvole alle bombole, i coloni ne provarono un notevole beneficio. Ma durò poco. Non erano trascorse due ore che ricominciarono le scene di disperazione.
Coloro che erano riusciti a conservare il sangue freddo si prodigavano a calmare e a reprimere gli scatti disperati dei compagni che volevano uccidersi per farla finita. Clara e suo padre, i denti stretti, il respiro affannoso, dovettero lottare cinque minuti buoni per impedire a Jim, il radiotelegrafista, di svenarsi.
Bowler si sentiva martellare le tempie. Si alzò artigliandosi le mani sul petto. Aveva il volto madido. Incominciavano lentamente gli effetti dell'asfissia. La sua lingua articolava a stento le parole, ciononostante riuscì a parlare.
«Noi non abbiamo il diritto» disse, «di mettere fine ai nostri giorni e di morire nel disordine e nella confusione. Sarebbe indegno di pionieri quali noi siamo. Per conto mio, sino al mio ultimo respiro continuerò a sperare, contro ogni logica, contro la stessa speranza. Ma so che la morte per lenta asfissia è una delle più orribili che si possano immaginare. La nostra situazione sta precipitando. Dovremo forse lottare per ore in una terribile agonia. Il nostro medico propone di iniettare a ognuno di noi una dose di sonnifero, e io penso che questa sia la soluzione migliore. Metteremo in evidenza accanto all'ingresso un cartello con l'indicazione di dove ci troviamo e la spiegazione di quello che abbiamo fatto. Se giungeranno aiuti prima che la morte abbia compiuto la sua opera, saremo salvi. Se no, morremo tutti senza dolore. Siete d'accordo?»
«D'accordo» risposero tutti i presenti.
Clara fu l'ultima ad addormentarsi. Contemplò ancora una volta la fotografia di James, poi i suoi occhi si chiusero e la ragazza scivolò nel sonno come in un bagno di benessere e di pace. Che importava se quel sonno non avrebbe più avuto risveglio?

«Presto... Presto» incitava James Perkins, spingendo Luc Bardeil ad aumentare ancora di velocità.

L'Sb.712 saettava nello spazio.

Per tutta la memorabile giornata del dieci gennaio il giovane Comandante aveva perseguitato i Marziani su tutta la faccia della Terra, annientandoli o mettendoli in fuga al suo avvicinarsi.

Dalle cinque del pomeriggio altri due folgoratori erano entrati in azione a Toptown. E Golgoringrado aveva gettato i suoi due nella battaglia. Sei in tutto. Le astronavi munite della nuova arma, collegate radiofonicamente fra loro, si erano divise il pianeta in settori ben fissati per non ostacolarsi a vicenda. Uno degli apparecchi, quello comandato da Harold Perkins vegliava su Toptown. Un secondo incrociava sopra Golgoringrado. I rimanenti quattro, fra i quali quello comandato da James, si erano lanciati in aiuto dei centri più importanti e delle zone maggiormente minacciate.

Presto i Marziani erano stati costretti a battere in ritirata, dopo aver tentato di avvelenare l'atmosfera in due o tre punti del cielo, e aver provocato nell'Himalaya una gigantesca esplosione con lo stesso mezzo senza dubbio che aveva mandato in pezzi la Luna. Ma avevano finito per comprendere che niente poteva resistere ai fulgothoin, e il loro esercito fuggì nello spazio.

Fu allora che James decise di raggiungere la Luna per soccorrere Clara e i suoi compagni, ammesso che fossero ancora vivi. E siccome il giovane non era sicuro che l'avrebbero autorizzato a farlo, se lo avesse chiesto, aveva agito di propria iniziativa.

«Più svelto, ancora più svelto» ripeteva continuamente al pilota.

E l'Sb.712 ingoiava lo spazio.

Herlog stava ancora seduto davanti all'arma dal cilindro lucente. Si era levato il casco dello scafandro e si asciugava la fronte. Faceva molto caldo nella cabina di pilotaggio. Il grande Droceno dalla pelle color rame sorrideva, e le minuscole antenne si agitavano sulla sua fronte. James gli posò una mano sulla spalla.

«Presto libereremo anche quelli della tua razza» gli disse.

«Adesso sono sicuro che ci riuscirete» rispose Herlog.

Presto entrarono in una zona pericolosa, non per i Marziani ma a causa delle schegge di Luna poste sulla loro rotta. Furono costretti a compiere

acrobatiche evoluzioni per evitarli, e ciò ritardò non poco la marcia della pattuglia. I frammenti più grandi del satellite – molto separati gli uni dagli altri – ingrossavano a vista d'occhio.

Si diressero immediatamente verso quello dove sorgeva il monte Thoin. Dagli oblò non tardarono a scorgere la fosforescenza verdastra che emanava dalla montagna, e si orientarono su di lei rallentando a poco a poco.

James aveva il cuore serrato. Tutti tacevano, ansiosi ed emozionati. Un minuto ancora e si trovarono a sorvolare il monte dal quale era stato estratto il minerale che aveva salvato la Terra. Una salvezza pagata cara, ma che ormai era un fatto compiuto.

L'Sb.712 e l'Sb.713 atterrarono subito, mentre gli altri dischi volanti si dirigevano verso Moonpit e le altre sottostazioni in pericolo.

James e i suoi compagni avevano già rimesso gli scafandri. In fretta saltarono dal portello sul suolo gelato, sorpresi di sentirsi tanto leggeri. Ebbero qualche difficoltà a far funzionare le valve dell'ingresso principale. Le mani di James erano scosse da un tremito che il giovane non riusciva a controllare.

Finalmente penetrarono in uno stretto corridoio completamente buio, e dovettero ricorrere alle torce. Niente. Nessun movimento, e silenzio assoluto.

«Sono morti tutti» gemette James. «Siamo arrivati troppo tardi!»

In quel momento Herlog lo afferrò per un braccio.

«Là! Guarda...»

A una parete accanto all'ingresso c'era appiccicato un foglio di carta. Si avvicinarono e poterono leggere queste parole: "10 gennaio - ore 19,15 - Incominciano gli effetti dell'asfissia. Tra pochi minuti ci faremo iniettare un sonnifero per evitare gli orrori dell'agonia. Siamo tutti nella grande sala comune la cui porta è in fondo a questo corridoio. Non abbiamo perso la speranza. William Bowler".

James scattò lungo il tunnel con il cuore in tumulto. Aperta la porta della sala comune, la sua torcia illuminò una scena lugubre. I corpi degli uomini della sottostazione Thoin giacevano sul pavimento inclinato. Gli uni rotolati sugli altri. Il giovane si chinò sul più vicino. Gli sollevò una mano, cercò il polso.

«Morto» disse con voce rauca. «Sono morti tutti di certo!»

Non osava più avanzare.

Vide Luc Bardeil inginocchiarsi accanto al corpo del professor Bowler. Sollevatagli delicatamente la testa, esaminarlo. Ma subito il pilota scosse

tristemente il capo senza parlare.

Nonostante tutto il suo coraggio il giovane si sentiva mancare. Ma già il compagno si chinava su di un altro corpo inanimato, lo sollevava. E James vide sciogliersi una lunga capigliatura bionda.

«Clara!» urlò.

Si portò le mani davanti agli occhi, sulla superficie trasparente del suo casco, per non vedere più niente. Passarono in silenzio alcuni secondi atroci, poi...

«È viva» urlò Luc Bardeil. «Presto, portate delle riserve d'ossigeno. Rianimate quelli che rispirano ancora».

Herlog aveva subito capito quello che bisognava fare, e l'astronauta aveva appena finito di parlare che già entravano nel locale alcuni uomini dell'equipaggio portando le pesanti bombole del prezioso gas.

James si era chinato, e teneva Clara fra le braccia. Si sentiva soltanto il sibilo dell'ossigeno che lasciato libero si spandeva per il locale. Il medico dell'Sb.712 era intento a praticare iniezioni rianimanti, in tutta velocità. Per scrupolo, e per non perdere tempo con esami preliminari, le fece a tutti, anche a coloro cui non sarebbero più servite.

James mormorava piano il nome della ragazza spiandole il volto pallidissimo.

Gli uomini delle due astronavi portarono altro ossigeno, ripararono i generatori, e istallarono nei corridoi e nei locali un impianto di emergenza per dar luce alla sottostazione.

La lotta contro la morte restò incerta ancora qualche minuto. Poi si poté fare un primo bilancio. Soltanto otto dei venti uomini di Thoin erano sopravvissuti alla orribile avventura. John Bowler era morto come già Luc aveva constatato. Ma non si era sicuri che gli otto ancora vivi in quel momento non avrebbero avuto un collasso fatale.

Poiché nella sala l'atmosfera era tornata normale, James si tolse lo scafandro. Poi tornò a occuparsi di Clara, prodigandole quelle cure che normalmente vengono praticate agli asfissiati. A un tratto la ragazza trasse un profondo sospiro, e le sue guance bianche come la neve si colorirono un poco. Cinque minuti dopo aprì gli occhi. Per qualche secondo fissò il volto del fidanzato senza capire. Poi esclamò con un filo di voce:

«Oh, James! Sapevo che se eri vivo saresti venuto... James! James...»

James teneva Clara fra le braccia...

La ragazza si strinse a lui scossa da brividi. Poi, improvvisamente domandò: «E mio padre?».

James non rispose. Lei si guardò attorno, notò alcune figure umane pietosamente ricoperte con un telo, e scoppiò in singhiozzi.

«Perché, James? Perché... È orribile!»

Lui le cinse le spalle con un gesto di protezione, e dal fondo del suo dolore Clara mormorò fra i singhiozzi: «Ma tu sei qui... allora la Terra è salva... Almeno questo, che papà non sia morto inutilmente... Papà e tutti gli altri!»

Harold Perkins aveva avuto ragione di pensare che se i Marziani fossero stati cacciati dalla Terra non avrebbero facilmente ingoiato lo scacco.

Il 20 gennaio infatti essi ricomparvero, con rinforzi che avevano evidentemente fatto affluire dalle profondità degli spazi. Ed era evidente che per vincere contavano esclusivamente sul numero dei dischi volanti di cui potevano disporre. Speravano di sommergere la Terra sotto le imponenti forze, come nel 1965.

Ma i terrestri non avevano perso il loro tempo. Sin dall'undici gennaio si

era ripresa l'estrazione del *thoinium*. Duecento fabbriche, che non avevano subito danni, erano impegnate alla lavorazione del minerale e alla costruzione dei fulgothoin. Gli uomini disponevano adesso di trecento formidabili esemplari di quelle armi, su una ventina delle quali erano state apportate tali modifiche da aumentarne il raggio di azione e da dar loro una carica di lunga durata.

Questa volta le astronavi terrestri decollarono incontro al nemico, e non un solo disco marziano poté passare. Ciononostante la battaglia durò quasi una giornata intera. Con una specie di rabbia cieca, i Marziani si ostinavano a lanciare nuove ondate di apparecchi contro la Terra a mano a mano che le precedenti formazioni venivano spazzate via. Lottarono fin quasi all'annientamento totale delle loro forze. Non si seppe mai calcolare, nemmeno approssimativamente, il numero dei dischi volanti marziani messi fuori combattimento, perché la maggior parte degli apparecchi abbandonati a se stessi si persero nello spazio.

Il 21 gennaio, dopo un breve discorso di Harold Perkins al Gran Consiglio Interplanetario, questi decise di tentare a breve scadenza la liberazione dei Droceni e dei terrestri tenuti prigionieri su Marte. La scelta della data venne lasciata ad Harold Perkins e ad Hoogs, e i due amici la fissarono per il 2 febbraio.

Non ci fu alcuna opposizione per questo intervento armato, né da parte del Gran Consiglio, né da parte dell'opinione pubblica. Era stato accertato che oltre ai trentamila terrestri razziati su Venere i "carciofi", durante la loro breve permanenza sulla Terra, avevano fatto altri prigionieri un po' dappertutto, per un totale che superava i centomila, e li avevano deportati sul loro pianeta. Era inoltre certo che la popolazione di Moonpit – che a tutta prima si era temuto fosse morta nell'esplosione – era stata razziata a sua volta. Inoltre i terrestri sentivano tutti di avere un debito di riconoscenza verso i Droceni, senza i quali non sarebbero stati avvertiti del pericolo che correvano, e alla cui preziosa collaborazione dovevano di aver potuto costruire i fulgothoin in tempo utile.

E infine, le spaventose rovine e i lutti di tutto il mondo, incitavano anche i più calmi al risentimento, e sembrava giusto a tutti che i Marziani subissero la vendetta per le loro aggressioni e i loro crimini. Alcuni parlavano già di liberare tutta la Galassia.

Soltanto mille erano le astronavi che dovevano partecipare attivamente alla missione. Ma altre ventimila, cariche di rifornimenti per i prigionieri, e

destinate ad accoglierli a bordo, dovevano seguire a due ore di intervallo. Tutte le razze della Terra erano rappresentate negli equipaggi delle astronavi terrestri. Il comando della spedizione fu assunto da Hoogs in persona. E Gerald, il suo aiutante, lo accompagnò. James Perkins comandava un gruppo di cento dischi volanti che formavano l'avanguardia. Sullo stesso apparecchio erano imbarcati anche i Droceni Herlog e Naroglal.

L'immensa spianata davanti a Toptown, sgombrata da tutti i relitti della ciclopica battaglia che si era combattuta là sopra solo tre settimane prima, aveva già ripreso il suo aspetto abituale quando il 2 febbraio a mezzogiorno fu dato il segnale della partenza. Il Presidente Vannegan aveva passato in rivista gli equipaggi. L'inno di Korsinoff era risuonato nell' aria.

Poi le astronavi decollarono a gruppi di cinquanta.

Da terra le seguirono gli sguardi fiduciosi degli uomini. Erano tutti sicuri del successo della missione che doveva sbarazzare Marte dalle odiose creature che per lungo tempo erano state credute marziane.

Il viaggio di avvicinamento si svolse senza incidenti. Le astronavi passarono accanto ai frammenti di quella che era stata la Luna. Adesso la Terra possedeva quattro satelliti, piccoli e dalla forma strana, che erano stati battezzati con i nomi dei quattro uomini più illustri di Moonpit: Orlanoff, Harrison, Thoin, e Bowler.

La formazione terrestre avanzava nello spazio con precauzione. In effetti non si sapeva se i Marziani, dopo aver trovato il mezzo di sopprimere gli schermi magnetici non avessero scoperto anche quello di produrli. Ma non incontrarono nessuna barriera e, cosa strana, non incontrarono nemmeno pattuglie marziane.

James, nella cabina di pilotaggio dell'Sb.712 chiacchierava con l'inseparabile Luc Bardeil e con Herlog, del quale era diventato grande amico.

«Bisognerà agire con grande rapidità» disse il Droceno, «se vogliamo trovare ancora vivi i prigionieri. Essi non hanno niente da temere dai fulgothoin, nelle profondità dove sono alloggiati, ma i Marziani sono capaci di asfissiarli quando si accorgeranno che per loro la partita è persa».

«Agiremo in fretta» promise James.

Insieme il terrestre e il Droceno esaminarono le carte marziane, per fissare

i punti contro i quali sarebbe stato opportuno sferrare i primi attacchi in modo da poter iniziare subito l'operazione di liberare i prigionieri.

Erano le 13,15 del 7 febbraio quando Tom Bench apparve sullo schermo del visifono situato nella cabina di pilotaggio.

«È arrivato un interessante messaggio dall'Sb.722 che si trova a un mezzo secondo-luce sulla nostra sinistra» disse. «Ci informa: "Vi segnaliamo che i nostri radar hanno captato la presenza di massicce formazioni nemiche che si allontanano da Marte in direzione opposta a quella della Terra"».

«Strano» commentò James.

Nei dieci minuti seguenti si accumularono i messaggi dello stesso tenore.

James Perkins e Luc Bardeil si scambiarono un'occhiata interrogativa.

«Ho capito!» esclamò Herlog a un tratto. «O per lo meno credo. I Marziani stanno evacuando il pianeta. Hanno paura!»

James diede subito alla sua squadriglia l'ordine di accelerare.

Un quarto d'ora dopo, quella che era soltanto una supposizione diventò certezza. Le piccole orribili creature dall'aspetto di vegetali fuggivano da un pianeta che, dopo tutto, non era la loro patria. Dovevano essere terrorizzati dalle esperienze fatte con i fulgothoin.

Già le astronavi terrestri avevano raggiunto la stratosfera di Marte. Herlog incominciava a dare segni di impazienza e nel suo sguardo si leggeva una certa ansietà. James ordinò agli equipaggi di non ingaggiare combattimenti con i fuggitivi e di non perdere tempo a inseguirli.

Con i loro telescopi elettronici i terrestri esaminarono l'enorme metropoli che si stendeva sotto di loro. Sembrava morta. Lo spazio era sgombro, non si vedeva un solo disco volante né in cielo né al suolo.

Herlog indicò un gruppo di imponenti costruzioni in un punto dove due canali si incontravano.

«È là che dovremo posarci» disse il Droceno. «Là c'è l'ingresso principale alle miniere sotterranee dove sono tenuti i prigionieri». Nonostante tutto però James continuava a diffidare, come avevano fatto i Marziani arrivando ai limiti dell'atmosfera terrestre. Quella totale mancanza di attività, quella distesa allucinante e deserta gli faceva l'impressione di una enorme trappola.

«Preferisco spazzare con il folgoratore un'area abbastanza vasta prima di posarmi» disse.

Fu fatto immediatamente. Dopo di che, le cinque astronavi della pattuglia *Vigilante* atterrarono nel punto indicato da Herlog.

Le precauzioni prese risultarono inutili. In quel punto per lo meno, non

c'erano affatto Marziani. Sembrava davvero che fossero fuggiti precipitosamente, tanto che avevano lasciato ogni cosa intatta.

«Presto, presto» incitò Herlog.

Cinquanta uomini in scafandro si tuffarono con le loro piccole sfere dall'alto delle terrazze sulle quali si erano posati gli apparecchi, e misero piede al suolo. James era stato il primo a saltare. Herlog li guidò verso un tunnel. Alcuni ascensori che funzionavano ancora perfettamente li portarono in un altro tunnel, ne percorsero cinquanta metri, e si trovarono di fronte a una gigantesca porta blindata.

«Ecco» disse Herlog. «È questo l'ingresso alla città sotterranea».

E mentre parlava, il Droceno premette alcuni pulsanti, abbassò leve maniglie. L'ingresso blindato comprendeva tre scompartimenti stagni. Quando ebbero aperto anche le porte del terzo, udirono un clamore assordante, e un attimo dopo si trovarono in mezzo a una folla in delirio.

Migliaia di esseri umani e di Droceni erano raccolti in una immensa caverna rischiarata dalla fastidiosa luce arancione.

I liberatori furono portati in trionfo, abbracciati, disputati da tutti quelli che li volevano vedere, toccare, baciar loro le mani.

Nella caverna l'aria era ancora ottimamente respirabile, e gli astronauti si tolsero i caschi.

«Per favore! Per favore calmatevi» fu costretto a urlare James. «Non vi spingete così. Siete liberi ormai, ma se non vi calmate rischierete di soffocarvi e soffocarci...» Herlog dava gli stessi consigli nella sua lingua.

Infine i salvatori riuscirono ad aprirsi un passaggio tra la folla dei prigionieri e a raggiungere una zona più tranquilla. James spalancava gli occhi stupito di tutto quello che vedeva, soprattutto del numero di Droceni, numerosissimi, e più disciplinati, sembrava, dei terrestri.

A un tratto un canto risuonò sotto le volte sotterranee. Un canto maestoso e grave: l'inno di Korsinoff, il canto di speranza e di trionfo della specie umana. I Droceni cantavano anch'essi con entusiasmo.

James si sentì afferrare per un braccio. Si voltò ed ebbe una esclamazione di piacevole sorpresa. Era la signora Bowler, portata su Marte con gli altri abitanti di Moonpit.

«James» mormorò la donna cadendo fra le braccia del giovane. Poi gli domandò se aveva notizie di suo marito, e di sua figlia.

«Clara è salva» rispose James. «Ma siate coraggiosa, signora Bowler. Vostro marito è morto. È morto da eroe».

La donna scoppiò in singhiozzi ma ebbe la forza di sorridere fra le lacrime.

«Oh, James, anche tu sei un eroe, e io sono orgogliosa di affidarti mia figlia».

Nei sotterranei risuonarono le ultime note del canto di Korsinoff.

Herlog trascinò James verso una specie di pedana dalla quale si dominava la folla. Lo abbracciò, poi tenendolo per le mani, disse in inglese, ripetendo in Droceno: «I Marziani sono fuggiti da questo pianeta che è il nostro. Possano fuggire sino alla fine degli universi... Davanti a tutti voi, Droceni, io voglio rendere omaggio agli uomini della Terra che ci hanno salvato. Compiti importantissimi ci attendono. I nostri amici del pianeta fratello devono anch'essi compiere grandi sforzi per riparare e porre rimedio ai danni subiti, e ritrovare la prosperità. Possano le nostre due razze restare sempre unite nella buona come nella cattiva fortuna».

Un clamore di applausi accolse quelle parole.

Fine

B. R. Bruss, *Rideau magnétique,* 1956

ISAAC ASIMOV

storie di pianeti

3

UN UNIVERSO TROPPO GRANDE

Settima Puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI:

L'astronave *Triple G.* comandata dal capitano Follenbee, è spesso incaricata di trasportare spedizioni scientifiche per conto dello

Stato, il quale paga tutte le spese e le eventuali riparazioni e riadattamenti di cui l'astronave necessita. Questa volta la *Triple G.* con il suo equipaggio e il suo carico di scienziati è diretta verso il pianeta Junior del Sistema Lagrange. Fra gli scienziati c'è un certo Mark Annuncio, poco più che un ragazzo, il quale è sotto la tutela del professor Sheffield. Mark è del Servizio Mnemonico, è addestrato cioè a ricordare tutto, perché anche le cose più insignificanti possono rivelarsi utili alle ricerche scientifiche. Sheffield spera che Mark li aiuti a svelare il mistero della morte di tutta la colonia terrestre di Junior, più di mille persone. Questo infatti è il compito della spedizione. Approdati su Junior, i vari scienziati eseguono i soliti rilievi ed esaminano i campioni raccolti. Dagli esami pare che sul pianeta non esistano forme di vita intelligente, e si avanza l'ipotesi che i membri della colonia siano stati colpiti da una epidemia singolarmente violenta. Ma dovuta a cosa? I pareri sono discordi perché non si è ancora individuato nessun virus che sia pericoloso per gli uomini.

*

Nell'osservatorio, Cimon, piuttosto stravolto, osservò:

«D'accordo, d'accordo. Torniamo al punto. Su, ora. Pace! Accetto il punto di vista di Rodriguez. Per me va abbastanza bene e immagino che non ci sia nessun altro qui disposto a mettere in dubbio l'opinione professionale di Rodriguez».

«Me lo auguro» brontolò Rodriguez oscuramente, i neri occhi colmi di furore.

«E poiché» continuò Cimon, «non c'è nulla da temere per quel che riguarda le infezioni, dirò al capitano Follenbee che l'equipaggio potrà scendere in franchigia sulla superficie di questo pianeta senza particolare equipaggiamento di protezione contro l'atmosfera. A quanto pare, la mancata franchigia è deleteria per il morale dell'equipaggio. Ci sono obiezioni?»

Non ce ne furono.

«Non vedo pertanto» riprese Cimon, «perché noi non si possa passare alla fase successiva della nostra esplorazione. Propongo di creare un accampamento nel luogo della colonia originaria. Nomineremo ora un comitato di cinque membri che si spinga fin là: Fawkes, dato che sa manovrare la scialuppa atmosferica, Novee e Rodriguez per l'esame dei dati biologici, Vernadsky e il sottoscritto per tutto ciò che riguarda la chimica e la fisica. Gli altri dei presenti ci raggiungeranno là in un secondo tempo, ma per il momento sarà il nostro gruppetto ad agire. E d'ora in avanti le comunicazioni tra noi cinque e il gruppo principale rimasto a bordo si svolgerà soltanto per radio, dato che se la causa di tanti guai, quale che possa essere, dovesse essere localizzata nella sede del nostro accampamento, cinque uomini perduti sarebbero già sufficienti».

«La colonia» disse Novee, «visse su Junior alcuni anni prima di scomparire. Più di un anno, ad ogni modo. Potrebbe passare parecchio tempo prima che noi fossimo in grado di constatare che non si corre nessun pericolo».

«Noi» disse Cimon, «non siamo una colonia, ma un gruppo di specialisti che indaga quali pericoli minacciano la vita umana su questo pianeta. Se questi pericoli esistono, li troveremo, e quando li avremo trovati ce la batteremo. E vi assicuro che non dovremo aspettare degli anni, per sapere che cosa dovremo fare. Ora, ci sono obiezioni?»

Non ce ne furono e la riunione si sciolse.

XVII

Mark Annuncio era seduto sulla sua cuccetta, le mani incrociate intorno a un ginocchio, il mento inchiodato sul petto. Aveva gli occhi asciutti ora, ma la voce era carica di frustrazione.

«Non vogliono prendermi con loro» disse. «Non vogliono che li accompagni».

Sheffield occupava la seggiola posta di fronte al giovane, ed era come sommerso da un mare di perplessità. «Può darsi» disse, «che vi accettino in seguito».

«No» disse Mark, disperato. «Non lo faranno. Mi odiano. E poi, è adesso che io voglio accompagnarli. Non sono mai stato su un altro pianeta prima d'ora. Ci sono tante cose da vedere e da scoprire. Non hanno il diritto di escludermi dalla loro spedizione, se io voglio andare».

Sheffield scosse il capo. I Mnemonici erano stati istruiti nella fermissima convinzione che fosse loro *dovere* raccogliere fatti e che nessuno e niente potevano o dovevano impedirglielo. Forse, quando la spedizione fosse tornata sulla Terra, lui, Sheffield, avrebbe fatto bene a consigliare che si istituisse un po' di contro-istruzione. In fin dei conti, anche i Mnemonici dovevano vivere qualche volta nel mondo reale; sempre di più anzi, dato che la loro parte della Galassia diveniva sempre più importante, a ogni nuova generazione.

Tentò un esperimento: «Potrebbe essere pericoloso, capite» disse.

«Non me ne importa. Io debbo sapere. Debbo scoprire ciò che questo pianeta nasconde. Dottor Sheffield, andate, vi prego, da Cimon, e ditegli che ho deciso di andare anch'io».

«Mark, vi prego».

«Se non lo fate voi, lo farò io». Sollevò il corpo gracile dal lettuccio, pronto ad avviarsi.

«Calmatevi ora, siete troppo eccitato».

Mark strinse i pugni, tremando di rabbia.

«Non è giusto, dottor Sheffield. Sono stato io a trovare questo pianeta. È il *mio* pianeta».

Sheffield ebbe una trafittura alla coscienza. In un certo senso, quello che Mark aveva detto era vero. Nessuno, eccettuato Mark, lo sapeva meglio di Sheffield. E nessuno, sempre eccettuato Mark, conosceva la storia di Junior meglio di Sheffield.

Era stato soltanto in quegli ultimi vent'anni che di fronte alla marea crescente della pressione demografica sui pianeti più antichi e alla recessione dei confini galattici da quegli stessi pianeti più antichi, la Confederazione dei Mondi aveva cominciato a esplorare sistematicamente la Galassia. Prima, l'espansione umana era proceduta molto a casaccio. Uomini e donne in cerca di nuove terre e di una vita migliore seguivano le voci relative all'esistenza di pianeti abitabili o mandavano gruppi di volonterosi a trovare qualche cosa di promettente.

Un centinaio di anni prima, uno di questi gruppi aveva trovato Junior. Non diede comunicazione ufficiale della scoperta perché non voleva che folle di speculatori terrieri, burocrati, sfruttatori e arrivisti avventurieri si rovesciassero come una fiumana sul nuovo pianeta. Nei mesi che seguirono, alcuni degli uomini scapoli riuscirono a far arrivare delle donne, così che la colonia doveva avere prosperato per qualche tempo.

Era stato un anno più tardi, quando alcuni avevano cominciato a morire e la stragrande maggioranza degli altri erano ammalati o morenti, che la colonia inviò un'onda radio chiedendo aiuto a Pretoria, il pianeta abitato più vicino. Il governo di Pretoria era in crisi in quel periodo e ritrasmise il messaggio al governo di Settore, sul pianeta Altmark; dopo di che, dimenticò la faccenda.

Il governo di Altmark inviò una nave del servizio sanitario su Junior. Essa calò anti-sieri e vari altri rifornimenti. La nave non toccò la superficie del pianeta perché l'ufficiale medico di bordo aveva diagnosticato a distanza il male come influenza e aveva minimizzato il pericolo. I medicinali lanciati, diceva il suo rapporto, avrebbero risolto ogni cosa nel modo più soddisfacente. Era possibilissimo che l'equipaggio della nave, temendo di prendere il contagio, si fosse opposto all'atterraggio, ma nel rapporto ufficiale non ne fu fatto alcun cenno.

Giunse un ultimo rapporto da Junior tre mesi più tardi con la notizia che soltanto dieci uomini rimanevano, ma in agonia. I morenti invocavano aiuto. Il rapporto fu inoltrato fino alla Terra, insieme col precedente rapporto medico. Il governo Centrale tuttavia aveva altro da pensare che a un remoto e sconosciuto pianeta, dove una decina tra uomini e donne stavano misteriosamente rendendo l'anima a Dio.

Il rapporto fu archiviato e subito dimenticato, e per un secolo nessun piede umano si posò più sulla superficie di Junior.

Quindi, col ridestarsi del furore esplorativo, centinaia di navi cominciarono a saettare per le immense distese vuote della Galassia, sondando l'universo un po' da per tutto. Rapporti affluivano sempre più frequenti da tutte le regioni della Via Lattea. Alcuni di essi erano di Hidosheki Mikoyama, che aveva attraversato l'ammasso di Ercole due volte (ed era morto in un atterraggio di fortuna la seconda volta).

L'anno prima l'accumulo di rapporti era giunto a un tal colmo che fu necessario ricorrere a una delle più grandi calcolatrici di Washington per selezionare i dati e giungere a delle preferenze. Nello spoglio dei dati relativi all'abitabilità dei pianeti di recente scoperta, la palma toccò a Junior.

Sheffield ricordava il rovente entusiasmo che aveva accolto la scelta di Junior. Il sistema solare a cui apparteneva fu entusiasticamente proclamato territorio galattico e il nome di Junior fu trovato da un intelligente giovanotto del Dicastero delle Province Esterne. Le virtù di Junior furono propagandate all'estremo. La sua fertilità, il suo clima "una perpetua primavera come quella della Nuova Inghilterra", e soprattutto il suo prospero avvenire furono decantati fino alla nausea. "Per il prossimo milione di anni" proclamarono i propagandisti, "Junior diverrà una nuova Italia! E mentre gli altri pianeti invecchieranno, Junior si farà sempre più giovane, a misura che i suoi ghiacciai si ritireranno e nuove fertili terre si apriranno al lavoro dell'uomo. Sempre nuove frontiere per la civiltà, sempre nuove risorse vergini!"

Per un milione di anni!

Era stata un'idea del Dicastero delle Provincie Esterne, una trovata ch'era un autentico capolavoro. Doveva essere l'inizio coronato del più clamoroso successo di un programma di colonizzazione promosso dal governo. Doveva essere il principio di sfruttamento scientifico della Galassia per il bene dell'umanità.

Ed era qui che entrava in scena Mark Annuncio, che s'era commosso come ogni altro giovane

terrigeno dinanzi a prospettive così lusinghiere, ma un giorno aveva pensato a qualche cosa, che aveva visto frugando negli archivi del Dicastero delle Provincie Esterne. Aveva visto un rapporto medico su una colonia di un pianeta d'un sistema la cui descrizione e posizione nello spazio corrispondevano a quelle del gruppo Lagrange.

Sheffield ricordava il giorno in cui Mark gli aveva dato quella notizia.

Ricordava anche la faccia del Segretario alle Provincie Esterne quando la notizia era stata passata a lui. Ricordava benissimo l'espressione di avvilito smarrimento ch'era passata negli occhi del Segretario.

Il governo c'era dentro fino al collo! Il governo stava per mandare milioni di coloni su Junior. Stava per distribuire terre coltivabili e tonnellate di sementi, macchine agricole, impianti industriali. Junior doveva essere un paradiso per numerosi elettori e la promessa di un ulteriore paradiso per miriadi di altri elettori.

Se Junior si rivelava come un pianeta deleterio per questa o quella ragione, ciò avrebbe significato un suicidio politico per tutti gli uomini di governo impiegati nel progetto, tra cui lo stesso Segretario alle Provincie Esterne.

Dopo alcuni giorni di tormentosa indecisione, il Segretario aveva detto a Sheffield: «A quanto sembra, dovremo scoprire che cosa sia accaduto esattamente e i risultati dell'inchiesta dovranno essere frammisti al tessuto della nostra propaganda. Non credete che si possa così neutralizzare l'effetto d'una simile scoperta?»

«Sempre che quanto è successo non si riveli troppo orribile».

«Ma non potrà rivelarsi troppo orribile. Non vi pare?»

Sheffield si strinse nelle spalle.

«Statemi a sentire» disse allora il Segretario. «Noi possiamo mandare un'astronave di specialisti sul pianeta. Solo volontari, naturalmente, e persone di completa fiducia. Possiamo dargli la massima precedenza assoluta, mentre qui cercheremo di rallentare il ritmo dei preparativi, in attesa di sapere cosa sia successo su Junior. Vi sembra una cosa possibile?». Sheffield non ne era affatto sicuro, ma improvvisamente lo aveva colto il desiderio di partecipare a quella spedizione e di condurre Mark con sé. Mark avrebbe potuto essere il mezzo per risolvere il mistero...

Ché il mistero era stato assunto fin dal principio. Dopo tutto, la gente non muore di semplice influenza. E la nave sanitaria non era atterrata; quelli di bordo non avevano realmente osservato quello che stava succedendo. Era una fortuna, a dire la verità, che il dirigente sanitario fosse ormai morto da trentasette anni, diversamente avrebbe corso il rischio ora della corte marziale.

Se Mark avesse risolto il mistero, il Servizio Mnemonico se ne sarebbe enormemente avvantaggiato. Il governo avrebbe dovuto mostrare la sua gratitudine.

Ma ora...

Sheffield si chiese se Cimon conoscesse la storia di come la faccenda del primo tentativo di colonizzazione fosse venuta alla luce. Era certissimo che il resto dell'equipaggio non lo sapesse. Era qualche cosa di cui l'Ufficio non parlava molto facilmente...

Né sarebbe stata buona politica servirsi della storia come d'una leva per strappare concessioni a Cimon. Se il raddrizzamento da parte di Mark della "stupidità" del Dicastero fosse stata eccessivamente propagandato l'Ufficio ci avrebbe fatto una gran brutta figura. E se il governo poteva essere grato, poteva anche essere vendicativo. Delle rappresaglie contro il Servizio Mnemonico non sarebbero tardate a venire. Tuttavia...

Sheffield si levò con pronta decisione. «Va bene, Mark. Ti condurrò sul posto della colonia. Andremo là tutt'e due. Ora siedi tranquillo e aspetta il mio ritorno. Promettimi che non tenterai nulla di tua iniziativa».

«D'accordo» promise Mark. E sedette di nuovo sul suo lettuccio.

XVIII

Cimon guardò il professore varcare la soglia.

«Dunque, Sheffield, che c'è ora?» L'astrofisico era seduto al suo tavolo, su cui carte e pellicole formavano mucchietti rigidamente disposti intorno a un piccolo ma potente integratore Macfreed.

Sheffield sedette con noncuranza sul lettuccio di Cimon e godette per qualche istante lo

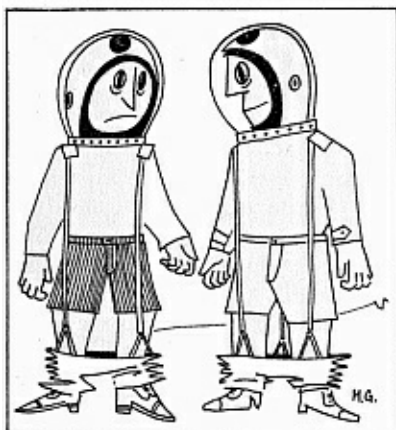
sguardo d'irritazione con cui Cimon lo aveva visto sedersi sul suo lenzuolo di bucato. Disse: «Non sono d'accordo col criterio in base al quale avete scelto gli uomini che parteciperanno alla spedizione per il luogo della colonia. A quanto pare, avete scelto due uomini per le scienze fisiche e tre per quelle biologiche. È giusto?»

7/11 continua

Isaac Asimov, *Sucker Bait, 1954*

da "The Martian Way and other Stories"

Le fantasiose invenzioni dei nostri autori si avvicinano sempre più alla realtà. Dopo il primo sommergibile a propulsione atomica, l'ormai famoso Nautilus*, gli Stati Uniti stanno adesso realizzando il primo aereo atomico. I tecnici ritengono di poter ottenere un reattore della potenza di 450.000 cavalli. Per farvi un esempio vi diremo che, in energia elettrica, un simile potenziale servirebbe ad alimentare i bisogni di una grande metropoli. Naturalmente gli specialisti sono impegnati a trovare un sistema razionale per isolare l'equipaggio dalle pericolose radiazioni. A conti fatti l'aereo atomico dovrebbe essere in grado di sviluppare una velocità di oltre 1.200 chilometri all'ora, e di volare a una quota di 20.000 metri. Il tutto con appena 250 grammi di uranio!* ■

RISATE COSMICHE

— Bisogna studiare un nuovo sistema per questi pianeti a forte gravità...

— No, no... Queste storie sui marziani non attaccano più.

Spazio, che passione!

— Ti assicuro, Amilcare, non so cosa farei per poter andare sulla Luna! Ecco, per darti un'idea, se dovessi scegliere fra cento milioni e un viaggio nello spazio...

— Rinunceresti ai cento milioni?

— No, ma mi spiacerebbe assai.

Burocrazia.

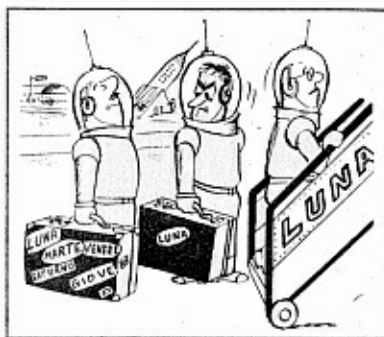
Un astronauta, finito il suo periodo di ferma, riceve dalla base l'offerta di riprendere servizio come effettivo. Il giovanotto coglie l'occasione per dire quello che durante la ferma non ha mai potuto, e risponde in questi termini: « Lusingato, ma non accetto. Mi permetto comunque di consigliare al mio ex comando di andare all'inferno ».

Poco dopo riceve una nuova ufficialissima comunicazione così concepita: « Vi informiamo che per tutto quel che riguarda spostamenti di truppe, dovete rivolgervi direttamente al servizio logistico ».

Vecchi lupi... di cielo.

— Vi assicuro — dice il Comandante dell'astronave, impegnato a intrattenere i passeggeri, — che conosco questa zona dello spazio come le cerniere del mio scafandro. Non c'è asteroide di cui non sappia l'esatta posizione, non c'è meteorite di cui ignori il passaggio, non c'è...

In quel momento l'astronave, presa nel risucchio di una grossa meteora, sbanda, si impenna, e se la cava per il rotto della cuffia.

— Volevo dire — riprende il Comandante, aiutando i passeggeri a rimettersi in piedi, — che qualcuna ce n'è...

Il Mistero Delle Cellule Viventi

Nel nostro corpo esistono circa centomila miliardi di cellule. In questa enorme società, quarantamila volte più numerosa dell'intera popolazione umana sulla faccia della Terra, ciascuna cellula possiede caratteristiche proprie e diverse da organo a organo, da tessuto a tessuto. Ciascuna di queste microscopiche entità compie la sua specifica funzione: se la compie bene stiamo in perfetta salute, se no soffriamo di disturbi vari. Anche da individuo a individuo le cellule differiscono sostanzialmente, tanto che, a meno del caso dei gemelli identici, non è possibile compiere trapianti di tessuto da un uomo a un altro. Questa miriade di piccole entità biologiche che costituisce il nostro corpo ha avuto origine nel corpo di nostra madre dall'unione del seme – o sperma – con uovo. Da questo uovo fecondato, da questa singola cellula non più grande di un millesimo di millimetro cubo, attraverso successive divisioni e differenziazioni si originano quei centomila miliardi di cellule, ciascuna delle quali sa quale è il suo compito.

Entro quella cellula originaria, anzi entro il suo nucleo, sono contenuti i piani costruttivi del nostro corpo, con tutte le più minute specificazioni, se saremo grandi o piccini, biondi o bruni, con gli occhi neri o azzurri, con il sangue di un tipo piuttosto che di un altro, intelligenti o stupidi, robusti o mingherlini, in un certo senso si potrebbe anche dire felici o infelici.

Sappiamo ormai qualche cosa di abbastanza preciso sul come possano venire concentrati in così piccolo volume piani costruitivi così complessi: ce lo insegnano la genetica e la chimica dell'eredità. Ma come fanno le cellule a modificarsi nel corso della loro moltiplicazione, ad assumere caratteristiche microscopiche diverse, a specializzarsi nella propria funzione in modo da agire differentemente, nel caso che essa vada a finire nella pelle, per esempio, piuttosto che nel fegato?

A questa domanda non sappiamo ancor oggi dare risposta alcuna, nonostante gli sforzi e le ricerche degli embriologi sperimentali.

Sono state isolate le cellule

E non sappiamo purtroppo dare una risposta neppure alla domanda: come da una cellula normale, funzionante regolarmente in un nostro organo può avere origine una cellula degenere, dotata di un eccezionale potere di riprodursi e d'invadere gli adiacenti tessuti, provocando in tal modo l'insorgere del cancro?

Le piste seguite da ricercatori biologi di ieri e di oggi per dare una risposta alla prima, affascinante, e alla seconda, angosciosa, domanda, sono innumerevoli. Non è escluso che

insistendo in questa direzione si possa portare un po' di luce in un futuro non molto lontano; ma alcuni biologi insoddisfatti di questi indirizzi di ricerca classici stanno compiendo un tentativo nuovo, quello di isolare singole cellule dal corpo di un uomo, cercare di farle moltiplicare in laboratorio su di un terreno noto ed analizzarne le caratteristiche genetiche, immunologiche e biochimiche.

Essi considerano la singola cellula come un organismo indipendente e cercano di comprenderne le caratteristiche biologiche, come se si trattasse di un microrganismo, di una singola particella di virus, di un singolo batterio, di una singola spora di fungo. Perché questi biologi hanno deciso di battere questa nuova strada?

Perché essi sperano che nel caso del problema della differenziazione delle cellule possa succedere qualche cosa di simile a ciò che è accaduto nel caso della batteriologia e della virusologia da quando i genetisti sono riusciti ad analizzare le caratteristiche biologiche e biochimiche di singoli individui, ad osservarne le trasformazioni, a misurarne i tempi di riproduzione e a seguirne il destino in diverse condizioni controllate di laboratorio.

Colture di tessuti sono già state ottenute da molto tempo: R.G. Harrison ci riuscì nel lontano 1907 e per questo conquistò il Premio Nobel; poi Alexis Carrel – l'autore di *L'uomo, questo sconosciuto* – perfezionò il metodo, lo impiegò per lo studio di importanti problemi citologici e fisiologici e s'ebbe egli pure il Premio Nobel.

La novità recente consiste nel fatto che W. R. Earle, Renato Dulbecco, e J. S. Yougner, tutt'e tre in America e indipendentemente l'uno dall'altro, sono riusciti a isolare singole cellule, a farle crescere su vetro e a trattarle con tecniche assai simili a quelle usate dai batteriologi.

Le trasformazioni del mondo animale

Essi realizzarono questa tecnica per potere studiare più particolareggiatamente le caratteristiche di virus come quello della poliomielite o dell'encefalite letargica. Oggi, da poco tempo soltanto, in diversi' laboratori del mondo ed anche in Italia, ad esempio a Pavia, si stanno compiendo i primi incerti passi verso lo sviluppo di una genetica delle cellule.

Le prospettive sono vastissime e di eccezionale importanza sia per problemi fondamentali della biologia, sia per possibili applicazioni in campo medico e farmaceutico.

Sappiamo, per esempio, che ci sono svariatissimi tipi di cellule nei nostri organi, sani o ammalati che essi siano, ma non sappiamo come nel corso dello sviluppo del feto si possa passare da un certo tipo ad un altro.

Queste differenze che noi vediamo sotto il microscopio e che sappiamo accompagnate da differenze di funzionamento devono per forza dipendere da diversità nella struttura chimica delle cellule. Se quindi riuscissimo a coltivare i diversi tipi di cellula su terreni di coltura chimicamente noti, potremmo probabilmente svelare il mistero del differenziamento delle cellule.

Potrebbe anche darsi che tali trasformazioni dipendessero da cambiamenti ereditari nell'interno del nucleo della cellula, come quelli che già sappiamo avvenire da una generazione alle successive e che sono responsabili per le grandi trasformazioni del mondo degli animali e delle piante attraverso le varie ere geologiche.

Ma potrebbe anche darsi che come accade per certi virus batterici una porzione del patrimonio genetico di una cellula si scindesse in elementi più piccoli, simili a virus, capaci d'infettare le cellule prossime e di alterarle.

Sperimentare sull'uomo non è possibile, per ovvi motivi morali. Ma non è escluso che, come afferma il prof. Adriano Buzzati-Traverso, al quale dobbiamo queste note, quando avremo raggiunto più approfondite conoscenze sulle proprietà di singole cellule, potremo compiere esperimenti-modello su singole cellule o su piccoli gruppi di cellule, le cui conclusioni potranno essere estrapolate a un intero uomo.

L'esperimento decisivo

Se si dimostrerà che una singola cellula rappresenta bene le condizioni dell'intero organismo, lo studio della sua sensibilità alle radiazioni potrà fornire dati valevoli per l'intero uomo.

Oggi, con questa tecnica nuova, si coltivano cellule isolate da tumori maligni. Si impiegano queste cellule perché posseggono una capacità di crescere e di moltiplicarsi maggiore di quella caratteristica dei tessuti sani. È proprio questa proprietà che conferisce loro il potere della malignità. Perché queste cellule sanno crescere più in fretta? Non sarà forse possibile identificare le differenze chimiche che determinano questo diverso potere riproduttivo; e una volta individuate, non sarà forse possibile studiare agenti chimici capaci di sopprimere questo effetto malefico? O magari non diverrà forse possibile impiantare in un tumore cellule appositamente allenate in laboratorio per aggredire e distruggere quelle malefiche?

La tecnica è quasi del tutto perfezionata, ma ancora nessuno né all'estero né in Italia, è riuscito a sorprendere un fatto netto e decisivo.

Al "Simposio sulle variazioni genetiche di cellule" tenutosi a Gatlinburg, nel Tennessee, Stati Uniti, si è discusso con ardore e lungamente di questi problemi.

E forse in seguito a quelle discussioni è nata nella mente di qualcuno l'idea dell'esperimento decisivo, che forse questo qualcuno sta ora tentando di attuare nel suo laboratorio.

Meravigliose si presentano, e anche paurose, alcune lontane prospettive di queste ricerche; se si riesce a scoprire il mistero dello sviluppo, si potrà riprodurlo in laboratorio, si potrà ottenere in provetta un essere completo partendo da una singola cellula.

Mete lontanissime, senza dubbio, ma certamente pensabili, anche senza indulgere alla fantascienza, dice il Buzzati-Traverso. Mete bellissime per chi sia preso dal fuoco della ricerca, anche se il successo sia remoto ed incerto.

Biblioteca Uranica 184